Misero Orlando! un traditor t'uccide.

LA MORTE DI ORLANDO

STANZE

DI E. B.

IN VENEZIA
MDCCCVII.
PRESSO ALESSANDRO GARBO
Librajo in San Steffano.

LA MORTE
D' ORLANDO.

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

Con Angelica Orlando è presso a un fonte.
Guerrier lui sfida; ella si stà in un canto.
Altro Guerrier guidato è sovra un Monte
Da una Vecchia, che bella è per incanto.
Ivi un vasto Castello alza la fronte,
Ove i Demon si stanno in laido ammanto.
Ivi la vecchia Maga in varia forma,
A suo talento, i Cavalier trasforma.

I.

Canto Marte, e Ciprigna, e canto Amore,
Donne, Duci, Magìe di strana sorte;
Del forte Orlando pria l'alto valore,
Poscia dirò la miserabil morte.
Ma di Vate non curo il sommo onore,
Nè del Tempio d'Apol tento le porte,
Poichè umile a strisciar desìo mi sprona
u le falde di Pindo, o d'Elicona.

II.

Alto Scrittor, che in dotti ameni carmi
D'Orlando espressa ài la famosa insania,
Gl' illustri amori, i Cavalieri, e l' armi,
E di beltàde la tenace pania,
Te, che vivi immortale in bronzi, in marmi,
Qual chi d' Achille celebrò la smania,
Te solo imploro, e consacrar mi vanto
A l' augusto tuo nome il rozzo canto.

III.

Volta sempre, e diretta a te fia solo,
Qual Genio tutelar, mia debil voce,
Come si volge calamita al Polo,
Come tendono i fiumi a la lor foce.
Se da gli alti riposi al basso suolo
Chinar lo sguardo a te non grava, o nuoce,
Torci propizio a quest' offerta i lumi,
Come accetta le offerte il Re de' Numi.

IV.

Dirò pria che in vastissima pianura
Siede molto giocondo praticello,
Il qual sembra che l' arte, e la Natura
Sien ite a gara in far adorno, e bello.
Ad uscirne, a partir non poca dura
Fatica ognun, che posto à il piede in quello;
Esser quasi li par ne la beata
Sede per l' Uom primier da Dio creata.

V.

E se talun di sua beltà desia
Il vero udir dal labbro mio ritratto,
Di buon grado il farà la penna mia,
Com' esser può da rozza penna fatto.
Ma se a vivi color pinto non fia,
Non sarà privo di colori affatto,
Ed il mio favellar potria talvolta
Recar diletto a chi gentil m' ascolta.

VI.

Di folta erbetta è il praticel coperto,
Che mille fiori adornan vagamente;
Più bei colori, o più soavi al certo
Odori alcun quaggiù non vede, o sente.
Color vivaci, onde mi veggio offerto
Quadro gentil, che mi stà fisso in mente;
Misto al giallo l'azzurro, il bianco al rosso,
Tal fà contrasto, che spiegar nol posso.

VII.

Oh! qual di varj dilicati odori
Scende gradita al cor dolce unione,
Che i crudi affanni, i pallidi timori
Faria por tutti in piena obblivione!
Sovra arboscelli stansi augei canori,
Che ricreano col canto le persone,
E gli arboscelli fan corona intorno,
Alti tutti del pari, al prato adorno.

VIII.

Circonda un ruscelletto il suol fiorito,
Un giocondo purissimo ruscello,
Ove al guardo giammai non è sfuggito
D'arena un minutissimo granello.
A dolce sonno fà cortese invito
Il dilettoso susurrar di quello;
Sue limpid' acque innaffiano il terreno,
Che di fiori a le Ninfe adorna il seno.

IX.

Stretto il ruscello è si che a l'altra sponda
Uom con un passo di leggeri arriva.
Ben difficile impresa è ch'io risponda,
Se alcun chiede le vie ch'io gli descriva,
Quattro ben longhe vie, che densa fronda
Cinge, e di luce in ogni parte priva,
La fronda a' rami è si intrecciata, e mista,
Che non vi puote penetrar la vista.

XVIII.

Qual, se con empia Tigre sitibonda
Affamato Leon venne a tenzone
Ne l'ampio Circo, che di gente abbonda,
Per l'Agnello, pel Cervo, o pel Caprone,
La coda batte, e in voce furibonda
Rugge, il pelo arricciando, il fier Leone;
La Tigre il guata, e d'accortezza piena,
Tenta saltar su l'agitata schiena.

XIX.

Ferocemente sul Nemico a un tratto
Così l' invitto Orlando allor si scaglia,
Già co la spada di vibrare in atto
Colpo, cui non resista, o piostra, o moglia.
Col destrier quegli indietro s'è ritratto,
E il ferro poi, che molto punge, e taglia,
Snuda, e lo scudo imbraccia, minacciando
Il fino usbergo trapassar d'Orlando.

XX.

Mentre l'agil destrier da lui spronato
Giunge al nemico, che il riparo appresta,
A l'improvviso ei muta il minacciato
Colpo, e volge l' acciar contro la testa:
L' orribil colpo il capo avrìa spaccato,
Se la destra d' Orlando era men presta,
Ma ne l' insidie belliche maestro
Il brocchiero ei v' oppose accorto e destro.

XXI.

Piomba la spada, (non sì ratto è il lampo)
Sovra lo scudo; eco a lo scontro orrendo
Fanno i vicini Monti, il vasto campo,
Scuote il soglio di Giove il suon tremendo.
Pensa la Donna che difesa, e scampo
Soltanto puote ritrovar fuggendo.
Morto ella crede il suo diletto amante,
E risolve fuggir tutta tremante.

XXII.

D'altri mai che d'Orlando esser non vuole,
Nè vuol d'alcun, se di lui resta priva.
La faccia bella, che di rose suole
Sempre tinta vedersi, ognor giuliva,
Come qualora ad offuscar del Sole
Il giocondo splendor l'Ecclisse arriva,
Or d'un mesto pallor s'adombra, e copre,
Che ben la doglia del suo cor discopre.

XXIII.

Ah! cessi alfin questo contrasto rio,
E torni ad apparir tanta beltade.
Ella, il Cavallo risalendo; oh Dio!
Sclama, ahi! me lassa, Orlando mio già cade;
E fuggendo gli dà l'estremo addio,
Che di sua morte alto timor l'invade,
Ma mentre palpitando ella il mirava,
Vide che vivo egli era, e ancor pugnava.

XXIV.

Da lo stupor la bella Donna presa,
Ferma il destriero, e a riguardarlo stassi.
Tal esser di Pastor suol la sorpresa,
Se pecora a l'ovil rivolge i passi,
Pecora pianta, e invan chiamata, e attesa,
Del cui nome eccheggiar fe' i tronchi, e i sassi.
Dubbiosa, incerta Angelica s'appressa,
Temendo quasi d'ingannar se stessa.

XXV.

Sembràr cosa non dee bizzarra, o strana,
Che morto il tema or che pugnar lo vede.
Se oppressa è dal dolor la mente umana,
Inaspettato i ben vero non crede.
Ma làsciam quei Guerrier, che in pugna vana
Spendono il tempo, e non avran mercede;
Che mentre l'uno l'altro va ferendo,
Altra narrar grande avventura intendo.

XXVI.

Nel più forte di un bosco un Cavaliero
Solo si stava, tacito, e pensoso,
Mesto pascendo in quel silenzio il fero
Duolo, che in seno egli serbava ascoso;
E nel sembiante ei dimostrava in vero
Esser molto infelice, e doloroso.
Dorata Luna avea sovra l'elmetto,
Lucido usbergo gli copriva il petto.

XXVII.

Era lo scudo suo di fino argento
Appeso a un tronco, e presso era il Cavallo.
Ma da un Monte discende a passo lento
Vecchia, che lieto appieno esser farallo.
L'aspetto di colei mette spavento,
Laido è'l corpo, e deforme, il volto è giallo;
Fantasma sembra minaccioso, e tetro,
Uscito allor da squallido ferètro.

XXVIII.

Poca su l'ossa, e nera pelle è stesa,
Ed è la pelle sua vizza, e rugosa.
A piè del Monte, onde la Vecchia è sces.
La foresta si stà densa, e frondosa,
In cui sorge sovente aspra contesa
Tra il freddo Borea, e l'alta Quercia annosa,
L'annosa Quercia, che fra balza e balza
De l'arduo Monte le sue cime innalza.

XXIX.

Giunta innanzi al Guerrier la grinza Vecchia,
Al Guerrier, che l'aspetto avea di prode,
A chieder curiosa s'apparecchia
Qual sia la doglia, che il tormenta, e rode.
La curiosità mai non invecchia,
Di saper gli altrui fatti ognun si gode,
Ed in Femmina ancor da gli anni oppressa
Questa brama riman sempre la stessa.

XXX.

Molto il Guerrier piace a la Vecchia, e stende
Ambe ver lui quelle spolpate braccia.
Egli, perchè il dolor quasi lo rende
Stupido, al suol tenea volta la faccia.
Non Meteora alcun tanto sorprende,
Come sorpreso ei fu da la Vecchiaccia,
In piè si rizza, attonito la mira,
Ed in mirarla un passo si ritira.

XXXI.

Ella, che ben del suo stupor s'avvede,
Che temi, disse, o Giovin valoroso?
E' ver, fantasma sembro a chi mi vede,
Tanto è l'aspetto mio brutto e schifoso!
Ma a te non di far danno, anzi mi siede
Di giovarti nel cor desio pietoso;
Quel che t'ange dì pur senza sospetto,
E contento sarai d'avermel detto.

XXXII.

Ma perchè non ti faccia vie più tristo
Il mio sembiante, cangerò pur anco
Figura, e volto, e non avrai tu visto
Più bella donna, o più leggiadra unquanco.
Ben di rispetto a meraviglia misto,
Che una Diva ei la crede, o poco manco,
Colmo fu il Cavalier, che in un momento
Vide quello stupendo cangiamento.

XXXIII.

Ella tutta sì ben mutò sembianza
Per magica virtù d'una verghetta,
La qual chiunque in mano tiene, avanza
Tutti in beltàde, in leggiadria perfetta.
Ma brutta vecchia aver non dee speranza
D'esser cangiata in bella giovinetta;
Quella verga parer fa il brutto bello,
Ma il brutto resta, e sol prestigio è quello.

XXXIV.

E perciò, tosto che deposta sia
La verga, il brutto ad apparir ritorna.
Oh! qual folla di donne vi saria
Dì e notte, e quando annotta, e quando aggiorna,
Intorno a quella, se per tal magia
Fosse ogni Donna di bellezza adorna!
Che il donnesco piacer consiste solo
Nel vedersi d' intorno amante stuolo.

XXXV.

Il grinzo di colei pallido aspetto
Or liscio è fatto, e neve sembra, e rosa.
Scende in giusto confin naso ristretto,
Da breve fronte fra i capelli ascosa.
De' corti denti il puro avorio eletto
Entro a picciola bocca si riposa;
Vermiglio labbro li discopre, e vela,
Che in dolce suon de l' alma i sensi svela.

XXXVI.

Scendono a l' aura sparsi i bei crin d' oro,
De' quai più lunghi altri non vide il Sole;
Sottil, lunghetto è il collo, e par lavoro
Di torno il braccio candido qual suole
Munto vedersi il liquido tesoro,
Che pecora, e giumenta offre a la prole:
Terso alabastro quella man ricopre,
Ove molte vallette il guardo scopre.

XXXVII.

Ogni dito nel mezzo ingrossa alquanto,
E verso l' ugna più sottil diventa;
Il piè legger, che sovra ogn' altro à il vanto,
Il leggiadro, e gentil corpo sostenta.
Spesso furtivo, sollevando il manto,
La gamba snella Zeffiro presenta.
Ben si puote dedur che men vezzoso
Non è di quel che appar, quel ch' è nascoso.

XXXVIII.

Ella avvenenza spira, e leggiadria,
Tutto è lusinga in lei, tutto è dolcezza.
Con uno sguardo debellar sapria
Ogn'insensibil cor, che Amor disprezza.
O rida, o parli, o taccia, ella potria
Co la Dea gareggiar della bellezza.
Par che le Grazie a lei sedute in grembo,
Vessin di fiori un odoroso nembo.

XXXIX.

Così la Vecchia per magia cangiata,
Di canuta, ed orribile ch'ell'era,
In giovinetta di beltà fregiata,
Che invan Donzella aver pretende, o spera,
Disse al Guerriero: Or non ti sono ingrata,
Del tuo dolor dimmi la causa vera.
Dal labbro stilla, qual da favo suole,
Il mel de le dolcissime parole.

XL.

Ei dolente rispose: A che m'invita
Il labbro tuo, se spirto in forma umana,
O se donna tu sei dal Ciel fornita
D'una possanza inusitata, e strana,
Ad inasprir così la mia ferita,
Dicendo quel che il dirti è cosa vana?
Tutte palesi a te le umane cose
Certo esser denno, che altrui sono ascose.

XLI.

E penso ancor che tutto oprar tu possi,
Poichè ti vidi io stesso oprar cotanto.
Con dolce riso i due labbretti rossi
Le chiuse perle discopriro alquanto,
E disse: In me nulla, Signor, celossi,
Che divin sia, fò tutto per incanto;
E sappi, o Cavalier, che la Magia,
Arte illustre, e temuta, è l'arte mia.

XLII.

Del cupo Averno il Principe mandommi
Molti suoi Servi a secondar mie voglie,
Ed io, per lo poter, ch' egli donommi,
Vestir li faccio differenti spoglie.
In mezzo a lor, come Regina, stommi,
Nè il mar, la Terra cosa alcuna accoglie,
Che al mio soggiorno, in mano mia non giunga,
Sol che brama di quella il cor mi punga.

XLIII.

Molte cose vi son dov' io risiedo,
Che produr ponno alti, e stupendi effetti.
Se non t' incresce venir meco, io credo
Che godrai nel veder sì strani oggetti.
Nel mio Palagio io tutto scopro, e vedo,
E i casi tuoi, benchè da te non detti,
Ivi saprò, da quali terre or vieni,
Ed in Italia qual pensier ti meni.

XLIV.

Io ti prego, rispose il Cavaliere,
Guidarmi ove tu fai la tua dimora,
E grande onor mi fia, sommo piacere
Vedermi accolto da sì gran Signora.
Senz' altro indugio verso il suo Corsiere
Impaziente egli avviossi allora,
In sella salse, e con serena fronte
La Maga seguitò verso quel Monte.

XLV.

E benchè a piedi sia la Maga, pure
Corre più del Cavallo, che galoppa,
Anzi non corre, ma per l' aure pure
Lieve s' innoltra, e in sasso non intoppa.
De le infernali regioni oscure.
Spirito abitator la porta in groppa.
Pensi ognuno a suo senno, io così credo;
Causa di tal prodigio altra non vedo.

XLVI.

Il Cavalière da colei scortato,
La difficile ascende alta Montagna,
E dopo avere lungamente errato,
Giugne in una bellissima Campagna.
Molto più che dai fiori, adorno è 'l prato
Da un gran Castello; ivi la sua compagna
S'arresta, e dice: Il fabbricò l'astuta
Del Prence Belsebù gente cornuta.

XLVII.

Composto il veggio d'un acciajo fino,
Splendente al pari che le stelle, e 'l Sole,
A punta adamantina un soprafino
Lavoro il fè de le Infernali Scuole.
Come m'innolterrò sì che in cammino
Non mi manchi la lena, e le parole,
Ne la descrizion di così bello
E giocondo, e mirabile Castello?

XLVIII.

Esso è vasto e sublime, e di figura
Quadra, e per quattro porte entrar si puote;
Son le porte di vaga Architettura,
E su le soglie stan magiche note.
Leggere in vano il Cavalier procura
Quelle bizzarre cifre a lui mal note,
E l'arco ammira, che con dotta legge
Le porte adorna, e l'edifizio regge.

XLIX.

Stansi quelle rimpetto, e di splendente
Verde diaspro son le imposte loro,
Adorne tutte molto vagamente
Di grosse perle, e di finissim'oro.
La meraviglia, che il Guerrier ne sente
In veder quel mirabile lavoro,
Io dir non sò, ma immaginarla denno
Tutti color, che ànno criterio e senno.

L.

Mira il grande Edifizio, e non fa motto
Fino che giunge ad una porta presso.
De la Maga a l'arrivo ecco di botto
La porta aprirsi, e v'entra ella con esso;
Nè dal Corsiero, che gli stava sotto,
Ove di quella porta era l'ingresso,
Scender gli sovvenia, ma con gradita
Voce la Maga ad ismontar l'invita.

LI.

Quando smontato fu, la bella mano
Ella gli porse, e nel Castel guidollo.
Ivi spettacol non più visto, e strano
Ei ritrovò, che di stupor colmollo.
Spirti erravano intorno in volto umano;
Tutti deformi al par dai piedi al collo;
Ma più che le figure di ciascuno,
Meravigliare il fè quella di uno.

LII.

Era costui de la deforme schiera
Il Capitano, od esser tal mostrava;
Alto sedici braccia costui era,
Cotanto ogni Gigante ei superava!
Più nera pelle ove il Meriggio impera
Non v'à di quella, che colui portava,
E lo schifoso Mostro era sì grasso
Che a gran pena potea formare un passo.

LIII.

Sembrava il volto uno di quei palloni,
Che si lanciano in aria per trastullo;
Gli occhi parean di fulmini, di tuoni
Gravido nembo, che il valor fea nullo;
E da gli omeri poi fino ai talloni,
Nè d'uom la forma avea, nè di fanciullo.
Or vo' narrar, se mal non mi rimembra,
Queste, che il Guerrier vide, orride membra.

LIV.

Ai quattro lati de la gran testaccia
Vide un corno grossissimo innalzarsi,
Che non era men lungo di sei braccia,
E poteva co l' occhio misurarsi;
Il resto poi, che umano corpo abbraccia
Sotto al ventre, in lui vide raddoppiarsi;
Quattro le gambe son, quattro le cosce;
Sembran pietra a chi ben non le conosce.

LV.

Sì smisurate, e informi son che appunto
Pajon Colonne, e'l piè non vi si vede,
Ma s' allargano in fin così che punto
Ne l' uffizio non mancano del piede.
Il Cavalier, che nel Castello è giunto,
Un Simulacro non a torto il crede,
Nè gli cade in pensier pur un momento
Non sia posto colà per ornamento;

LVI.

E che non sien quattro Colonne quelle,
Da cui sia il Simulacro sostenuto.
L'alme abitanti de le ardenti celle
A la Regina fèro onor dovuto.
Tosto in due file si diviser elle,
E corser poscia al Capitan cornuto
Per dargli aita, che non puote ei solo
Chinarsi mai senza cadere al suolo.

LVII.

Come esprimer potrei la meraviglia
Di quel Guerrier, che mobile ravvisa
Quel che pietra ei credeva? Ambe le ciglia
Inarca, e quasi di sognar s'avvisa.
L'altezza sua, che a Monte rassomiglia;
Od a Scoglio, da cui l'onda è divisa,
Un de gli Angeli ascoso ivi dimostra,
Scacciati già da la celeste chiostra.

LVIII.

E gli altri pur tutti Demonj ei stima,
Uno de' quai d'Aquila à il collo, e il becco,
La testa d'uom (cosa non vista prima)
D'uomo i capelli, e il resto par di Becco;
La coda à di Cavallo, e su la cima
Del capo à di Monton due corna; or ecco
Gentil sembiante! Nè men laidi, e brutti
Erano di costui quegli altri tutti.

LIX.

Il capo à questo di crudel Leone,
Le chiome di venefici serpenti,
Di Tigre il corpo, l'ugna di Falcone;
L'altre membra non sono differenti,
Poste con quelle d'Uomo al paragone,
E lunga è la sua coda palmi venti,
Ma nera sì che tutta in essa accolta
D'Inferno par l'atra caligin folta.

LX.

Sembra quello una scimia, un babbuino,
E gli escon due gran denti da la bocca,
Lunghi così che da la bocca fino
Al suolo giungon, che quasi li tocca.
Due gran corna à di Cervo, e al cul vicino
Due code origin ànno, in quella Rocca
Non v'à chi n'abbia due come costui,
Fra quei, che sono somiglianti a lui.

LXI.

Non sò quanto sien lunghe quelle code,
Sò ben che sono piene di veleno.
Ma certamente stancherei chi m'ode,
Se di tutti parlar volessi appieno.
E perchè il mio cantar, se plauso, e lode
Aver non può, biasmo non abbia almeno,
Quì di ciò tacerommi, e dirò cosa,
Che difetto saria tenere ascosa.

LXII.

Quella, ov' eran tai Mostri, era una stanza,
Tutta fornita d' un bel drappo d' oro;
Un trapunto l' adorna, il quale avanza
Ogni pregiato, ogni sottil lavoro.
Sì gran cose narrar non sò a bastanza,
Tutto pinger vorrei, tutto scoloro.
O Musa, il mio pensier doh! tu rinforza,
Tu presta ai vanni miei vigore, e forza.

LXIII.

Il leggiadro trapunto esprime quanto
Fù da la Maga di stupendo, fatto,
Dei Demonj per opera, e d' incanto.
Vi si vede ogni cosa in un sol tratto;
E del tetto si vede in ogni canto
Sculto, e dipinto qualche illustre fatto;
Di taj prodigj adorno ancora, e cinto
E' il suol, con pietre a bei color dipinto.

LXIV.

La Maga allora in più rimota parte
Il Cavalier, de l' ampia stanza guida.
Vedi là, disse, quelle genti sparte
Per lo timor che l' aggressor le uccida.
E tronche braccia, e piè stanno in disparte,
Bocche in atto d' alzar sonore grida,
Mentre il nemico i vinti insegue, e tutto
Ricolma il Campo di cruento lutto.

LXV.

Lo stuol, che fugge con sì grave danno,
Su le sponde abitar suol del Tamigi,
Venner color, che baldanzosi vanno,
Da la Senna, che innaffia il gran Parigi.
De' bellicosi Franchi era in quell' anno
Rege il quattordicesimo Luigi,
Luigi in pace illustre, invitto in guerra,
Al cui nome ecchegiò tutta la Terra.

LXVI.

E com'ei seppe le nemiche Genti
Sempre domar col suo possente brando,
E le campagne di nemici spenti
Col forte braccio ricoprir pugnando,
Come fù grande ne' guerrier cimenti,
Fù giusto ancor, clemente fù regnando,
E con esperta man regger solea
La bilancia difficile d'Astrea.

LXVII.

Sappiate, o Cavalier, ch'io ne la stessa
Figura, in cui già mi vedeste prima,
Frà Britanni n'andai, di vecchia oppressa
Da gli anni, ed alta sol sei palmi, e grima;
Ed in sembianza povera e dimessa
Giunsi in quella Città degna di stima,
Per tanti, e tanti illustri Eroi superba,
E che sul vasto Mar l'impero serba.

LXVIII.

Per l'aure quivi, da un de' miei portata
Spirti, venni a mirar la gran Cittàde.
Con istupor dà tutti era osservata,
Nessun che Donna io sia si persuade.
Ma quando io fui ne la Cittàde entrata,
E tutte intorno passeggiai le strade;
Stupefatti rimasero, e mi chiama
Ciascuno Maga, e il Popolazzo esclama:

LXIX.

Brutta vecchia, che fai? Da qual recesso
Giunta de' cupi sei Regni infernali?
A Pluton, che t'inviò, faremti adesso,
Empia, tornar cò succhi tuoi letali.
In un sol tratto a me si fèron presso,
Minacciando vibrar colpi mortali;
Io, che di magic' arte era munita,
Paventar non potea per la mia vita.

LXX.

Non con tal fretta và scoccata freccia,
O grave sasso, che dall'alto piomba,
Nè con tal forza Ariete a farsi breccia,
Nè s'avventa Sparvier sopra Colomba;
Come su me quell'importuna feccia
Del Vulgo, e a' gridi suoi l'aer rimbomba,
L'aer, che pietà di me par che rinserri,
Fischiando al lampo de' cadenti ferri.

LXXI.

Ma il mio Spirto fedel vola ai compagni,
E in pochi istanti ivi con essi torna;
Par che il terror gli segua, e gli accompagni,
E lor sieda su l'ugne, e su le corna.
Que', che l'armi stringeano, e i lor compagni,
Tutti fuggir; lo Spirto a me ritorna,
E il volante suo dorso a mio bell'agio
Mi riconduce a questo gran Palagio.

LXXII.

Io contro quella Gente maladetta
Giurai di far aspra vendetta giusta.
Quando quella battaglia mi fu detta,
A punir m'apprestai l'offesa ingiusta,
Ed a la sede, che i malvagi aspetta,
La qual di fumo è tutta sempre onusta;
Un mio servo mandai, che raccogliesse
Di nero fumo vaste nubi, e spesse.

LXXIII.

E quelle fei dinanzi agli Angli porre
Si che più non vedesser l'Inimico.
Difeso fu più che da muro, o torre,
Ogni Franco guerrier dal nembo amico.
Non si potean da gli occhi il fumo torre
Gl'Inglesi, e sciorsi dal funesto intrico;
Per fuggir tanta insidia atroce, e nuova
Il rinculare, o l'avanzar non giova.

LXXIV.

Non vibra il Franco mai colpo fallace,
Per mio voler tutto ei discerne, e vede,
Scocca sue freccie, e la tempesta edace
Atterra ognun, che salvo esser si crede.
Prende così scaltro Falcon rapace
Il Passer, che del rischio non s' avvede.
Scaglian ciechi i Britanni, e non san dove
I dardi lor, mentre è 'l nemico altrove.

LXXV.

Ecco qual soffre memoranda pena
Chi d' oltraggiare ardisce un più possente;
Ecco di pianto, e duol tragica scena,
Ove il malvagio pere, e l' innocente.
Di tali esempj spaventosi è piena,
E la storia vetusta, e la recente;
Talora i figli di colpevol Padre
Periro in braccio a la dolente Madre.

LXXVI.

Vedi que' porci là; que' sassi vedi,
Que' montoni, que' cervi, e quella chiara
Acqua? Son uomin quei; se tu nol credi,
A veder meco vien cosa sì rara.
D' un Rege Ispano uno è figliuol, Tancredi
E' il nome suo; costar gli sei ben cara
L' ingratitudin, che il suo cor protervo
Mi dimostrò, cangiandolo in un Cervo.

LXXVII.

Era quello un Guerrier prode ne l' armi,
Sua Patria è la Città, che Adige lava,
Poco quinci discosta; un tempo farmi
Prigioniera quel folle divisava,
E tormi la mia Rocca, e morte darmi,
Desio di gloria, credo, lo spronava;
In puro fiumicello ei fù cangiato,
Che si duol, mormorando del suo Fato.

LXXVIII.

Io mi credea poter tutte ridire
Le tante cose, che la Maga à detto;
Ma questo Canto mi convien finire,
Che riposo à pigliar son io costretto.
Perciò chi brama il mio racconto udire,
Ad ascoltarlo in altro tempo aspetto,
E canterò, se il Ciel mi sia cortese,
Bizzari casi, e singolari Imprese.

Fine del Canto Primo.

LA MORTE D'ORLANDO.

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

Vede il Guerriero, cui la Maga è scorta,
Oton cioè, quel sovruman Castello.
Sua prece a Ulisse libertàde apporta.
Ei mira di Demon sozzo drappello.
Sà colei sue vicende, e lo conforta.
Ei d'Angelica adora il volto bello;
Ella da un Mostro fa rapirla tosto.
Aveano il ferro, Orlando, e Orfeo, deposto.

I.

Oh! bella cosa che non fesse Amore
Lunga dimora ne l'umano petto,
Ma sol di nostro cor fosse Signore
Finchè bastasse al corporal diletto;
Non prenderiaci allor tanto furore
Per volto bello, e per leggiadro aspetto,
Che a cercar morte c'inducesse, o darla
Per Donna, ond'esser soli ne l'amarla.

II.

Quanti, oh! quanti leggiamo, Amor crudele
De la perfidia tua funesti esempli!
Per colpa solo d'Elena infedele
Arsi furon di Troja, e tetti, e Templi.
Oh! quante nimistà, quante querele
Discopre ognun, che l'opre tue contempli!
E non indusser tuoi diletti rei
Salomon saggio ad adorar gli Dei?

III.

Ah! se com' Orsa all' Orso, e Vacca al Toro,
Così Femmina a l'Uom vicina stesse,
E come quelli fan, senza martoro
Ei da la Donna poi si disgiungesse,
Questa saria la bella Età de l'Oro,
Il maggior ben, che alcun bramar potesse;
E l'uomo allor la mente sana avrebbe,
Nè a gran perigli, a certa morte andrebbe.

IV.

Deh! chi portò nel Mondo un tanto male,
Ed un abuso tal di nostra mente!
Al bruto più di femmina non cale,
Quando a quella pronar più non si sente;
E l'Uomo, ragionevole animale,
Oltre che a' suoi desir pronto ei consente,
Stà vagheggiando inutilmente ancora
Donna, e la porta in cor scolpita ognora?

V.

Per or non lutto, ma contento, e gioja
In Amore soltanto offro, e presento;
Ma ci verrà quel Nume avverso a noja,
Vedendo quanto à di mal far talento.
Al Guerriero torniam, che non s'annoja
Nel lungo di colei ragionamento.
De la Maga vò dir, che molte, e molte
Pitture accenna in quel Palagio accolte.

VI.

Poi ch' essa al favellar dato ebbe fine,
Ad altre stanze il Cavalier condusse
Per diramate scale alabastrine;
Sbalordito il Guerrier parea che fusse.
Ben d'umana scienza ogni confine
L'Architetto passò, che le costrusse.
Arte sublime con lavoro egregio
Decoro aggiunge a la materia, e pregio.

VII.

I ben divisi candidi gradini
D'aurei coperti son fregi lucenti.
Febo, che su i Mortali il guardo inchini,
Non irraggiasti mai tali portenti.
Ben son del nero Averno i Cittadini
Grandi Architetti, Artefici eccellenti.
Ne' lunghi lati ancor de l'ampie scale
Splende l'oro intrecciato; e intanto ei sale.

VIII.

E mira poscia con egual diletto
Spettacolo novello, inaspettato,
Leggiadra sala tutta d'oro schietto,
E il pavimento è d' or tutto formato.
D' oro son le pareti, e d'oro è il tetto,
Di Sculti fatti vagamente ornato;
Son pur d'oro le Statue, e son sì belle
Che par di Fidia sien, di Prasitelle.

IX.

E d'insigne Scultor Italo, o Greco,
Opra eran forse, che al Palagio alcuno
De' possenti Demon tratto avrà seco,
E n'avrà fatto faticar più d'uno.
Sia vero, o falso, a gloria non mi reco
Ciò discoprir, vi pensi pur ciascuno.
Io ben dirò cosa più strana assai,
E da' Mortali non veduta mai.

X.

Il pavimento, ed ambo i muri, e 'l tetto
E elti circondan grossi diamanti.
Vi sarà chi non crede a quel che ò detto,
Nè fia che tutti io persuader mi vanti.
A la bella Verona stà rimpetto
La Rocca di costei, Rocca d'incanti.
Il loco addito a chi veder desia
Lo stupendo poter de la Magia.

XI.

Con bell'ordin la Sala è sostenuta
Da colonne, che pur son d'alabastro.
Corintio è il capitello, e la voluta
S'aggira intorno qual pieghevol nastro.
Perchè non sò laude prestar dovuta
A quella Sala splendida qual Astro?
Ma in altra stanza il piè la Maga move,
E mi sforza a portar le rime altrove.

XII.

Entra la Maga in altra stanza bella,
Che di quattro è la prima; ivi conduce
Il Cavalier, che seco lei favella
De l'immensa virtù, che in lei riluce.
In loco ascoso egli entra poi con ella,
Ove posar fino a la nuova luce
La Maga suol le affaticate membra,
Ma che riposo brami or non mi sembra;

XIII.

Bensì d'esser goduta, e di godere,
Poichè parmi ritrosa ella non sia.
Questo è sovente il femminil piacere,
Nè ciò dicendo, penso dir bugia.
Ma l'amor di costei dessi temere,
Funesta cosa divenir potria.
Veduto abbiam come parecchi amanti
Ella in bruti cangiò con varj incanti.

XIV.

Or chi sarà, che de la stanza i begli
Adornamenti al guardo mio dichiari,
Se non tu, Musa, dal cui labbro quegli
Eventi udii, che son famosi, e chiari?
Tu, che a cantar m' inviti, e sproni degli
Stupendi fatti, acciò che alcun gl' impari;
Se pur degno a ragion poss' io tenermi
Che alcun mie rime ad ascoltar si fermi.

XV.

Son gli uscj di finissimo rubino;
Le mura son d' oriental Zaffiro;
Berillo rilucente, e cristallino
Copre del vago tetto il vasto giro.
Un aureo drappo asconde il bianco lino,
Su cui ella soddisfa il suo desiro.
E' di verdi smeraldi il letto cinto,
Il suol coperto da flavo giacinto.

XVI.

In altra parte, ove la Maga vuole,
Vanne quel Cavaliero, ed entra in loco
Tutto di serpentino, ignoto al Sole,
E che dal cono dissomiglia poco.
Tre lucerne tenervi accese suole;
Estinguibil non è di quelle il foco.
L' infernal turba ivi s' aduna, e grida
Ferocemente con orrende strida.

XVII.

Poi che tutto mirato il Guerrier ebbe
Ciò che d' esser veduto era più degno;
Inclita Donna, disse, non sarebbe
Tanto il mio ardir, se non avesse regno
Tanta in te cortesia, che l' ardir crebbe
In me, che son di tuo favore indegno;
Ma poichè ti vegg' io tanto cortese,
La brama del mio cor farò palese.

XVIII.

Fra quelli, che da te nomarmi udii,
Che trasformati furo in questa Rocca,
Un mio congiunto quì starsi sentii,
Onde, il confesso, alta pietà mi tocca.
Deh! se mie preci secondar desii,
Se rea non è la mia richiesta, o sciocca,
Fa ch'ei riabbia le perdute forme,
E che sozzo non sia porco deforme.

XIX.

Sò di chi parli, in lieto volto disse
A lui la Maga, e soddisfatto sei.
Non sò se alcuno favellar l'udisse
Di que', ch'eran là dentro, Angeli rei.
Sò che fu posto in libertàde Ulisse,
Che avvilito così fu da colei.
Era Ulisse il suo nome; ei mille rese
Grazie al Congiunto, e da quel Monte scese.

XX.

Ed altrettanti fè ringraziamenti
Il Guerriero a la Maga; ella il condusse
U' sono il pranso ad apprestare intenti
Molti suoi servi, ch'ella stessa istrusse.
Eran tutti costor cuochi eccellenti;
Le prese Lepri in pezzi altri ridusse,
Altri infilza in ispiedo, uccisi in caccia,
Il Fagiano, ed il Tordo, e la Beccaccia.

XXI.

Un altro sventra un tenero Vitello,
Che mai non sentì erba, non che amore;
Chi il lesso cuoce, e chi l'arrosto, e quello
Un intingolo fà d'ottimo odore;
E pentole, e graticole di bello
Acciajo puro, mandano splendore,
E risplendono al par tutti quegli altri
Arredi in man de' Cucinieri scaltri.

XXII.

A la Negromantessa le vivande
Recate sono in piatti di fin'auro;
Da quella turba numerosa, e grande
Ella è servita di quel Popol mauro.
Cotanto il Lusso i suoi tesori spande
Che mi potrei stimar degno di Lauro,
Se dir sapessi ciò che dir dovrei,
Ciò, che quivi s'offerse a gli occhi miei.

XXIII.

D'altra stanza dirò, d'altri portenti,
Che negliger non deggio, anzi non posso.
Convien che al guardo altrui nuove io presenti
Cose, onde fu il Guerrier sorpreso, e scosso.
Ma il mio timor che le maligne genti
M'accusin forse, vo' che sia rimosso,
Nè tacer voglio che à due Guardie ognuna
Di quelle stanze, e queste due son una.

XXIV.

Questo parrà difficil cosa, e strana,
Ma dichiararla spero in brevi accenti.
Sono costoro di figura umana,
Con unioni molti sorprendenti.
Del busto lor la mole sovrumana
Due teste regge con quattr'occhi ardenti,
E' doppio il collo, doppia ancor la faccia,
E quattro son le gambe, i piè, le braccia.

XXV.

Vieni, disse colei, vieni a vedere;
Mostrar ti voglio quanto può Magia,
E la promessa mi vedrai tenere,
Tua stirpe dirti, il nome tuo qual sia.
Ma di quell'armi il magico potere
Far noto, o Cavalier, ti voglio pria.
Certo udrai con piacer sì strane cose,
Che al Vulgo son da denso velo ascose.

XXVI.

Quell' usbergo colà mira, che splende
Così che gli occhi di ciascuno abbaglia.
Sappi che quello invulnerabil rende,
Nè freccia, o brando lo penètra, o taglia,
A quella spada, e a l'asta, che là pende,
Nò, riparo non è piastra, nè maglia;
Qual fiume gonfio, o ruinoso vento,
Gl' inimici distrugge a cento a cento.

XXVII.

Quella faretra di freccie ripiena
Che a l'armi presso, che nomaiti, stassi,
S' anco d' armati la campagna è piena,
Fa che un Guerrier fra tutti illeso passi;
E quando avvien che l' abbia su la schiena,
Da vista umana ei non visibil fassi,
E vibrar puote con sicura mano
Quelle freccie, che mai volano in vano.

XXVIII.

Se del Nemico tuo brami la morte,
Saratti il darla non difficil cosa,
Se quella veste con parole accorte,
Serbando in cor tua nimistàde ascosa,
Farai che il copra; sì tenace, e forte
E' il velen de la veste insidiosa,
Che smania infonde ne le membra, e svelle
A chi sciorsene tenta, anco la pelle.

XXIX.

Quegli orecchini di duro adamante
Fanno cangiare ognuno in varie forme,
Qual più gli piace, e sì bizzarre, e tante,
Ch' ei sia rival di Proteo multiforme.
Util cosa non poco ad un amante,
Che seguir puote de l'amica l'orme,
S' ella è fida scoprendo, o meretrice,
E cangiando sembianze, esser felice.

XXX.

Ben diversa da quelli è la verghetta,
Che tu vedesti allor quand' io divenni
Una bella, e galante giovinetta,
E che in mia mano fino ad ora io tenni;
Perchè in amabil volto, che diletta,
L'aspetto, sotto a cui prima a te venni,
Cangiar ben puote, ma non à possanza
Di prestare a ciascuno ogni sembianza.

XXXI.

Forse tu di saper nutri desio,
Se alcun nemico insidie t'apparecchia?
Entro a quest'acqua, che del sommo Dio
Scopriratti il voler, mira, e ti specchia.
Fato, qual scritto è in Cielo, o buono, o rio,
Essa palesa per usanza vecchia,
Fato, che in van Mortale evitar crede,
Ch'à ne l' Idee del Creator sua sede.

XXXII.

In questo forbitissimo metallo
Le scorse io veggio, e le future cose
Da noi lontane per lungo intervallo,
Nè le presenti unqua mi sono ascose.
E certa son di non commetter fallo,
Tanta virtude il gran Pluton ripose,
Il possente Plutone, in questo Specchio!
A' miei detti, o Guerrier, porgi l'orecchio.

XXXIII.

Tutto dirò quello che dir promisi,
La Patria, i casi tuoi, senza ritardo.
Musulmano tu sei, esser t'avvisi,
Come di nobil schiatta, assai gagliardo;
E il sei, che da te Eserciti divisi
Fuggir mirasti con feroce guardo,
E giacque estinto dal tuo braccio, spesso
Al suo Cavallo il Cavaliere appresso.

XXXIV.

Angelica Visconti è lei, che adori,
E a trarla in tuo poter mai non giungesti.
Come un arido legno, e dentro, e fuori,
A le fiamme d'Amor tu t'accendesti.
Oh! quanto puote ne gli umani cori
Amor! sol per seguirla allor ponesti
Patria, Prence in obblio, diletti amici,
Che a te render solean l'ore felici.

XXXV.

E spendi sempre inutilmente i giorni,
E i mesi in ricercarla ove ti pensi,
Che rivolga suoi passi, o che soggiorni,
Senza che tue fatiche un ben compensi.
Ella ognor ti rinnova oltraggi, e scorni,
Spregiando altera tuoi martirj immensi,
Che d'Amor quante volte le parlasti,
Sempre dura, e crudel la ritrovasti.

XXXVI.

Otone è 'l nome tuo, celebre nome
Fra' Musulman, cotanto in pregio avuto,
E da' Nemici, che ben sanno come
Trattar l'asta puoi tu, molto temuto.
Ma perderai, Signor, tutto il tuo nome,
Portando a quella amore non dovuto,
Per cui tu lasci le sublimi imprese,
E l'armi al Tempio di Cupido appese.

XXXVII.

Quante potresti amar leggiadre Donne,
Che non avriano il cor di diamante,
Senza lasciar tua gloria per le gonne,
E sendo molto più felice amante!
Ella tacque, ciò detto, e sospironne;
Era invaghita di suo bel sembiante.
Di sè dire intendea, mentre diceva
Che d'altra fiamma ei sospirar doveva,

XXXVIII.

Sembra ch' egli dovesse arder per lei
Di pari fiamma, e por l'altra in obblio,
Che sovra tutte bella era costei,
E ingrata quella, e a lui nemica udìo.
Ma fatto era il bel viso, e gli occhi bei,
Dal Demon per incanto, e non da Dio,
Onde in obblivione beltà vera
Por non volle per falsa, e passeggera.

XXXIX.

E le rispose: Inclita Donna, molto,
Tanta possanza tua pregio, ed ammiro,
Ma non fia ver che ad altro oggetto volto
Sia l'amor mio, nè altro abbia desiro;
E benchè io conosca quanto è stolto,
Quanto è folle l'amor, per cui sospiro,
Piagnendo sempre mia infelice sorte,
Le catene amerò fino a la morte.

XL.

Al seguace fedel di Maometto
Trista, e dolente ella rispose allora:
E ben, poichè sì l'ami, ed io t'ò detto
Che felice farotti, avrai tu ora
In tua poter de l'amor tuo l'oggetto,
Che da te desiato indarno fora.
Ei di giubilo allor tutto fù pieno,
E non potea nasconderlo nel seno.

XLI.

Pensa la Maga che l'amore ardente
Sarà col soddisfarlo intiepidito.
Non al certo spuntar puossi altramente
L'acuto stral, che un alma abbia ferito.
Spera che il Cavalier più che al presente,
Allora udrà del labbro suo l'invito.
Il desìo secondato, o tosto cessa,
O langue almeno, ed al suo fin s'appressa.

XLII.

Qual Madre, se tornato adulto vede
Il caro figlio, che perduto avea
Fanciullo ancor, di nuziali tede
Unico frutto, e morto lo piangea;
A sè medesma, a gli occhi suoi non crede,
Che tal vista le par fallace idea;
Quand'esser Madre alfin si rassicura,
Muta cade su lui, parla Natura.

XLIII.

Così il Guerriero, che la legge onora
Di Maometto, attonito rimase.
Ei non ispera aver colei, che adora,
Colei, che l'alma gl'infiammò, gl'invase.
Ch'ella in sue man giunger potesse allora,
Follìa credette, e non si persuase;
A lui l'impresa sì difficil parve
Che non diè fede a le Tartaree larve.

XLIV.

Ma del prodigio s'avvedrà ben presto.
Un alato Demon tosto ne venne;
Dir non saprei come agil tanto, e presto
Volte avesse costui le lievi penne.
Senza ch'ella il chiamasse, egli fu lesto,
E per udir suoi cenni, il vol ritenne,
L'audace volo emulator de' Venti;
Ella sciolse la lingua a questi accenti.

XLV.

Vanne, buon Servo, senza indugio in traccia
D'Angelica Visconti, che in un vago
Prato il suo Orlando con attenta faccia
Mira, che per lei pugna appresso un Lago.
Il feroce Guerrier freme, e minaccia,
Di sangue mai, nè di vendetta pago.
In gran Campagna il praticel vedrai,
A Modena vicin lo troverai.

XLVI.

Giunto per l'aer puro al praticello,
Mentre pugnan color senza sospetto,
La Donna prenderai; tosto con quello
Al Ciel tu poggerai, leggiadro aspetto.
Scenderai poscia qual veloce Augello,
Entro a questo Palagio; io quì t'aspetto;
E la faretra mia, per cui veduto
Tu non sarai, potrà recarti ajuto.

XLVII.

Non altrimenti Quegli le rispose,
Che apprestandosi a ciò che fugli imposto,
E ne lo spazioso aer si pose,
E a Modena suo vol diresse tosto:
Co la faretra ad occhio uman s'ascose,
Che su gli omeri pria s'aveva posto,
E più che lampo, e più che vento, ratto,
Sovra Modena giunse in un sol tratto.

XLVIII.

Indi molte girò Campagne, e molte,
Calando per trovar questa Donzella,
Poi di nuovo salìa, tenendo volte
Altrove l'ali ove credea foss'ella;
E un pezzo intorno per pianure colte
In traccia ei venne d'Angelica bella.
Sempre cercata pur l'avesse in vano,
E gito fosse più da lei lontano!

XLIX.

Giunse in fine al bel prato, e visto il puro
Ruscello, e quella pugna, ed a' rivali
Donna vicina, egli fu ben sicuro,
Che dessa ell'era, e sovra le ferme ali
Calò veloce, apportator di duro
Fato a la bella Donna, e di gran mali.
Mentre fuor d'ogni rischio ella si crede,
Già rapita si sente, e alcun non vede.

L.

Come se incauto Cervo erra in Foresta,
Ove insidiator Lupo si cela,
E altero va di sua ramosa testa,
Che a l' occulto Nemico lo rivela;
Di lui strazio quel Lupo a far s' appresta,
E quando tempo gliene par, si svela.
Pria co l' acuto dente gli diè morte,
Che Quel s' avvegga di sua dura sorte,

LI.

In un attimo fè l' Augel cornuto
Con quella preda a la Magion ritorno,
L' adorator di Maometto astuto
Quanta chiudesse in cor gioja quel giorno,
E qual, poi che in sua man s' ebbe veduto,
Rabbia fesse in Angelica soggiorno,
Ciascuno il pensi; ma chi udir desìa,
Ne l' altro Canto soddisfatto fia,

LII.

Prima degg' io de' due rivali dire,
Che buona pezza aveano combattuto,
E l' uno l' altro sol potè ferire,
Ma non per mano d' un l' altro è caduto.
Brama alcun del Guerriero il nome udire,
Che a pugnar contro Orlando è quì venuto,
Quel prode Orlando, Capitan de' Franchi,
A cui gloria, ed onor non fia che manchi,

LIII.

Egli Orfeo si nomava, e di Scozia era;
Figlio del Re, giovin di primo pelo,
In sen chiudeva alma orgogliosa, e fiera,
E tutto ardeva di guerriero zelo,
Ei nutrìa speme che sua destra altera
Stender potesse a l' altrui gloria un velo,
Come il grand'Astro, allor che i rai diffonde
Il tremol lume de le stelle asconde,

LIV.

Costui ferito dal possente Amore,
A' cui lacci son presi anco gli Eroi,
Verso colei, che gli à rapito il core,
Desioso volgeva i passi suoi.
Oh! se saputo avesse che il dolore
D'inutil fiamma ei soffrirebbe poi,
Che mentre a lui serbato fora il fiele,
Altri gusteria intanto il dolce mele:

LV.

Certo a pugnar non si saria condutto,
Ma l'Avvenir ad occhio uman s'asconde.
E' gagliardo costui, e sovra tutto
I più prodi co l'arte egli confonde.
Cedere a tempo il veggio, e corre il frutto
Quando Fortuna a' voti suoi risponde;
Ora opporre lo scudo, ora innoltrarsi,
Talor fingere i colpi, o lunghi, o scarsi.

LVI.

Quando l'industre Orfeo vide che in vano
Vincer tentava il valoroso Orlando,
Al Nemico fè cenno co la mano
Ch'egli si stesse, poi depose il brando.
Signore, il primo siete, che lontano
Da ogni mortal mandar non so pugnando.
Valor pari non vidi, assai gran male
Deggio stimar che siate il mio rivale.

LVII.

Però che a forza io son di voi nemico,
La Donna amando da voi pure amata;
Ma giusto io sono, e il falso mai non dico,
Deè bravura cotanta esser lodata.
Nè al certo men che se mi foste amico,
E' la vostra virtù da me pregiata.
Or bastante in pugnar tempo si spese,
Alquanto, prego, sospendiam le offese:

LVIII.

Ecco che il biondo Febo a Teti in seno
Vanne a celarsi, e ne rosseggia l'onda.
Tosto che Aurora ai fior verserà in seno
Il rugiadoso umor, che la circonda,
Noi pugneremo in questo loco ameno
Al susurrar de l'agitata fronda.
Ma quali amici or ei onoriamo, e amiamci,
Ed alcun segno d'amistà doniamci.

LIX.

Di nostre risse Amor, cui tutto cede,
Sola è cagion, nè la tua morte io bramo.
Sì disse, e una faretra in don gli diede
Bella oltre a quanto immaginar possiamo,
In basso rilievo vi si vede,
Qual da' Poeti celebrarla udiamo,
Espressa in forme portentose, e nuove,
La guerra mossa da' Giganti a Giove,

LX.

Svelgono quelli intrepidi, e robusti
Fino da lor salde radici i Monti,
E questi van, quasi di pietra, onusti
De le divelte rupi, agili, e pronti,
Qual vibrato pallone, a colpi giusti
Lanciano i massi, e fan che audace monti
L'empio lavor di man profane, e felle,
Sovra le nubi a minacciar le Stelle.

LXI.

Questi veggio appuntar duri tronconi,
E quelli al foco rassodar le punte,
Sperando aver la Region de' tuoni,
Quando i Numi a ferir fossero giunte.
Ne l'altra parte son contra i felloni
Possa divina, umana, insiem congiunte;
Avvi Ercol prode, che l'iniqua frotta
Urta, fere, ed uccide, e mette in rotta.

LXII.

Palla non fu dal gran cimento esclusa;
Ma sculta è in atto di guidar la zuffa.
Oh! come fugge poi vinta, e confusa
L'audace truppa, e 'l piè nel sangue tuffa.
Il Dio del Tirso, che l'acqua ricusa,
Con gran valor co' perfidi s'azzuffa;
E l'altro Dio, cui sacro è 'l Pin selvaggio,
Con sua tromba lor toglie ogni coraggio.

LXIII.

Aurato è 'l tutto, ed anco aurati strali
In sè rinchiude la gentil faretra,
Che ornar potria d'Amor gli omeri, e l'ali,
Anzi che apportar Morte orrida, e tetra.
Ecco un bicchier, che Ambrosia a gl'Immortali
Merta ne' campi ministrar de l'Etra;
D'un cristallo è 'l bicchier, sì puro, e terso
Che da l'aria non par punto diverso.

LXIV.

E per entro, e di fuor boschetti, e prati,
E vi si veggion case, e monticelli,
Che pei lavori tutti a l'occhio grati
La maestria dimostran di chi fèlli.
Son nel cristallo stesso lavorati,
E la difficoltà li fà più belli;
L'orlo ne adorna, e 'l piè, cerchio di fino,
Di color vivacissimo, rubino.

LXV.

Disse ad Orlando il generoso Orfèo;
Anco questo bicchiero accetta in dono.
Dir non ti posso il nome di chi il feo,
Ben so che fatto fu, molt'anni sono;
E v'è chi dice che nel Mondo reo
Portollo Giove ad una amante in dono,
E il celeste bicchier fu da colei
Forse in dono lasciato a gli Avi miei.

LXVI.

Tacque Orlando sorpreso in veder quanto
Era il Guerrier cortese al par che ardito;
E quando ei l'elmo trassesi, altrettanto
Stupì del giovanil volto fiorito,
E disse; In guerra tua scienza, e tanto
Valor, di che tu sei, Giovin, fornito,
E l'alma liberal, che al par si prezza,
E la virtude in tanta giovinezza;

LXVII.

Ben fanno che a ragion mi meravigli,
E, benchè mio rival, t'ami, ed onori.
Sien, fin che il braccio a forza il ferro pigli,
Stretti da mutuo affetto i nostri cori.
E perchè i doni d'Amistà son figli,
Come di Marte figli son gli Allori,
Acciò tu veggia ch'io mentir non soglio,
Darti pegni d'affetto io pur ti voglio.

LXVIII.

Disse, e un pugnal bellissimo gli offerse,
Che a chiunque ferìa morte recava;
Perchè più volte nel velen l'immerse
De' Numi il Fabbro, mentre il lavorava.
La via nel ferro quel velen s'aperse,
Che nel metal rovente penetrava.
Esce il veleno, e mai non esce in vano,
Se vibrato è il pugnal da forte mano.

LXIX.

E' il manico di nero ebano, adorno
Di chiodi d'oro, e ne le parti estreme
Aureo cerchietto gli s'aggira intorno,
Gradito al guardo, e spaventoso insieme.
Ben quell'acciaro ad ogni acciar fa scorno,
Che in van Mortal d'opra divina à speme;
E scudi sempre, elmi, ed usberghi passa,
Tentata impresa inutil mai non lassa.

LXX.

Dir non saprei se di metallo fosse,
O d'altro, il foder, poichè il copre tutto
Di feroce Leon pelle, che mosse
A Orlando guerra, e fù da lui distrutto,
Anco rete sottil, che parea fosse
De' sudori d'un Nume illustre frutto,
Diede Orlando ad Orfeo; quella parea,
Che Marte inviluppò con Citerea.

LXXI.

Volser tosto gli amanti i cupid'occhi
Verso colei, cui fido amor giuraro;
E par che ad ambi il cor dal petto sbocchi
Quando non veggon più l'aspetto caro.
Qual Cervo corre, nel cui ventre scocchi
Dardo, seco traendo il colpo amaro,
Corrono i duo Guerrier, cercano insieme
Colei, che sola è lor conforto, e speme.

LXXII.

Così Leon, che a Leonessa presso
Giace, s'altro Leon avvien ch'ei veggia
Dal Monte scender, che il desire stesso
Mostra ruggendo, e 'l bosco intorno echeggia;
Torbido il guata, e del furor l'eccesso
In quel guardo feroce arde, e lampeggia;
Se poi quella s'invola, entrambi il piede
Portano altrove a ricercar le prede.

LXXIII.

Van gl'infelici in questa parte, e in quella,
E in van si dolgon de l'avverso Fato.
Ahi! Sorte iniqua, la gentil Donzella,
Sclaman, per cui vivea, tu m'ài furato.
E il caro nome d'Angelica bella
Van ripetendo in questo, ed in quel lato,
Quando una voce, che li fè stupire,
Come poscia dirò, lor parve udire.

Fine del Canto Secondo.

LA MORTE D' ORLANDO.

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

Orlando, e Orfeo, attoniti, e dolenti,
Indarno van de la Donzella in traccia,
La tragge il Mostro per le vie de' Venti,
Poscia la stringe Oran fra le sue braccia.
E' posta in ceppi, e vani fà lamenti.
La rival coppia il rio Castel minaccia.
La Maga invia contr' essi un folto stuolo,
Che tutto è spento, e non rimase che un solo.

I.

Empio Demon, del tuo Fattor nemico,
Quante apparecchi a l' Uom crude sciagure,
Del menzognero Amor perfido amico!
Spesso miste al Piacer fiere avventure,
Come serpi tra i fiori in prato aprico,
A gli amanti prepari, aspre sventure.
Ah! di me prima favellar dovrei,
Che in duro laccio posi i piedi miei.

II.

Questa, ch'io narrerò, vicenda, basti
Sola a mostrar che son d'Amor le strade
Colme di spine, e pochi fior rimasti
Vi son, che il rio Demon li coglie, e invade.
Oh! qual tu sia, che Amor mai non provasti,
Felice te, se femminil Beltàde
Mai con guardo, òr pietoso, ed ora altero,
Del tuo gelido cor ebbe l'impero!

III.

Spargeva a l'aure le querele sue
Angelica, e sua voce àn conosciuto
Ambo i Guerrier, che volsersi ambidue
Là, onde il grido parea fosse venuto.
Quell' infelice apparve a tutti e due,
Per l'aer tratta; e come darle ajuto?
Ma vista, oh! rio destin, l'ebbero a pena,
E seco il rapitor lungi la mena.

IV.

Prima alquanto su l'ali il Mostro orrendo
Che impazziti godea veder gli amanti,
Librato stette, e lì guatò ridendo,
Se pur d'Averno ridon gli abitanti.
Indi scosse le penne, al Ciel salendo;
Spargo Angelica in van sospiri, e pianti,
Rapita ella si sente, e non sa come;
Si batte il petto, e stracciasi le chiome.

V.

Esser fatta si duol Femmina imbelle,
Costretta a tollerar sì fatto eccesso;
E maledicon le nemiche stelle
Gli amanti, che privar veggionsi adesso
De la Regina de le Donne belle;
Che tanto illustra, e onora il vago sesso;
Ma quel che acerbo più rende l'affanno,
E' che nulla veder, comprender sanno.

VI.

Orfeo dicea; Qual mai opra di Dio,
O pur d'Inferno, mirabile è questa?
Ella portata và, ma non vid' io
Chi la portasse, e fesse gir sì presta.
Ora che a vista umana ella fuggio,
Che più fare, o tentar, ne lice, o resta?
Seguirla nò, che non sappiamo dove,
Ed in van porteremmo i passi altrove.

VII.

Quì rimanerci? Amore ah! nol permette.
Si, fuggiam questo loco, Orlando disse,
Funesto loco, che furor mi mette;
A morte andiam, se il Ciel per noi la scrisse.
Ti seguo, disse Orfeo, chi avria predette
Inutili così le nostre risse?
E l'uno, e l'altro eran confusi tanto
Che lasciaro ai Destrier gli scudi a canto.

VIII.

E a piedi van, come duo cani ratti
Allor che inseguon Lepre fuggitiva,
E ciechi son dal presto correr fatti,
Sì che periglio il piè non fugge, o schiva.
Così gli Amanti furibondi, e matti
Cercano in Terra lei, che in Ciel fuggiva.
Del Musulman favellar deggio adesso,
Come pria mi sovvien d'aver promesso.

IX.

Poi che Angelica bella, inutil pianto
Spargendo a l'aure da' vezzosi lumi,
Pianto, che avria di man con dolce incanto
Svelto il folgor tremendo al Re de' Numi;
Poi che a vol (non è augello agile tanto)
Passò ville, Città, ruscelli, e fiumi,
Entro al magico alfin Castello giugne,
Di quel Mostro infernal fra l'ale, e l'ugne.

X.

Incerto Otón l' attende, e impaziente,
Che averla in suo poter brama il perverso.
Quando venir la vede, immantinente
Si scaglia al collo suo candido, e terso;
Stretta l' abbraccia, nè pietà pur sente
Del suo dolor, del suo destino avverso.
Sordo a' gemiti suoi, l' empio trasporta
La vaga Donna, che già sembra morta.

XI.

In una stanza la trasporta, dove
Non ardisce d' entrar mia Musa casta,
E pensa di portar le rime altrove,
Che quant' ella ne disse, a lei già basta;
Dall' Istoria però non le rimove,
Che parte da parlarne l' è rimasta.
Lasciam colui, che per lo gran contento
Avea chiuse le labbra ad ogni accento.

XII.

Erano già le Tenebre fuggite,
Amiche del misfatto, e l' alma luce
Avea tutte le cose colorite,
La luce, che il piacer quaggiù conduce.
Solo a la bella Donna d' infinite
Doglie, e querele essa fù guida, e duce;
Angelica converte i rai splendenti
In due di pianto perenni sorgenti.

XIII.

Chi le calde accennar dal nero ciglio
Su le gote potria lagrime sparse?
Gote, ove rosa insiem fioria col Giglio;
Chi le volte contar ch' ella stracciarse
Osò le chiome, e fè de l' ugna artiglio,
Onde al turgido seno oltraggio farse?
Come non v' arrestaste, o Sole, o Venti,
Per udirne i dolcissimi lamenti?

XIV.

Lassa! Dicea, chi mi rapì? Qual forza
Quà mi trasse d'Averno? Ove son io?
Ah! se il Ciel non m'aita, e mi rinforza,
Oltraggiato esser deve il pudor mio.
A saziar questo crudel mi sforza
Il lascivo, che l'arde, empio desio;
Eccomi ora in sue man, qual concubina,
Ecco che a' suoi piaceri ei mi destina.

XV.

A' suoi piaceri? Ah! non fia ver, morrommi
Anzi che l'onor mio altra macchia abbia;
Solo di questa pur sempre dorrommi,
Sempre in pensarvi avronne angoscia, e rabbia.
Oh! morissi io pur quì! Più non vedrommi
Pregiata sì che il prisco onor riabbia,
Sfregio m'apporterà, s'io resto in vita,
Fossi Vergine ancor, l'esser rapita.

XVI.

Oh! se quì mi vedessi, o caro Orlando,
Orlando mio, che per me forse or pugni,
Quel ciglio, che rivolgi sospirando
Al mio sembiante, e mai da me disgiugni
Quand'io son teco, nel tuo cor serbando
Quel puro affetto, a cui Virtù congiugni,
Or che il fregio miglior tolto vedresti,
Quanto da me sdegnoso il ritrarresti!

XVII.

Voi, che d'intorno v'aggirate, o Venti,
E l'umano parlar sempre accogliete,
Deh! fra voi replicate i miei lamenti,
Voi, che il mio pianto, il mio dolor sapete.
Ma la cagion di tanti miei tormenti
Cauti ad ogni mortal sempre tacete;
Quegli accenti pietosi a me rivolti
L'orecchio mio, non altro orecchio, ascolti.

XVIII.

O caro Padre, o dolce Madre, o cari
Tetti degli Avi, dunque vi lasciai
Per gire incontro a infamia, a pianti amari?
Certo dal mio partire altro aspettai,
Che gli uomin non volea fossermi avari
Di laude, la qual sola io desiai,
E per la qual sublimi andai cercando
Imprese, dove esercitar mio brando.

XIX.

Ecco la gloria mia, d'ogni vittoria:
Ecco qual colgo memorando frutto.
Per questo iniquo ne l'altrui memoria,
Misera! il pregio perderommi tutto.
Non il mio nome adornerà la Storia,
Ma coperto sarà d'infamia, e lutto;
Il nemico Destino a me non lascia
Che il funesto poter d'esser bagascia.

XX.

O miei Congiunti, o mio German, che nella
Crudel vicenda ora il Pensier ricorda,
Nè per parente più, nè per Sorella
Terriami, al pregar mio vostr'alma sorda;
Mi spregiereste più che abbietta ancella,
Se di tal macchia a voi m'offrissi lorda.
Ah! sol tra Fiere io star ne le Foreste
Deggio, se pur merto abitar fra queste.

XXI.

Deh! sotto al piè del perfido, che abborro,
Si spalanchi il tuo sen, profonda Terra.
Alto Fattore eterno, a te ricorro;
Dunque tua destra ancora il fulmin serra?
In tanta infamia or dunque, ahi! lassa, incorro?
Idee tremende al mio Pensier fan guerra;
Nel bujo orror, che mi circonda, e preme,
Non s'offre un raggio di propizia speme.

XXII.

Ei d' avermi in sue mani esulta, e vadne,
Senza debita pena, altero, e baldo,
E cagion poi di risa altrui faranne,
Vanterassi, che sazio è il desir caldo.
Il nome mio, come di Putta, andranne
Di bocca in bocca allor per quel ribaldo.
Ah! non fia ver; onte soffrir non soglio,
Con queste mani trucidarlo voglio.

XXIII.

Tal la Donna bellissima lamento
Fà nel palagio, e il pianto a' detti è misto.
Chi pari al suo non sentirìa tormento,
Se piagner tal Beltàde avesse visto?
Alma di ghiaccio, che su l'Alpi il vento
Nel Verno indura burrascoso, e tristo,
Sola potria.... Ma nò, che sciorre il gelo
Può quel ciglio, emulando il Dio di Delo.

XXIV.

Ah! maladetto sia quell' uomo sempre,
Ch' è del pianto cagion di Donna bella,
E i cui desir non vinca, o non rattempre
Solo il pensier che spiacer ponno a quella.
Non d' uomo sono alme di tali tempre,
Ma de la Fiera più spietata, e fella,
Se sì crudo animal fù al mondo messo,
Che oltraggi un suo simil di vario sesso.

XXV.

La Maga intanto, che pel Musulmano
Arde d' amor, che non le lascia pace;
Avea tentato con parole in vano
D' indurlo ad eseguir quel che a lei piace,
Ad amarla, e non gir da lei lontano;
Ma troppo a lui quella proposta spiace,
E risponde che Angelica sol ama,
E ch' altra Donna mai bramò, nè brama.

XXVI.

Mille volte colei svelògli il core,
Mille promesse fè, preghi, e minaccie;
Ma poichè vide ancor pari l'amore,
E ch'ei seguìa d'Angelica le traccie,
In non più inteso mai montò, furore,
E il diede in guardia a quelle brutte faccie;
Poi dispettosa a lui le spalle volse,
E bestemmiando, altrove il piè rivolse.

XXVII.

Non di tanto furor freme, e si cruccia
Orsa, che vota ritrovò la tana,
Siccom' ella s'adira, e si corruccia,
Arsa, e compresa da una fiamma vana.
Come? dicea, son io vil femminuccia
Nata a gl'insulti de la Plebe insana?
O, qual di prezzolata meretrice,
Di me fare a costui rifiuto lice?

XXVIII.

Tanto soffrir da quell'audace io deggio?
Nè mi rammento or più di mia possanza?
Carco di ferri per lo men suo peggio,
Far nol posso languir senza speranza?
E usar la forza, poichè ben m'avveggio
Ch'ogni promessa è vana, ogni doglianza,
E 'l mio desir tosto che tratto io m'abbia,
Preda infelice farlo di mia rabbia?

XXIX.

Ah! troppo t'amo, Otone, a' danni tuoi
Io non penso per ora; i più clementi
Or s'usin mezzi, i più severi poi.
Sì disse, e come bragia erano ardenti
D'amor, d'invido sdegno i lumi suoi;
Sfogo cercando agli aspri suoi tormenti,
Ad Angelica poi venne di volo,
Che ancor bagnava col suo pianto il suolo.

XXX.

Empia, disse, per te crucciomi, e peno,
Pel volto tuo pallido al par di morto.
Gran beltà in ver! Certo che a mille il seno
Infiammato abbi tu, credenza io porto.
Oh! di pugne d' Eroi ben degna appieno,
E di fare ad ogn'uomo il viver corto.
Empia! ma ben tu ne sarai punita,
Per gran tormenti io ti riserbo in vita.

XXXI.

Tu, del Vulgo vilissimo rifiuto,
Tu di tanto martor mi sei cagione?
Tanto osasti di far? Tanto ài potuto?
E n' avrai, qual tu merti, guiderdone.
Io stessa con mie mani avrei voluto
Strapparti il core, e don farne ad Otone,
Quel cor già palpitante, o Donna casta;
Ma questa pena a' torti miei non basta.

XXXII.

Meco verrai da ferrei ceppi stretta,
ve per tuo supplizio vo' menarti.
. tali accenti, illustre Giovinetta,
he tuo valor unqua non sai scordarti,
a cui grand'alma non divenne inetta,
he sventura giammai vil non può farti,
on temi, nò, ma di virtude figlio
rse furor nel tuo leggiadro ciglio.

XXXIII.

Con torvo sguardo intrepida dicesti.
il de l'empio Demon serva, e ministra,
osì mi parli? E pensi tu che questi
etti io paventi, o ventura sinistra?
he implorassi pietà forse credesti?
ica a lo sdegno mio tuo dir ministra.
ngelica conosci; ancor mi pende
acciaro al fianco, e nuovo sangue attende.

XXXIV.

Mi credi forse imbelle Donna umile,
Non atta il ferro a maneggiar, ch' io porto?
Meco ardisci parlar con uno stile,
Che, se perir dovessi, io non sopporto.
Non isperar con tradimento vile,
Che al mio pudor fè tanto oltraggio, e torto
Anco avvilir la destra mia guerriera,
Ministra a l' ire di quest' alma altera.

XXXV.

Non rispondo a' tuoi scherni, e non li curo:
Ma risponderti ponno i colpi miei.
Ferma, Angelica, il loco è mal sicuro,
Se il ferro osi snudar, incauta sei.
Ve' come stanno qual falange, o muro,
Affollati su te gli Angeli rei.
Quell' empia Maga, che di foco è tutta,
Vuol che in ceppi le sii dietro condutta.

XXXVI.

Fermate, o crudi, deh! come potete
Strigner la bella mano, opra d' Amore?
Mirate, il sangue, cui la via chiudete,
Tutta la tinse, ohimè! del suo colore.
Ah! se di lei pietà voi non avete,
Come mai vi produsse il gran Fattore?
Come aver puote sì torbide l' acque,
Da pura vena quel ruscel, che nacque?

XXXVII.

Ah! rimirate quel leggiadro viso,
Che mirar non si può senza pietàde,
Che sceso in Terra par dal Paradiso;
E il bianco sen, che spunterìa le spade;
E gli occhi neri, in cui lagrime, e riso
Ben si sanno ad ogn' alma aprir le strade;
E il nobil cor, che può, quando sospira,
Marte feroce impietosir ne l' ira.

XXXVIII.

Ma si lasci il pregar, se in van si prega.
Giunge a la Maga un de' custodi innanzi,
Chiedendo favellar, s'ella nol niega.
Ei duo Guerrieri aver veduto dianzi
Racconta a quella maladetta Strega,
Che a molti chieser, se passar poc'anzi
Avesser vista, come Vener, bella,
Per l'aure a volo, una gentil Donzella.

XXXIX.

A cui dicea che fu dato in risposta
Che Donzella passar mai non fù vista,
Ma che, se fù rapita, or sia deposta
Speme da lor di trarla a sorte trista;
Che molti, e molti portare a sua posta
Certa Vecchiaccia strega orrida in vista,
Fà nel Palagio suo tutto d'acciaro,
Onde mai non uscir quelli, ch'entraro;

XL.

E che perciò comun credenza ferma
E' che a la sede sien quelli mandati
Di chi non riede a questa vita inferma;
Che vinti sempre sono, e trucidati
Color, che la Montagna alpestre, ed erma,
Salgon, di liberargli lusingati,
Ove s'innalza quel sublime, adorno
Castel, d'acciajo tutto cinto intorno.

XLI.

E recava il Demon che que' Guerrieri
Ambi risposer: Non temiam periglio;
E preso aveano baldanzosi, alteri,
Per lo Monte il cammin con franco ciglio.
Tutti la Maga allor gli altri pensieri
Tosto ad annunzio tal caccia in esiglio,
E ardendo per desìo d'alta vendetta,
Contra i Guerrier manda suoi Servi in fretta;

XLII.

Pensando già che fatti in un sol punto
Gli avriano in pezzi pria che alcun di loro
Fosse innanzi venuto, e al Castel giunto;
Ben facil crede il superar costoro.
Vuol che sia quindi il Popol suo congiunto,
Perchè là dove l'alme ànno martoro,
Dee scender poi con general corteggio,
Del fero Pluto a l'avvampante seggio.

XLIII.

Nè far lo può, se a la difesa starsi
Alcun dee di sua Reggia incontro i duo,
Nè vuol, per aspettarli, ivi restarsi
Finchè al Palagio arrivino ambiduo.
Dietro disegna Angelica menarsi,
Vittima farla de lo sdegno suo.
A Pluton, come a Giudice, la guida,
E lascia che sua pena egli decida.

XLIV.

Ciascun de' duo di generoso, e prode,
Soggiunse il vigil Nunzio, à l'apparenza,
Ambi pari dolor, sdegno li rode,
Nè d'altezza è fra lor gran differenza.
Tutto questo la bella Angelica ode,
E crede, e giusta è ben la sua credenza,
Che sieno Orlando, e Orfeo; smania la prende
Quando il Demon, che l'armi accenna, intende.

XLV.

Colui dicea: Lucida pelle copre
L'elmo de l'uno, e 'l liscio usbergo, e bianco,
Che d'illustre pennello adornan l'opre;
Un asta ei stringe, à una faretra al fianco.
Pinta guaina il curvo acciar ricopre,
Ma non fia il braccio in debellarlo stanco,
Poichè il vidi marciar con mia sorpresa
Di scudo privo, e mal può far difesa.

XLVI.

L'altro à di ferro l'armatura, adorna
Di figure di basso rilievo.
Dicea la Donna: Ah! che in me più non torna
Calma, o piacer; palpitar sempre io devo.
Altro che affanno in me più non soggiorna,
Sol d'affanno mi nutro, e pianto bevo.
Che mai sperar, qual posso lusinghiero
A tanti indizj aver dolce pensiero?

XLVII.

Amato Orlando, ah! che tu in breve ucciso
Giacerai fra la polve, a' Corvi pasto,
E nel vederti ognor da me diviso,
Non fia conforto alcuno a me rimasto.
Nè pietosa mia destra al caro viso
Chiuderà i lumi in segno d'amor casto,
Nè il labbro mio potrà dal labbro amato
Il fuggente raccorre estremo fiato.

XLVIII.

Duolsi in tal guisa Angelica piagnendo,
E per doppia cagion piagne, e si duole.
Orlando, e Orfeo si stanno combattendo
Con alma forte, che temer non suole;
E dando colpi, e colpi ribattendo;
Credo a mirarli si fermasse il Sole.
Sanno intrepidi opporsi a ben due mille,
Nè di lor sangue mai spargon due stille.

XLIX.

L'un presso a l'altro ben vicini stanno
Ferocemente co la lancia in resta;
Loro incontro i Nemici in file vanno,
Altri, cornuto, tien bassa la testa,
Altri co l'ugne, altri prepara danno
Col rostro, altri a ferire i denti appresta.
Son dal Palagio in dieci file usciti,
E dugento per fila ripartiti.

L.

Mentre a sfidar le turbe maladette
Corre, di Morte in traccia, il forte Orlando
Un di que' Mostri innanzi se gli mette,
Orribil vista! l'ugne sfoderando.
Il gran Guerrier la lancia gl'intromette
Nel ventre, e 'l tergo passa, e il trae pugnando
Tutto infilzato in questa lancia stessa,
Che infilza ancor chi dopo lui s'appressa.

LI.

D'estinte salme allor che tutta è ingombra
Venti passi lontano, o più, la slancia,
La spada afferra, e il pian la spada ingombra
Ben più che fatto non avea la lancia.
L'impedito sentier si schiude, e sgombra,
A chi il petto tagliando, a chi la pancia,
Ambe innalza le braccia, e 'l ferro cade
Precipitoso, e mille s'apre strade.

LII.

Miser chi l'urto, e la possanza sente
Di quella spada, che il gagliardo mena!
Tanto è il furor di sua sdegnata mente
Che quegli estinti egli discerne a pena.
Ne gli omeri un ferì l'arma possente,
Passò nel petto, e arteria infranse, e vena
Indi pel fianco a riuscir ne venne,
Nè l'armatura punto la ritenne.

LIII.

Chi dir potrà di quel funesto ferro
L'opre sublimi, e gli apportati danni?
Non io, che col Pensier mal veggio, e affer
I busti tronchi, ed i recisi vanni.
Oh! in qual m'aggiro, mi confondo, ed err
Labirinto d'orror, d'urli, d'affanni!
Volan braccia quà, e là, teste, e man monch
E il sangue scorre da le membra tronche.

LIV.

L'industre Orfeo de l'empie turbe intanto
Men che Orlando, non fea scempio, e macello.
Ei, poscia ch'ebbe combattuto alquanto,
Destro consiglio prese, utile, e bello.
Diessi ratto a fuggir, veloce tanto
Quant'ei fuggia, seguialo ostil drappello.
Dugento, o pochi men, fosser cred'io,
Che d'ucciderlo avean speme, e desio.

LV.

Ma nel fuggir, cangiando sempre strada,
Gioco il Guerriero de' Nemici fassi.
Si divide la truppa, e si dirada,
Incerta sempre ov'ei diriga i passi.
Par Pipistrello, che per l'aer vada,
O veloce balen, che strisci, e passi;
Cotanto agile il piè con mente scaltra
Rivolge Orfeo ver l'una parte, e l'altra!

LVI.

Quando tempo gli parve, in un baleno
A que', cui prima il tergo, il petto volse;
Marte sarebbe furioso meno,
E Giove, allor che irato al fulmin sciolse
L'ali tremende, e de le nubi il seno
Squarciò tuonando, e l'aure, e il Mar sconvolse.
Mai con tanto furor punì la Terra,
Con quanto Orfeo ricominciò la guerra.

LVII.

Restaro que' Demon tutti storditi
Sì che far più non san schermo, e difesa;
Come in pollajo stan polli smarriti,
Che appressarsi la Volpe abbiano intesa.
Quanti atterrati furo, indi feriti
Da ferrea punta entro a la gola scesa!
Quanti cercan fuggir, e nel fuggire
Senza riparo deggiono morire!

LVIII.

Ma un di color più baldanzoso, e franco,
Che l'ali aveva, gli si fece contro.
Ferirlo tenta Orfeo nel braccio manco,
Ma non regge sua lancia al duro incontro;
Si spezza, e 'l ventre discoperto, e 'l fianco
Resta ad Orfeo dopo l'orrendo scontro.
L'empio afferrollo, se lo strinse al petto,
E per l'aure il portò quel maladetto.

LIX.

L'ugne aveva costui di Tigre, e Pardo,
E disegnava al suo Castello presso
Portar quel miser Cavalier gagliardo,
E dopo averlo tutto in brani messo,
Spettacol farne de la Maga al guardo,
E tanti estinti vendicar con esso.
Per angol dritto ei s'innalzò dal piano;
Occhio mortal vederlo tenta in vano.

LX.

In mezzo a l'acqua il destro Orfeo trovossi,
E s'avvide che quella era una nube.
Su l'empio rapitor tosto lanciossi,
E il brando gli cacciò dal petto al pube.
Chi vide in Campo al gran cimento mossi
Guerrieri ardenti da squillanti tube,
Pari, o maggior, immagini lo sdegno,
Che accese Orfeo nel trucidar l'indegno.

LXI.

Fù sua ventura che afferrar le braccia
A colui, mal accorto, non sovvenne.
Gli altri Demonj con attenta faccia
Miraro il sangue, che per l'aer venne.
Alcun non è, che a tal vista si taccia,
Che sangue esser d'Orfeo quel sangue, tenne
Ed urli innalza di contento quella
Al celeste Fattor turba rubella.

LXII.

Vider poscia cader da l'alto il Mostro,
Nè discerner potean la sua figura;
Credean perciò ch' ei fosse il Guerrier nostro,
E di farsegli appresso ognun procura.
Su cadaver così cacciando il rostro,
Suol di Corvi piombar la turba oscura;
O tal di Mosche l'importuna truppa
Putrid' esca circonda, ed inviluppa.

LXIII.

Ma poi che steso se lo vider presso,
E alfin conobber quell' inganno loro,
Rimase ognun da sdegno, e duolo oppresso,
Ed attoniti fur tutti costoro.
Così, se avvien che incognito recesso
Più l'ascoso non chiuda aureo, tesoro,
Muto rimansi, con aperto labbro
L'avaro, che sudar fè in vano il Fabbro.

LXIV.

Dietro al Demon scendea frattanto Orfeo,
Simile ad uom, che d'alta scala scenda;
Sì bel bello cadere Iddio lo fèo,
Ed a corpo diritto, opra stupenda!
Iddio, che sempre vuol punito il reo,
Acciò che il giusto, e il buon più non offenda,
In mezzo ei scese a gl' inimici sciocchi,
Che sovra lui fisi teneano gli occhi.

LXV.

E a menar cominciò ben ben le mani,
Ma quei, sdegnati di veder lor speme
Così delusa, e i loro sforzi vani,
Si scagliar tutti a lui d'intorno assieme,
Trucidarlo sperando, e farlo in brani;
La densa folla Orfeo circonda, e preme;
Se men perito in arme era, ed esperto;
Girare il Sol più non vedrebbe al certo.

LXVI.

Prodigio fù, fù quel valor, che inspira,
Ne l' alme elette il Reggitore eterno.
Propizio a lui nel gran cimento spira
Possente soffio, animator, superno;
Soffio, che inutil fè de gli empj l' ira,
Sì ch' ei farne potè strano governo,
Soffio, che Grazia è detto, e l' Uomo assorto
In vasto Mar, talor sospinge al Porto.

LXVII.

In questo Mar cruda, fatal procella
M' assalse un dì, nè giunsi a pormi in salvo,
Che ad uno scoglio urtò mia Navicella,
In cui da l' onde io mi credea già salvo.
Ruppe la Nave, e me la Sorte fella
Del burrascoso Mar gittò ne l' alvo.
Fù la procella, o Nice, il tuo bel viso,
Fu lo scoglio un tuo sguardo, un tuo sorriso.

LXVIII.

Or poichè ricovrare io più non spero
La dolce, e cara libertàde antica,
Fà parermi men grave, e meno austero
Il laccio, ove mi tien Sorte nemica;
Un sorriso concedi, un lusinghiero
Sguardo, se non d' amante, almen d' amica.
Son questi i fili pur, fili segreti,
Che mi strinser prigion ne le tue reti!

LXIX.

Ma d' Orlando si parli, che n' è tempo,
E si lasci il mio cor ne la sua pena.
Orfeo, come già dissi, in breve tempo
D' estinti fè quella Campagna piena.
Tutti gli uccise; vista in alcun tempo
Non fù da alcun sì varia, e strana scena;
Sparse giacean de l' infernali torme
Le moltiplici al suol bizzarre forme.

LXX.

E dopo questa general sconfitta,
Ove pugnava Orlando, i passi drizza
Il vincitore, a la cui destra invitta
Fortuna arride, e in lui l'ardore attizza.
Da lungi mira avverso stuol, che gitta
A terra Orlando, e 'l piè tosto ei dirizza
Ove da tanti oppresso Orlando cade
Fra il balenar di minaccianti spade.

LXXI.

Tanto non corse mai per la Foresta
Cervo, fuggendo l'anelante Cane.
Vola, e Orlando salvar speme gli resta,
Nè vuole il Cielo sue speranze vane.
Il suo furor ne gli occhi ei manifesta,
Che a quelle genti ancor da lui lontane
Mandan la Morte co gli ardenti sguardi,
Morte, che poco fia che a giunger tardi.

LXXII.

Era già per piombar sul capo illustre
Un fiero colpo, anzi dugento insieme,
Quando la voce del Guerriero industre
Ode l'iniquo stuol, che Orlando preme.
Fermate, empj, tai man non fia che illustro
Tal sangue mai: conduca a l'ore estreme,
O me la vostra, o voi la destra mia;
E il vincere, e il morir gloria mi fia.

LXXIII.

Così dicea; ciascun, che orribil voce
Mandava a l'aure, udendo Orfeo, si tace,
E come sasso, che partì veloce
Da la rotante fionda, e a terra giace,
Quella tremenda pria Schiera feroce
Immota rende il prode Orfeo sagace,
Orfeo ripien de la celeste aita,
Che ad Orlando così serbò la vita.

LXXIV.

In pochi istanti Orfeo giunse vicino
Al prode Orlando, e cominciò la pugna;
Chi dal destro l'assal, chi dal mancino
Lato, ma non val dente, o corno, od ugna.
Come caccia l'Aurora in sul mattino
L'Ombre notturne, Orfeo così, che impugna
La scintillante sua vittrice spada,
Tutti li scaccia, e s'apre alfin la strada.

LXXV.

Orlando allor, benchè morir credesse,
Gli empj mirava con feroce guardo,
E ben cred'io che Morte ei non temesse;
A temer non s'abbassa un cor gagliardo.
Fatto così da sue ferite stesse
Feroce più, freme il Leone, e il Pardo.
Or che propizio tanto il Ciel gli arride,
In piedi ei salta, e di costor si ride.

LXXVI.

Ma la cagion, per cui fù allor l'invitto
Eroe gittato al suol, tacer non deggio,
Ei, che ne' rischj ognor d'aspro conflitto
Mostrò quanta possanza abbia in lui seggio.
Colui, che l'atterrò, fè il gran tragitto
D'Averno ai Regni, e già sua salma io veggio.
Ben dopo tanta impresa esser dovea
Scesa lieta a Pluton quell'alma rea.

LXXVII.

Costui fra tutti era maggior d'altezza,
Marciava armato di due corna orrende;
Strana di quelle corna è la lunghezza,
Ma ben dir non saprei quanto s'estende.
Superava costui tutti in fierezza,
Sempre avvezzo ad oprar cose stupende;
Far di sè risonar era sua brama,
Ne gli Abissi del Tartaro, la Fama.

LXXVIII.

Questi s'oppose al prode Orlando, e in fretta
Al petto suo drizzò feroce il corno;
Orlando gli và incontro, e non l'aspetta,
Sebben molti nemici avesse intorno.
Chi estinto cade, e chi a fuggir s'affretta,
Più temendo il morir che il proprio scorno.
Quand'ei fù presso, il Mostro ad altra parte
Drizzò le corna con prestezza, ed arte.

LXXIX.

E dove il petto minacciava prima,
Ora nel fianco mira, e ne le braccia,
E di forar co l'appuntata cima
Di quelle corna il tergo, o il sen, minaccia,
Ed altre parti, ch'io non dico in rima,
Che chi ben dir non sà, meglio è si taccia;
Va volteggiando, e Orlando tien rivolto
A quell'iniquo traditore il volto.

LXXX.

Dopo lungo pugnar di questa foggia
Il forte Orlando un corno alfin gli afferra,
Dal suol l'innalza; il Mostro a l'aer poggia,
E torna poi precipitando, a terra.
Balza così su popolata loggia
Fra il Vulgo spettator di lieta guerra,
Il Cane assalitor dal Tauro spinto,
Ma il Tauro in vece or dal Guerrier fù vinto.

LXXXI.

Il Demon dir vogl'io, che per ajuto
Di Pluto forse, danno alcun non ebbe.
Pien di rabbia a pugnar torna il cornuto,
Veloce tanto Augel non volerebbe.
Orlando morto già l'avea creduto,
Ma quando il credea men, vicin se l'ebbe.
Mancava un palmo che colui dal manco
Non lo ferisse fin al destro fianco.

LXXXII.

Ma se ne avvide, e si ritrasse alquanto,
L'empio, che del suo sangue avea gran sete,
Con sue perfide insidie oprò cotanto
Che quasi l'onda il trasse a ber di Lete,
Vo' dire a Morte, il cui funereo manto
D'obblio ricopre, e tristi cose, e liete;
Obblio fatal, che l'alme allor circonda,
E di Lete fù detto esser ne l'onda.

LXXXIII.

Menzogna questa fù, strana follìa
De le Favole antiche de' Pagani,
Fra cui di falso il Ver si rivestia,
Cosa gradita a gl'intelletti umani.
Cadde Orlando così come cadrìa
Un robusto Cignal cinto da Cani.
Gli empj, che tutti numerar non posso,
Quando il veggion cader, gli sono addosso.

LXXXIV.

E il cingon tutti con orrende grida,
Ma in un baleno ei si levò di terra.
Non ferocia minore in cor gli annida,
Ed eccol pronto a rinnovar la guerra.
Di quello stuol, che a la battaglia ei sfida,
Il numeroso circolo disserra;
Il sorgere, il cader, fra cento, e cento
La strada aprirsi, e uscir, fù un sol momento.

LXXXV.

L'empio raggiugne, e quando men sel crede,
Ei l'afferra nel petto, e il getta al suolo;
Con la sinistra mano, e 'l destro piede
Fermo il tien sì che un piè non muove solo.
Già il destro braccio il ferro alzò, ma il vede
L'attento osservator nemico stuolo,
E vola ad arrestar quel colpo, e arriva
Mentre lo Spirto reo quasi fuggiva.

LXXXVI.

Orlando allor da tante man nemiche
Con un sol crollo sciolse il braccio forte,
Ma per l'aita de le truppe amiche
Sorge il malvagio, e spera a lui dar morte.
Cotesta palma a tante palme antiche
Aggiunger vuol, di che il fregiò la Sorte;
Trenta passi, e più forse, addietro torna,
Indi s'avanza, e basse tien le corna.

LXXXVII.

Non tanto presti, non tanto feroci
Fra lor soglion cozzar Montoni, e Tori.
Colui s'innoltra con orrende voci,
E risuonano l'aure a' suoi clamori.
Non teme Orlando quelle grida atroci;
Fan le grida tremar gl' imbelli cori;
Alza a due mani il ferro, e stretto il tiene,
Bieco mirando il traditor, che viene.

LXXXVIII.

Mentr'ei s'appressa, con orrendo botto
Piombò quel ferro, e gli spezzò la testa,
Ma nel punto medesmo il corno à rotto
Il duro usbergo, e a terra Orlando resta.
Così talora a l'Elefante sotto
Il Liocorno muor ne la Foresta.
Il Mostro esser credea tanto veloce
Da potèr isfuggir quel colpo atroce.

LXXXIX.

Rotto l'usbergo fù, ma il ventre illeso,
Cadde Orlando a quell'urto, Orfeo v'accorse.
Ma ben son io da meraviglia preso
Di nuova zuffa, che lor fare occorse.
Tutto dichiarerò quel che n'ò inteso,
E il tutto, o poco men, ne dirò forse.
Io vo' parlar di prodigiosa guerra,
In cui l'un pugna in Cielo, e l'altro in terra.

XC.

Nuova battaglia, e se non nuova, rara,
Onde stupir dee chi la veda, o senta.
S' alzan dal suolo quattro Mostri a gara,
Co l' ali stese, lunghe palmi trenta.
Come sul campo il buon cultor quand' ara,
Per cammin dritto il bue di guidar tenta,
D' altra messe bramosi, in compagnia
Solcan quei l' aure per diritta via.

XCI.

E salgon sì che umano occhio sfuggiro,
Io dir non posso quanto sien saliti;
Ma poco andò che i duo Guerrieri udiro
Spaventosi urli, e ne furo storditi;
E volto il guardo ove il romor sentiro,
Vider ch' eran da quelli ambo assaliti,
Da que' feroci Spiriti infernali,
Che librati così scendean su l' ali.

XCII.

In due e due s' erano divisi,
E brama avean di trucidarli, e speme.
Gli occhi i Guerrier su gli empj aveano fisi,
Che l' uno, e l' altro esser sorpreso teme;
E come al Ciel tenean rivolti i visi,
Così le punte de le spade insieme.
Calano quelli, sfoderando l' ugna,
Che possente, qual ferro, è ne la pugna.

XCIII.

E de' Guerrier sul capo in larghi giri
Volan, ma i duo Guerrier non prende sonno;
Essi mandan di rabbia alti sospiri,
Perchè afferrar le vaste ali non ponno.
Così sembra Mastin si crucci, e adiri,
Che tenta in van farsi di Mosca donno;
Così talora il Cacciatore esperto
Freme, d' Augel mirando il volo incerto.

XCIV.

Credono averli già sotto la spada,
E menan colpo fier da farli in pezzi,
Ma non accade mai che a colpir vada
Que' Mostri il ferro, o i vanni tagli, o spezzi.
Passa qual fulmin, che dal Cielo cada,
Ciascun di quelli, e par que' colpi sprezzi,
Que' colpi, che di riso a lui son causa,
Nè mai frappon ne l'assalirli pausa.

XCV.

Ma dopo alfin cotanti sforzi vani
Il prode Orlando impavido recise
D'un Mostro un ala, e con grand'urli, e strani
Cadde il ribaldo, e 'l vincitor l'uccise.
Ei vide poscia Orfeo star fra le mani
D'un, che dal suol tre palmi lo divise.
Da la faretra acuta freccia tratta,
Sovra il flessibil arco egli l'adatta.

XCVI.

E mira con attenti occhi, qual uomo,
Che a scopo tiri, e bene il colpo aggiusti,
In man tenendo de la spada il pomo;
Colpi non v'ànno più di quello giusti.
Ferì nel core appunto, e a l'empio dorno
Da tal ferita, i membri pria robusti
Mancàr di lena; Orfeo dal crudo artiglio
Scampò cadendo, e dal fatal periglio.

XCVII.

Ma per deluder l'inimico, a terra,
Là dov'era caduto, ei si rimase,
Ei, che accortezza spesso utile in guerra
Esser più che valor, si persuase.
Di Bellona un seguace unqua non erra,
Se uno stolto furor mai non l'invase,
Se accoppiando a valor destrezza, ed arte,
Da prudenza, e ragion non si diparte.

CVI.

Rapilla un Mostro, e dal Guerriero accorto
Ben sei tiri di pietra allontanossi.
Disse altero insultando: Non a torto
Per questo brando tuo da te pugnosei:
Te lo rend' io; quando sarai tu morto,
Dirai ch' io per te fei quanto far puossi.
Disse, e lanciollo con robusta mano
Lungi così che nol può braccio umano.

CVII.

Colpì ne la corazza, e a forar quella
Giunse la punta, che veloce venne.
Poco mancava che pelle, e budella
Forasse; ma sì entro non pervenne.
Salvato Orfeo da la crudel procella,
In porto allor col ferro suo si tenne;
Contro il vile aggressor ei tosto move,
E vorria trucidarlo in grembo a Giove.

CVIII.

Grida: Or sì, traditor, ti pentirai
Di quel cortese don, che tu mi festi.
Perchè mille tornar volte non sai
Da gli Abissi del Tartaro funesti?
Io n' avrei ben di che allegrarmi assai,
Che mille volte per mia man cadresti;
Sebben pena non v' à, pensata, o detta,
Che basti a far tutta la mia vendetta.

CIX.

Stavasi il folle ad aspettar quel fiero
Nemico, e l' insultava, e sen ridea;
Ferir lo vuol, ma caccia il gran Guerriero
Suo brando vincitor ne l' alma rea.
Orlando ancor da forte Cavaliero
Stupende Imprese, e memorande fea;
E l' uno, e l' altro, in questa, e in quella parte,
Nuovi sempre mietea Lauri di Marte.

CX.

Cantor, che di Calliope a' sommi onori
Primo aspirasti con Argiva tromba,
Se osasti tu fra' marziali ardori
A' Numi stessi minacciar la tomba;
Biasmo non fia per me, se l'erbe, e i fiori
Di sangue innaffia stuol, ch'estinto piomba,
Stuolo infernal, ma fra mortali spoglie,
Che servìa de la Maga a l'empie voglie.

CXI.

Que' pochi, che restar, diersi a fuggire,
Ma in van fuggian, che il vincitor sempre ànno
Al tergo, e tutti deggiono morire;
Potè un solo sottrarsi al comun danno.
Questi avea l'ali, e nol potèr ferire
Essi, che al par di lui volar non sanno.
Ma d'Amor scena offrire or deggio atroce,
Quando riabbia la già rauca voce.

Fine del Canto Terzo.

LA MORTE D' ORLANDO.

CANTO QUARTO.

ARGOMENTO.

Ulisse, allor che dal sofferto scorno
Otone il trasse, e libertà gli rese,
Al Cairo, Patria sua, fece ritorno,
E con gioja il Sultan suo nome intese.
Feste, e giostre si fèro, ed in quel giorno
Fè di Turena il Duca illustri imprese.
Ma Ulisse (ahi! rea vicenda, aspra, inudita!)
Quasi a l' amante sua tolse la vita.

I.

Io credo che non siavi affetto umano
Dannoso sì come il tiranno Amore,
Nè che a vicende, in cui l' ingegno è vano
Guidi, come Amor guida un amatore.
Pur da speme fallace il Vulgo insano
Vinto, e sedotto, gli dà in preda il core.
Benchè Amor celi in poco ben gran male,
Suo dominio è possente, e universale.

II.

Amor, cred'io, nel fatal pomo chiuso
Si stava un tempo nel terrestre Eliso,
E allor che a tanti mali il varco schiuso
Fù dal pomo fatal, colto, e diviso,
In un sol punto uscir, venner quaggiuso,
Lungi cacciando la Letizia, il Riso,
E Morte, e Stenti, e Fame, e Peste, e Guerra;
E Amor con essi dominò la Terra.

III.

Forse a conforto de le Donne posto,
Poichè la Donna pel voler supremo
A maschil giogo il collo sottoposto
Tener dovea, ma con ardire estremo
Vietollo Amor, che tal poter ben tosto
Perder ci fè, nè più lo riavremo;
E la Donna di noi fatta Regina,
A servir ci condanna, e ci destina.

IV.

Regina al pari una gentil Donzella
Era d'Ulisse, che a dure soggiacque
Strane avventure acerbe, e sol per ella,
Le quai per ben cantar convienmi a l'acque
Bever Castalie, e d'estro una facella
Agitar pria, se spenta in me non giacque.
Di questo Ulisse altrove già parlai,
E in quel Palagio magico il trovai.

V.

Nel gran Palagio de la Maga, in cui
Egli languiva in dura prigionìa,
Di Porco in forma; or libertàde a lui
Concessa venne, ed uom tornò qual pria.
Piacque a la Maga il Turco Oton; costui,
Che d'Ulisse cugin credo che sia,
Tal grazia ottenne: Ulisse il piè disciolto
Al Cairo, Patria sua, tosto à rivolto.

VI.

E benchè lungo fosse quel viaggio,
Che da l'Adige ir dee fino a l' Egitto,
E gli facesse Amor creder più saggio
Altro difficil men sceglier tragitto;
Il patrio affetto gl' inspirò coraggio,
E co' venti lo spinse a far conflitto.
Prima a l'antica andò Madre d' Eroi,
Città, cui reca il Mar gli omaggi suoi.

VII.

L'Adriatico Mar, che in sen le scorre,
Che, quasi in ceppi, in lei rinchiuso osservi,
Che, mentre minaccioso altrove corre,
Le bacia i piè, come a Tiranno il Servo;
E la difende più che muro, o torre,
Dal forte braccio d'aggressor protervo;
E col propizio flutto i curvi Legni
Spinge a tuonar su' vorticosi Regni.

VIII.

Su questi lidi popolati, adorni,
Poco Ulisse rimase; egli imbarcossi
In Nave, che salpar dovea in que' giorni,
E quindi ne l' Egeo Mare portossi;
Venne poi d'Alessandria ne' contorni
Per l'altro Mare, che a ragion nomossi
Mediterraneo, in cui Nocchiero esperto
Teme le varie Terre, il vento incerto.

IX.

Quand' ei fu giunto al patrio suol, la Fama
Ferì l'orecchio del Sultan, che allora
Colà si stava; assai quel Prence l'ama,
E il suo valor, la sua virtude onora.
Saputa avendo sua venuta, ei brama
Vederlo, e ne sospira il tempo, e l'ora;
E per far di piacer solenne mostra,
Vuol che s'appresti una pomposa giostra.

X.

Fù la giostra apprestata, e molti in quella
Da vicine Città giunser, Guerrieri,
E fèrla ancor più numerosa, e bella,
Quei, che là risedean, ricchi Stranieri,
Che sapean trattar l'Asta, e starsi in sella,
Valorosi, ed esperti Cavalieri;
Eugenio di Savoja, e di Turrena
l Duca, e quel di Guisa, e quel di Mena;

XI.

E di Lorena quel, non meno in arme,
Che gli altri tutti, poderoso, e chiaro.
Musa gentil, in sì difficil carme
Non sia tuo braccio di soccorso avaro.
Tu sorregger mi puoi, tu puoi guidarmo
A dolce frutto d'uno studio amaro.
Dolce mi fia, se avvien che tanto io salga
Che a tutte a dir sì belle Imprese io valga.

XII.

Giunge il dì, che prefisso era a la giostra,
Tutta è già la Cittàde a gioja, a festa,
E quinci e quindi ne l'agon si mostra
Generoso Destrier di breve testa,
u cui vien Cavalier, ch'esser dimostra
Gagliardo, e prode, e 'l Corsier mai s'arresta.
Di denso Vulgo irrequieto stuolo
Tutto ricopre, e si contrasta il suolo.

XIII.

L'aer di plausi, e liete voci suona,
Che ne la Region van de le Stelle;
Chi danze intreccia, e chi festosi intuona
nni, le palme a celebrar novelle.
Cocchi, cui splendor l'oro, e lustro dona,
Chiudon Giovani amanti, e Donne belle,
E a piedi ancor mille Donzelle, e mille
Amorose nei cor mandan faville.

XIV.

Fur di quel lieto dì questi i diletti
Pria che il Prence giugnesse, e 'l Prence venn
Con pompa tal che nè di labbro i detti
Esprimer san, nè le migliori penne.
Innanzi a lui sovra Destrieri eletti,
Di veloci Forier stuolo pervenne,
Il cui vestito ricco, e rilucente
Stupor destò ne l'affollata gente.

XV.

Poscia i primi venian di quella Corte,
Ciascun fregiato di pomposa veste,
D'oro, e di perle, poichè lor la Sorte
Diè le conchiglie, ove s'ascondon queste
Il fren mordean, bramando gir più forte,
I Corridor, che drappo d'or riveste,
Drappo, al cui lembo le pendenti perle
Meraviglia, e piacer fanno in vederle.

XVI.

Il gran Sultano apparve in soglio d'oro,
Da' più fini abbellito, e rari intagli,
Che su tavola posa, al cui lavoro
Nessun altro lavor fia che s'agguagli.
Nè su Papa s'innalza in Concistoro
Mai baldacchin, che tanto gli occhi abbagli
Siccome quel, che tutto ardea di gemme
Giunte colà da l'Indiche maremme.

XVII.

E sotto a quello, e a l'aureo soglio intorn
Terso vetro s'aggira, ove ad alcuno
Chiuso il varco non è de' rai del giorno,
Ma il gran Sultano ascondesi a ciascuno.
Serico vel d'aurei trappunti adorno
Il sembiante regal cela ad ognuno;
Oh! stolto, e folle Oriental costume,
Per cui Despota reo si crede un Nume!

XVIII.

Due lunghe file di Soldati stanno
Alato a quelli, che de l'aureo seggio
Son portatori, e i Cortigiani fanno
Al Trono augusto, splendido corteggio.
I Cavalieri ad apprestarsi vanno
A l'alte Imprese, che narrare ordeggio;
E densa intanto, come turgid' onda,
Folla volgar l'Anfiteatro innonda.

XIX.

Quattro son le gran porte a' quattro lati
Di quel grande vastissimo recinto,
Quattro i grand' archi son, de' più pregiati
Marmi, e l'imposte d'assai ben dipinto
Legno, in cui molti veggionsi intagliati
Guerrier, che in giostre, od in battaglie àn vinto;
E vi si veggion prati, e viste amene,
Qual su fallaci Teatrali scene.

XX.

Girano intorno intorno ampj gradini
Fregiati al pari, e vagamente pinti.
Ivi Stranieri assisi, e cittadini
Stansi a bell' agio, a lieti plausi accinti.
Adorna sorge di lavor divini
Loggia nel mezzo; i vincitori, i vinti
Mirar dee quindi il Prence, ivi innalzato
Un Trono stà superbamente ornato.

XXI.

Un Trono augusto, ove profuse sono
Lucide gemme di color diversi,
Vivi colori, che sul ricco Trono
In bell' ordine stan misti, e dispersi.
Colà di trombe, e di timballi al suono
Il superbo Sultan venne a sedersi;
E i Cavalier, che brama ardente, e speme
Nutrian di palme, entraro in Campo insieme.

XXII.

L'armatura d'acciajo aveva Ulisse,
E per cimier di Giove avea l'Augello.
Contro un Guerrier, che in molte illustri risse
Molta fama acquistò, venne a duello.
Ciascun tenea l'avide luci fisse
Sovra questo Campion gagliardo, e snello,
D'alta persona, e portamento altero,
Che rapace su l'elmo avea Sparviero.

XXIII.

Questi era un cortigian del gran Signore,
Cortigian, ma valente, e in fresca etàde.
Ei non conobbe mai che sia timore,
E mischiarsi oseria fra mille spade.
Caccia gli sproni per desio d'onore
Nel Corsier, che divorasi le strade;
Minaccia Ulisse co la lancia in resta,
Ulisse il colpo a riparar s'appresta.

XXIV.

Ribatte quello, ed un tosto ne vibra,
Cui questi oppon suo ben temprato scudo;
Molto volteggia poscia, e in una fibra
Porta al destrier d'Ulisse un colpo crudo.
Più non regge il Destrier, tanto lo sfibra
L'aspra ferità! e non di gloria ignudo,
(Perchè impavido ognor fù ne la guerra),
Or salma è fatto a la premuta terra.

XXV.

E a terra insieme Ulisse cade a un tratto
Ma nel medesmo istante in piedi ei balza;
Contro al Nemico, che d'averlo fatto
Prigionier già credeva, il ferro innalza.
Ben fù la pugna allor diversa affatto,
A piedi è l'un, l'altro a cavallo incalza;
Ma la spada d'Ulisse alfin si ruppe,
E un grido si levò fra quelle truppe.

XXVI.

Non perdette perciò l'usato ardire
Il prode Ulisse, ma spiccando un salto
Sul nemico destrier, volle, o morire,
O trarsi alfin dal disuguale assalto.
Il Cavalier fè da la sella uscire,
E del suolo il cacciò sul verde smalto;
Cotanto fù quell' improvviso crollo,
Che dar gli fè pigliandolo pel collo!

XXVII.

Sbalordito a quell'urto il Giovin cadde,
E cadde Ulisse sbilanciato, insieme;
Simil così ventura ad ambi accadde,
Nè l'un, nè l'altro il palafreno or preme.
Ma ben con miglior sorte allor ricadde
Ulisse, che al Guerrier non lasciò speme,
A quel Guerrier, che dal nemico stesso,
Che sovra lui piombò, videsi oppresso.

XXVIII.

Parea che fosse, il brando rotto, inerme
Rimaso Ulisse, ma tenendol fermo
Con mano al petto: O tu, disse, doverme
Vincer credevi, me privo di schermo;
Ma t'ingannasti, e non degg'io dolerme
Del brando, e del destrier, che or giace infermo.
Son vendicato, e mi compensa appieno
Lo stile acuto, che t'immergo in seno.

XXIX.

Disse, e tratto un pugnale, in cor gliel pose;
Quello spirto volò sciolto da salma,
Da la salma terrena, in cui s'ascose
Per pochi lustri quell' impavid'alma.
Come a pena sbocciate alcune rose
Svelle di Ninfa, o di Pastor la palma,
Ov'altre invecchian su l'intatto stelo,
Così dispon di nostra vita il Cielo.

XXX.

Nel vasto Campo apparve poscia altero
Altro, che di Gigante avea sembianza,
Alto sclamando: E qual fra voi Guerriero
Tanto coraggio avrà, tanta baldanza,
Che venir meco osi a duello fiero?
Qual braccio è tal, che tanta abbia costanza?
Non intendo sfidar chi morir teme,
Pugnar meco, e morir, ne vanno insieme.

XXXI.

Detto, sì tacque, e con superbo ciglio
Fermossi a riguardar in ogni parte.
In campo azzurro era dipinto un giglio
Su l' ampio scudo; ei rassembrava a Marte.
Insurse tosto un fremito, un bisbiglio
Fra que', che di pugnar conoscon l' arte,
E non ponno soffrir che tanto insulto
A sì prodi Guerrier rimanga inulto.

XXXII.

Pare a ciascun non vendicar sè stesso,
Se non l'uccide di sua propria mano;
Vansi que' prodi l' uno a l' altro appresso,
Ognun primo sfidar vuol quell' insano.
Sfavillano gli acciar, da l' ira oppresso
Stà il Turco impaziente, e 'l Cristiano.
Intanto l'empio alteramente insulta,
Beffeggia, e ride, e pel contento esulta.

XXXIII.

O Guerrier, ripetea, d'alto coraggio,
Viltà coprite di furor col velo;
Ben differite con avviso saggio
Pugna, che a voi scaglia di Morte il telo.
L'indugio a tutti noi reca vantaggio,
A me, il cui nome si solleva al Cielo,
A voi, che salvi da funesta sorte
Siete così d'avere, o scorno, o morte.

XXXIV.

Risposta furo ai non soffribil detti
Girati brandi, e risonanti scudi,
E torvi sguardi, che infiammati petti
Mostravan d' ira, e non di valor nudi;
Ira, e valor, onde i tremendi effetti.
Par che l'audace di provar si studi.
A parlar prese Ulisse, ognun tacea,
Desioso d' udir ciò ch' ei dicea.

XXXV.

A tanto ardir, magnanimi Signori,
Di giusto sdegno ardete, ed io pur n' ardo;
Vili chiama il ribaldo i nostri cori,
Insopportabil torto ad uom gagliardo:
In Campo, e senza inutili clamori
Dessi veder chi più sarà codardo.
Veggio che di pugnar desia ciascuno,
Ma non può contra un sol pugnar più d'uno.

XXXVI.

Onde, acciò che di voi nessun si dolga:
Che il bramato contento a lui si furi
Non giustamente, e a mal ciò non si tolga,
E non abbian principio odj futuri;
La Sorte sola il dubbio nostro sciolga,
Ma pria ciascun di rispettarla giuri.
I nomi insieme chiudansi in un elmo;
Chi da la Sorte eletto fia, vedrelmo.

XXXVII.

E perchè nulla oprar suddito debbe
Senza l'alto voler del suo Sovrano,
Questo consiglio mio, se non v' increbbe,
Conto facciamo a chi lo scettro à in mano;
Poichè il Prence talun forse potrebbe
Sceglier di noi per trucidar l' insano.
Tale è l' avviso mio, voi lo seguite,
O, s'altro pur ve n' à migliore, il dite.

XXXVIII.

Non altra ebbe risposta al parlar suo
Che il plauso universal di que' valenti,
E disser tutti: Quest'avviso tuo
Tu palesa al Sultano in pochi accenti.
Veder ben presto di cotesti duo
Braman la pugna i nostri cori ardenti.
Vola Ulisse al Sovrano, e in questi sensi
Comincia a favellar, come conviensi.

XXXIX.

O gran Signor del Sole, e de la Luna,
O Re de' Re, d'ogni mortal maggiore,
Una grazia ti chieggio, e tema alcuna
Al tuo cospetto or non mi preme il core.
In me lo stuol de' Cavalier s'aduna
Al tuo Soglio, implorando un sol favore.
Rivalità di gloria, che c'invita
Gli allori a disputar, ti sia gradita.

XL.

Udisti l'empio come tutti insulta,
E baldanzoso vassene, e superbo,
E perchè vede ancor l'offesa inulta,
Guerrier ci chiama senza possa, e nerbo.
D'alta vendetta in ogni petto è sculta
Fervida brama, e di certame acerbo;
Ma chi debba pugnar, siam tutti incerti,
E per troppo furor restiamo inerti.

XLI.

Tu non vedesti stoppia, o carta, o pece,
O secco legno arder cotanto mai.
Il tumulto chetare a me non lece,
E se il chetassi tu, faresti assai;
Onde, se tu secondi or la mia prece,
Periglio, e danno universal torrai.
Odi come ognun grida, i brandi mira,
Odi gli scudi interpreti de l'ira.

XLII.

Tutti contro ad un sol certo non denno
Certame far, che ognun di far desia,
E se pugnasse alcun senz'altrui cenno,
Da qualche invida man la morte avria,
E a me pur l'ira toglierebbe il senno,
Nemica avrebbe anco la spada mia,
Che non minor rabbia, e furor mi prende,
Mio cor non meno a la vendetta intende.

XLIII.

Ben tu vedi, o Signor, ch'è giusta cosa
Che tal vendetta universal si faccia;
Un più lungo indugiar d'obbrobriosa
Ci macchierebbe non delebil taccia,
Che allor, siccome quell'audace or osa,
Oserebbe ciascun schernirci in faccia.
Vano fora accennar con altri detti
Di sì turpe ritardo i tristi effetti.

XLIV.

Or poichè tutti nò, nè dee pugnare
Uno a talento suo, nè puote inulto
Restar l'oltraggio, a sì funeste gare
Dia fin la Sorte, e vendichiam l'insulto.
Così sol puossi, a mio parer, sedare,
Senza alcuno avvilir, questo tumulto.
E qual concessa fia nostra richiesta
Dal più saggio dei Re, se non lo è questa?

XLV.

Tacque, sì detto, l'Orator facondo,
E in lieto volto il Prence a lui rispose.
Generoso Guerrier, sempre giocondo
Fummi il poterti far gradite cose.
Ma qualunque esponesse uomo del Mondo
Simil richiesta, qual da te s'espose,
Rifiutar non potrei l'assenso mio;
Ode ancor giusta prece il giusto Iddio.

XLVI.

A l'Ente sommo in Terra io m'assomiglio,
Poichè il Mortal, che il Fato eterno elegge
Co la forza a regnar, e col consiglio,
Sempre dal Ciel ricever dee la legge.
Tacque il Sultano, e intanto, qual Naviglio,
Che ne' flutti s'aggira, e non si regge,
Ondeggian l'alme de' Guerrier, che speme,
E impaziente sdegno agita, e preme.

XLVII.

Corse Ulisse veloce, e ad essi giunse
Bramato apportator di tal novella.
Nè mai si vide uom, che Cupido punse,
Seguir così la timida Donzella;
Nè affamato Leon mai sovraggiunse
Rapido sì la Cerva, o ver l'Agnella.
Correa sì ratto, e in sì mirabil forma,
Che quasi impressa non lasciava l'orma.

XLVIII.

Tosto l'elmetto ei levasi di testa,
E scritti sono su pallotte i nomi.
Ciascuno tutti vendicar protesta,
E tutti stringon de le spade i pomi.
Ulisse, acciò che per desìo di questa
Pugna non tema alcun ch'egli sè nomi,
Ad un fanciullo non ancor bilustre
La cura affida de la scelta illustre.

XLIX.

Ma pria, qualunque n'uscirà, si giura,
Pel gran Macone di non fare un zitto;
Pel gran Macone, a la cui sepoltura
Cotante Genti far soglion tragitto;
Di cui la felicissima impostura
Diè celeste suggello a quel suo scritto,
Scritto, che turpe antico ozio distrusse,
E Gente imbelle a trionfar condusse.

L.

Prende l'elmo a due man quel giovinetto;
Che non conosce di menzogna il velo,
Agita i nomi, e fa crollar l'elmetto,
Ed ogni Cavalier fa preci al Cielo,
Desiando goder tanto diletto,
E vibrar con sua man di Morte il telo.
Nuda ne l'elmo allor scese Fortuna,
Spesso di ben, giammai di mal digiuna.

LI.

Col suo ciuffetto, e d'olio unta, e bisunta,
Di man fuggendo a chi tenerla pensa;
Fortuna, che a Virtù raro congiunta,
Spesso a' malvagi i suoi favor dispensa.
Non fu sua scelta or da Ragion disgiunta,
Scelta, che molti errori suoi compensa.
Il vel si trasse, e de' Guerrieri invitti
Lesse, e rilesse tutti i nomi scritti.

LII.

L'ultimo nome, che mirò fu quello
Del Duca di Turrena, a cui cortese
Fu de l'aita sua, perch'egli è bello,
E d'amor quindi ella per lui s'accese.
Il cieco Nume di trofeo novello
Fregiò sue tante gloriose Imprese.
Al Prence presso un dì la Diva giunse,
Trattasi il vel, lo vide, e Amor la punse.

LIII.

Da quell'istante amico il Nume arciero
Ebb'ei, che prima lo crucciava tanto,
Duo negri occhi vivaci, un volto altero
Non se lo fèr più sospirare a canto;
Morte con lui divise il vasto Impero,
Vittoria il ricoprì col ricco manto,
E sempre allor che apparve armato in guerra,
Sotto al piè domator tremò la terra.

LIV.

Lieta Fortuna il caro nome porge
A quel Fanciul, che ad alta voce il legge:
Niun la possente Dea ravvisa, e scorge;
Avido ascolta ognun chi il Fato elegge.
Così Pastor, se l'atro nembo sorge,
Mentre pascendo erra disperso il gregge,
L'orecchio tende, e ferma al primo tuono,
De le canne ineguali il vario suono.

LV.

Ma intanto fra lo stuol di que' Guerrieri
Givano errando tre ribalde Vecchie,
Che i più sereni dì torbidi, e neri
Fanno al Mortal, se lor presta l'orecchie,
E con perfidi detti, e menzogneri
Fan che l'odio, e 'l livor mai non invecchie.
Invidia è l'una, e mordesi le labbia,
La sieguon l'altre, e son Calunnia, e Rabbia.

LVI.

Vassene Invidia ognor vestita a lutto,
Perchè de l'altrui ben molto le duole.
Di pianto asperso è 'l volto laido, e brutto,
Sparuta è più che un etico esser suole.
Curiosa spiar tenta per tutto,
Ed orecchiar, che saper tutto vuole.
Sempre inquieta, mai non beve, o dorme,
Nè in capanne giammai porta sue orme.

LVII.

Rabbia feroce con pupilla ardente
La siegue in atto da destar paura,
Digrigna i denti, e co le man cruente
Lacera il manto, e far vendetta giura.
Scossa da l'ira, onde assalir si sente,
Vacillante s'innoltra, e mal sicura;
E il viso atroce, e l'irto crin si straccia
Avidamente co le scarne braccia.

LVIII.

Seco Calunnia vien, Mostro deforme,
Che d'una mano si fa velo al volto,
Al volto orrendo, e fra le incaute torme
Sparge un velen, ch'è facilmente accolto.
Copre candida veste il corpo informe,
Il corpo sozzo in puro velo avvolto;
Guata a l'intorno, e par che tema, o creda
Che alcun Mortale il suo sembiante veda.

LIX.

Vanno così fra' Cavalieri errando
Quelle Furie d'Averno in compagnia.
Il Duca di Turrena, il suo spronando
Generoso Corsier, se ne venia.
L'asta strignea, pendeagli al fianco il brando,
Duplice cuojo il petto ricopria,
E su l'elmetto la bizzarra Dea
Volubil ruota con un piè premea.

LX.

Ei, senza motto far, co l'asta bassa
Vien di galoppo ad incontrar l'audace,
L'audace Cavalier, che mai non lassa
Di minacciar col brando, e mai non tace.
Ma qual torrente, che spumante passa
Allor che pioggia il duro gel disface,
Come Aquilon, Libeccio, o ver Levante,
Che dal suolo talor svelgon le Piante;

LXI.

Piomba il Prence così velocemente
Su quel superbo; ei se n'avvede a pena,
E mentre cerca di ritrarsi, sente
Colpo improvviso, e fier, che il Duca mena.
Passa l'asta lo scudo, ed il possente
Usbergo, ma quell'urto il colpo frena.
Spuntossi il ferro ne l'usbergo fitto;
Colui lo svelse, e cominciò il conflitto.

LXII.

Con due occhi di foco egli si slancia
Sul Prence allor, che il saldo scudo innalza;
Poi quell'audace co l'acuta lancia
Il nemico Destrier preme, ed incalza:
Sì che il ferro gli caccia entro a la pancia,
Crolla il Cavallo, il Cavalier giù sbalza;
Afferra il Prence, d'ira pien, di rabbia,
Quell'asta, acciò colui non la riabbia.

LXIII.

Non io, ma nè rimaner dei tu in sella,
Il forte esclama valoroso Duca.
Ecco tua lancia, ah! possa io far che quella
Cavallo a morte, e Cavalier conduca.
Lanciala ei tosto, e la gagliarda, e snella
Anca del Palafren quel ferro buca,
E fino al piè de l'inimico giunge
Nel lato opposto, e lievemente il punge.

LXIV.

Come Pantera 'l Cacciatore assale,
Se de' figli trovò spoglia la tana,
Costui così, che molto in guerra vale,
E già tutto fremea di rabbia insana,
Vibra su l'elmo al Duca un colpo tale
Che ferrea maglia a ripararlo è vana;
Ma il forte scudo gli salvò la testa,
Che a l'urto orrendo sbalordita resta.

LXV.

Chi visto avesse in sì tremendo istante
Quegli affollati Spettator diversi,
Visto avria impallidir ogni sembiante,
E molti aver gli occhi di pianto aspersi.
Morto il Prence credeano, o ver spirante,
Ma ben poco egli stette a riaversi;
Tornò lo Spirto da suo breve esiglio,
Quasi accorrendo a così gran periglio.

LXVI.

Non di timore, o di stupor quell'alma
Guerriera, e grande, alcun palesa indizio,
Nè dispera giammai d'aver la palma,
Nè vendicar dispera il malefizio.
Ah! fin ch'aura vital regga la salma
Di queste membra co l'usato uffizio,
Non mi vedrai, diceagli il Duca, oppresso;
Torno al cimento, e sono ancor lo stesso.

LXVII.

Lancia lo scudo venti braccia lunge,
E feroce a due man la spada afferra.
Usbergo a rintuzzar quella non giunge
Spada tremenda, e celebrata in guerra.
Se di possente man ministra, punge,
Sempre di sangue ostil fuma la terra,
Nè strano par che di tal tempra fusse,
Poichè braccio mortal non la costrusse.

LXVIII.

Forse l'origin sua vetusta, e strana,
Fia che alcun creda prodigiosa troppo;
Creda che vuol, non è mia Musa vana
A l'altrui mente mai d'opporre intoppo.
Di tre Spirti è composta, ed è Romana,
Spirti congiunti insiem dal Nume zoppo.
V'è l'Afro Scipio, il gran Pompeo sconfitto
Misto al suo vincitor, Cesare invitto.

LXIX.

A Marte avea lo zoppo Dio promesso
Di lavorargli una possente spada,
Da cui tutto a ruina, a strage messo
Esser debba, dovunque il ferro cada.
Quest'alme illustri, che il desire stesso
D'onor guidò su la medesma strada,
Strada di sangue, e d'immortali pruove,
Al gran cospetto si prostràr di Giove.

LXX.

E Cesar disse: Alto Signor del Mondo,
Sommo Re de' Mortai, Padre de' Numi,
Ben grave fù del nostro braccio il pondo,
E lo sanno Città, Campagne, e Fiumi.
Ci fù d'allori il brando ognor fecondo,
Nè tai lauri crediam Tempo consumi;
Ma, se il concedi Tu, novella gloria
Aver potremo, e più chiara memoria.

LXXI.

Concedi, o Nume, che la spada forte,
Che a Marte debbe lavorar Vulcano,
E che debbe apportar terrore, e morte,
Formi co' nostri cor del Dio la mano.
Nuova è l' impresa, e ad opra di tal sorte
Giunger mai non sapria l'ingegno umano;
Ma impossibil non è, ben lo sappiamo,
Ad Artefice Dio quanto chiediamo.

LXXII.

Piacque al gran Giove la bizzarra inchiesta,
Ed a Vulcan d'adempierla fè cenno.
Lo zoppo Fabbro ad ubbidir s'appresta,
Che servir Giove Uomini, e Numi denno.
La spada ei lavorò; primo con questa
Marte pugnò contro la Dea del senno,
Del Xanto in riva, e più non l' ebbe seco,
Poi che ferito fù colà da un Greco.

LXXIII.

Quella ferita tolsegli la lena,
E il brando cadde; ma se alcun desia
Di questo ferro aver contezza piena,
Non ne dee ricercar la Musa mia.
Ella di chieder non pigliossi pena
Come del Duca in mano or giunto sia,
Ma scender vide il colpo atroce, e fiero
In quel certame, e narrar puote il vero.

LXXIV.

Alza a due man quella tremenda spada
Feroce il Duca, che i perigli sprezza,
L'altro lo scudo oppon, ma il ferro strada
S'apre, e lo scudo, come vetro, spezza.
Cede, qual gel, su cui bipenne cada,
La ferrea maglia a parar colpi avezza,
La ferrea maglia de l'elmetto, e al vento
Dispersa vola in cento parti, e cento.

LXXV.

Fendette il cranio il fatal ferro, e giunse
Quindi al cervello, e lo passò del pari,
E passò per la bocca, e in due disgiunse
Parti la lingua, che di detti amari
Sonar fè l'aura, e il mento, e il collo punse.
(Mai non si vider colpi a questo pari)
Il petto, il cor recise, entro s'immerse
Al ventre, e alfin la destra coscia aperse.

LXXVI.

Superbo il Duca di quel colpo illustre,
Mira sdegnoso il corpo estinto, e parte;
Ne la guaina, di Vulcano industre
Ripone il ferro, che l'agguaglia a Marte.
Chi può ridir quanto sollevi, e illustre
Fama il suo nome, e la sua bellic'arte?
Il denso Vulgo ebbro per gioja, e folle,
A l'aure i viva, e 'l suon di palme estolle.

LXXVII.

Ma che vuol dir questo romor, ch'io sento?
Duo Guerrier veggio su Destrier veloci.
Turban costoro il popolar concento
De le giulive risonanti voci.
Entran nel Circo, a singolar cimento
I più forti sfidando, i più feroci;
Ma che uno sguardo pria mertino, parmi
Gli scudi loro, le corazze, e l'armi.

LXXVIII.

L'uno à lo scudo, la corazza, e l'asta
Coperta, e l'elmo, di scagliosa pelle
Di Drago, e suo cimiero è de la casta
Diana il Fratel, che le tenèbre espelle.
Per ben descriver sua persona, basta
Dir ch'uom più bello non dipinse Apelle,
Nè sì leggiadro, e di sì vago aspetto,
Che mostra ascosa un alma grande in petto.

LXXIX.

Non de l'agil Corsier silenzio serbo,
E' Leardo il Destriero, a macchie rosse,
Vivace, irrequieto, e pien di nerbo,
Niuno ad esso egual credo vi fosse.
Picciolo à il capo, corto, alto, e superbo,
Salta animoso le più larghe fosse,
Le gambe snelle, e lunghe son le chiome,
Larga la groppa, e Vecipelo à nome.

LXXX.

L'altro Guerrier, nè per la sua presenza
Nobile, regal, nè per bellezza cede.
Non saprei chi di lor la preminenza
Merti, che in nulla un d'essi l'altro eccede.
Costui tranquillo non appar, nè senza
Alto dolor, ch'espresso in lui si vede;
Il suo vestito è tutto quanto nero,
E l'emblema del pianto à per cimiero.

LXXXI.

Quando il Sultan li vide, immantinente
Gli fè venire al suo cospetto innanzi;
Vennero i Cavalieri alteramente,
Nè v'à su l'orme lor chi non s'avanzi.
Loro chiede il Sultan cortesemente
Se, come i Cavalier, che giunser dianzi,
Voleano il nome lor fargli palese
Pria d'apprestarsi a gloriose Imprese.

LXXXII.

Disse Quel, che il Destrier premea leardo:
Altissimo Signor, Re de la Luna,
Diretti il nome mio senza ritardo,
E di costui, ch'è meco, in veste bruna.
Il Duca io sono di Tolosa, ed ardo
D'alto desir di bellica Fortuna.
Di Lituania il Duca egli si chiama,
Quì meco il trasse di giostrar la brama.

LXXXIII.

Il gran Sultano con giocondo volto
Rispose: Il vostro aspetto, o Cavalieri,
Ben vi dimostra valorosi molto,
Cortesi in pace, e ne le pugne alteri.
Soddisfar nobil brama or non v'è tolto,
E di vostro valor dar segni veri;
Dunque n'andate, e l'oprar vostro egregio
Nuova cagion mi dia d'avervi in pregio.

LXXXIV.

Ma perchè voi, che forastieri siete,
Giunti a questa Cittade in questo punto,
Lo stabilito premio non sapete,
Che debbe a' primi allori essere aggiunto;
Quell'armatura, che brillar vedete
Di tanta luce, il premio è quella appunto
Di chi plauso otterrà maggior d'ogni altro,
E che in pugnar fia più valente, e scaltro.

LXXXV.

Guari non è che da un Ministro mio
L'asta, lo scudo, e il vago elmetto io m'ebbi,
Tolti ad uno assassin, che uccise, ed io
Con altri arredi l'armatura accrebbi;
E per destar ne' Cavalier desìo
Di quel trofeo, suoi ricchi fregi io crebbi,
Di molte gemme, e scelte perle, ed oro,
Adorno il feci con gentil lavoro.

LXXXVI.

Tacque il Sultan; da nobile ardimento
Volàr sospinti i Cavalier famosi
A dimostrar con cento prove, e cento
Quanto fossero esperti, e valorosi.
E come avvezza a contrastar col vento
Quercia, che a l' aure innalza i rami annosi,
Sprezza Aquilon, qual venticel di Maggio;
Tutti incontra i perigli il lor coraggio.

LXXXVII.

Quante lancie, e corazze, e quanti rotti
Elmetti fur dai brandi lor possenti!
Quanti Guerrier furo a l'avel condotti
Da questi prodi Cavalieri ardenti!
Ne l'arte di pugnar sembrano indotti
Quei, che pur dianzi oprato avean portenti.
Al buon Sultan mirar lo stuolo incresce
Di tanti estinti, che ognor più s'accresce.

LXXXVIII.

Tant' opre fèro, e celebrate Imprese
Le spade lor! nè dir si puote il come.
Di queste spade il merto appien comprese
Chi loro impose glorioso nome.
Quella, che il duca di Tolosa prese,
Di *Taglia-petti* à il chiaro sopranome,
E fù detta quell'altra *Uomin-dilania*,
Che al fianco il Duca avea di Lituania.

LXXXIX.

Ulisse alfine, che non può soffrire
Che questi duo Signor vincano tutti,
Senza che alcun gli possa far morire,
O di lor sangue almen sua spada brutti;
A duello s' avvisa di venire,
Che spera coglier de la pugna i frutti,
E vendicar tutti i Guerrieri insieme,
De' quai ciascun molto si duole, e treme.

XC.

A tal effetto ei manda un suo Scudiero
Per novell' arme, e per lo suo Cavallo,
Ch'era molto gagliardo, e molto fiero,
Di sauro mantel, che tira al giallo;
Balzan di staffa, e ne la chioma nero;
Candida stella in fronte adorno fallo:
E dico a chi saper suo nome brama,
Che *Tassipo* da tutti egli si chiama.

XCI.

E *Tassipo* vuol dir *di piè veloce*,
Secondo la comune opinione;
E questa mi cred'io sia Greca voce;
Ma favelliam de l' immortal tenzone.
Vien lo Scudier co l'animal feroce,
Che altrui servir non vuol che al suo Padrone,
Spara, s'impenna, s'altri in sella salga,
E fa veder quanto in trar calci ei valga.

XCII.

Vengon poi le bell'armi sfavillanti,
Che il forte Achille avea, figlio di Teti;
In cui Vulcano fè lavori tanti,
Quand'eran presso a Troja i Greci abeti.
Armi, di cui narrò già tutti i vanti
Il più antico, il più grande fra i Poeti,
Che primo seppe coronar la fronte
D' Epici allori in vetta al doppio Monte.

XCIII.

Veste Ulisse quell'armi assai più dure
Del ferro, e salde al par che diamante,
Sperando che Fortuna a lui non fure
L'onor cercato in van da spade tante.
Vendicar le altrui brama onte, e sciagure,
Morte sfidando intrepido, e costante;
S' avanza in Campo, e l'alta idea sublime
In questi sensi al gran Sultano esprime.

XCIV.

O gran Re de la Terra, e de la Luna,
Io m'accingo a pugnar con que' Signori,
A le, cui destre non è destra alcuna,
Che opporsi sappia, e svelga lor gli allori.
Pugnar voglio, e perir, ove Fortuna
Non m'accordi propizia i suoi favori.
Non ci partir, Signor; fia meglio estinto
Ne la tomba giacer, che viver vinto.

XCV.

E se vincer saprò, piena vittoria
Aver desio: sì dice il buono Ulisse.
Veder come la vita ei per la Gloria
Perder volea, l'alma del Prence afflisse.
Ma chi a Guerrier, che per l'onor si gloria
Morte incontrar, vietar potrìa le risse?
Al desir generoso il Prence arrise,
E in resta il Cavalier la lancia mise.

XCVI.

Qual per veloce Daino, o Capriolo,
L'un l'altro ad assalir vansi i Leoni,
Vanne al nemico Ulisse allor di volo
Sul Palafren, cui non bisognan sproni;
Perch'esso intende i cenni suoi non solo,
Ma sembra che con lui pensi, e ragioni,
E sa, ne l'arte de la pugna dotto,
Quando gir di galoppo, o passo, o trotto.

XCVII.

E sa non meno di tornei, di giostre,
E sa di salto, e sa di corsa insieme.
Ma ritorniamo a le battaglie nostre,
E passiam dal Cavallo a Quel, che il preme
Voi, che m'udite, a me le orecchie vostre
Porgete, udendo queste pruove estreme.
Primo a pugnar s'innoltra il Cavaliere,
Che dissi vesti aver lugubri, e nere.

XCVIII.

Chi narrar puote appieno i mandiritti,
I manrovescj, ed i fendenti orrendi;
Ne l'elmo, ne lo scudo i colpi fitti,
E di taglio, e di punta, aspri, e tremendi;
E le difese de' Guerrieri invitti,
E l'insidie, e gl'inganni alti, e stupendi;
Il ritrarsi, il parar, cedendo il loco,
E l'innoltrarsi con novello foco?

XCIX.

Ulisse mena un così fier marritto,
Che fa il nemico staffeggiare a destra,
Ma Quel si tiene su la sella ritto,
Che molto à la persona agile, e destra.
Tosto in sella rimette il piè diritto,
Tira co l'asta una punta maestra;
Se Ulisse non avea l'armi d'Achille,
In cento pezzi ei lo faceva, o in mille.

C.

Tassipo si ritrae, che il colpo vede,
Ma tanto nò, ch'esso sfuggirlo possa,
Ed il suo Cavalier morto già crede,
E del suo sangue già la terra rossa.
Ma quando salvo essere ancor s'avvede
Il suo Padron, ripiglia lena, e possa;
Striscia col piede il suol, tende l'orecchia,
E lieto a' nuovi cenni s'apparecchia.

CI.

Torna veloce alcuni passi addietro,
Che piombar sul Nemico Ulisse vuole.
Alza il Destrier nube di polve, e tetro,
E fosco rende lo splendor del Sole.
Tal, per meglio cozzar, ritrarsi indietro
Il Capro audace nelle pugne suole.
Indi *Tassipo* si sofferma, e attende,
Fin che d'Ulisse un nuovo cenno intende.

CII.

Tosto Ulisse a due mani il ferro stringe,
E dentro in sella ben si serra, e forte,
Tutto in sè si raccoglie, e si ristringe,
Gli omeri incurva, innalza il braccio forte,
Pronto a la nota voce, che il sospinge,
Vola *Tassipo* apportator di morte.
Volse il Nemico al gran periglio il guardo,
Ma troppo fù ne la difesa tardo.

CIII.

Tal fù quell'urto che ben palmi diece
Balzò quell'empio lungi dal Cavallo.
Opra sublime allor Tassipo fece,
Menando un colpo, che non giunse in fallo.
Cotanta Impresa sua tacer non lece,
Sul Nemico piombò senza intervallo.
Era colui caduto prima in terra,
Ma in piè risalse a rinnovar la guerra.

CIV.

Con Ulisse Tassipo allora arriva,
E sì forte gli dà col petto un urto,
Che in van reggersi ei tenta, in vano ei schiva
Di ricader, non anco ben risurto.
Come fulmine, o stral, gli soprarriva
Quel colpo orrendo, che l'assal di furto.
Cangiar sua sorte in van Mortal s'avvisa,
Dal sordo Fato a ferree cifre incisa.

CV.

Salta di sella Ulisse, indi gli tolle
Ratto come un baleno, elmo, e visiera;
Alza la spada poi per farla molle
Di sangue, e in atto di ferirlo egli era.
Ma che? T'arretri, o Musa, e fra le zolle
Il plettro celi, onde pria givi altera,
E di cinabro tue guance colori,
Tieni al suol gli occhi fisi, e t'addolori?

CVI.

Molto, è vero, ài da dir, ma d'alcun opra
Mai capace non fia chi nulla tenta.
Deh! ripiglia tua cetra, e sì t'adopra
Che qualche orecchio con piacer ti senta;
Nè ti doler, se fia che ognor tu scopra
ama a tue rime neghittosa, e lenta;
e fia che sembri a Critico feroce
netto il plettro tuo, rauca la voce.

CVII.

Vigil Nocchier, se di Mercante ingordo
e voci udisse ne l'ondoso Regno,
Nè alleviasse, à le sue preci sordo,
Di Merci il pondo, allor che affonda il Legno;
e al Figlio il Genitore util ricordo
Non desse mai per non destar suo sdegno;
Nè il Duce mai, se a' suoi Guerrier non piace,
Guerra mover volesse, o trattar pace;

CVIII.

Mente avriano costor debile, insana;
tolto è colui, che fallir sempre teme.
Or narra, o Musa, qual vicenda strana
tupor desta in Ulisse, e gioja insieme.
Già del Nemico ogni difesa è vana,
petto Ulisse con un piè gli preme,
'elmo gli tragge, ed il Guerrier Donzella
llor diventa, di sembianza bella.

CIX.

Nè sol Donna divien, ma (udite caso
Meraviglioso in ver!) colei, che adora,
ungi da cui non pur vide a l'Occaso
nte fiate il Dio, che i fior colora;
a il vide, uscito dal Celeste Vaso,
ntrar ne' Pesci, e ritornarvi ancora,
far di luce la faretra adorna
l Sagittario, ed al Capron le corna.

CX.

Oh! qual d' Ulisse fu l'alta sorpresa,
Ed a tenero affetto il duolo misto,
Quando la Bella, ond'egli à l' alma accesa,
In atto di ferire ei si fù visto!
Come Pastor, che da lontano intesa
A' del Lupo la voce, e l'urlo tristo,
O ver Fanciul, che in mezzo a'fior, ch'ei coglie,
Vede un Serpe strisciar con nuove spoglie:

CXI.

Così rimase attonito il meschino,
Ch'avea perduto, ben può dirsi, il senno.
Caddegli brando, e scudo, e a lei vicino,
Com'estinto, piombò senza far cenno.
Ella, che giunta pel voler divino
Credeasi al fin, cui tutti giunger denno,
Or che il suo vincitor a terra vede,
Quasi a sè stessa, a gli occhi suoi non crede.

CXII.

Pur fra sè stava immaginando come
Esser potesse la strana ventura,
E ripetea d' Ulisse il caro nome
E pareale veder la sua figura.
Tutti, al mirar quelle disperse chiome,
E l'aspetto gentil, che ogn'alma dura
Ammollir puote, ed infiammare il gelo,
De la sua vita reser grazie al Cielo.

CXIII.

Ulisse intanto, allor che si riebbe
Da lo stupore, che suoi spirti lega,
Poi che soavemente mirato ebbe
Il volto, in cui le Grazie, Amor fan lega
In cor la pugna asprissima gli crebbe
Di varj affetti, e dargli pace nega;
Dolor, confusione, amore, ed ira,
Fan che si cruccia, e duol, freme, e sospir

CXIV.

Ah! sotto a qual, dicea, nemica stella
L'infelice natal, misero! trassi?
Perchè in quel seno, in quella faccia bella
Volle il Destin ch'io l'empia man portassi?
Ah! pria ch'a la mia vita, a te, Donzella,
Dolce mio ben, l'armi crudel voltassi,
Perchè il mio corpo ne la polve involto,
Quì negletto non giacque, ed insepolto?

CXV.

O pur, se tale era il voler del Cielo,
Ch' io dovessi incontrar questa battaglia,
Che non traesti dal caduco velo
Quest'alma, cui niuna in dolor s'agguaglia?
Che non si ruppe il brando mio, qual gelo,
Non cedette, qual cera, ogni mia maglia?
Dritto era ben che chi ferimmi l'alma,
Ferisse ancor quest'infelice salma.

CXVI.

Or che miei giorni sol vivo a tuo danno,
Che sol vivea per tua difesa, e scudo,
Se i nostri dolci amor degno men fanno,
Prendi quel brando, e me ferisci ignudo.
Tutte quegli occhi bei le vie già sanno
Di questo cor, senza sua colpa crudo;
Perciò difficil opra a te non fia
Il trapassarlo, o dolce amica mia.

CXVII.

Mi basta sol che da pietà sii presa
De l'estrema d'amor pruova, ch' io dono,
E a farmi lieve il duol, che sì mi pesa,
La man mi porga in segno di perdono.
Trasse quindi un sospir da l'alma accesa,
E volti a lui tutti gli sguardi sono.
Ma già la Musa affaticata, e stanca,
Tacer desia, perchè di lena manca.

Fine del Canto Quarto.

LA MORTE D'ORLANDO.

CANTO QUINTO.

ARGOMENTO.

La Maga a visitar Pluto s'appresta;
Vuole Angelica trar seco a l'Averno.
Magico specchio poi le manifesta
Di sette Mostri ogni pensiero interno.
La strage udendo, in lei furor si desta;
Ma con novello stuol scende a l'Inferno.
Là di mense i Demon fanno apparecchio.
Scoppiante polve assorda a lei l'orecchio.

I.

Molti, e molti son quei, che gran vicende,
E strane, e crude, ànno in amor patito,
E in narrarle ciascun diletto prende,
Come il nembo Nocchier narra sul lito.
Ma quel che a raccontar mia Musa imprende,
Io non m'avviso alcuno l'abbia udito.
Molti soffrir quaggiù strana ventura,
Ma non poggiarò al Ciel per l'aria pura.

II.

Quelli, che fèro opra mirabil tanto,
Furo Angelica, Orlando, Orfeo sagace.
Francia, di questo vol non darti vanto,
Di questo volo prodigioso, audace.
Non lice i Venti disfidar cotanto
Ad ingegno mortal, soffrilo in pace;
Di Chimica costor non àn bisogno;
Questo un vol si dirà, quello un tuo sogno.

III.

Allor che vede il Globo spinto in alto,
Ride Borea con Austro, e sen sollazza;
Or quà, or là gli fà spiccare un salto,
Come suol farsi di pallone in piazza:
O, mentre sorge più sublime, ed alto,
Che de gli Augelli la pennuta razza,
Irati alfin di tanto umano orgoglio,
Lancian l'aerea Nave ad uno scoglio.

IV.

Che mai veder, che mai discerner vuole
Il volator, onde tai rischj affronti?
Forse le macchie discoprir del Sole,
O de l'argentea Luna i Mari, i Monti?
O veder meglio che quaggiù non suole,
Il girar de' Pianeti, or lenti, or pronti?
Le varie membra, i varj corpi, il sesso
Di que' Mortali in questo, o quel recesso?

V.

Chi fia, che speri ne l'aereo Mare
L'incerta Nave reggere a talento,
E salvo, e lungi da procelle andare,
Correre a un tratto cento miglia, e cento,
E scoprir molte cose, ed esplorare,
E render vano il liquido elemento;
Se pria con arte ben diversa, e varia
Dal noto veleggiar, non coglie l'aria?

VI.

Statti a mirar con curiose ciglia
Lo stupendo viaggio, o Francia tutta.
Colei, che fè cotanta meraviglia,
Fù la ria Vecchia in magic' arte istrutta,
Che di spirti racchiude empia famiglia
Nel suo Castello, in forma strana, e brutta,
Siccome io dissi, e per Oton la bella
Angelica rapì, gentil Donzella.

VII.

Stava la Strega impaziente, e calda
D'ira, e di rabbia, ad aspettare il fine
De la pugna feral, che la ribalda
Sua truppa spinse a l'infernal confine.
I duo Guerrier, che Amore arma, e riscalda,
Imprese fèro, il dissi già, divine,
Or co l'asta possente, ed or col brando;
L'un d'essi Orfeo, l'altro si chiama Orlando.

VIII.

Si rammenti ciascun che sono amanti
Di questa appunto Angelica rapita,
Cui svelse Otone per favor d'incanti
Virgineo fior più caro a lei che vita;
Che incatenata dopo oltraggi tanti,
Chiedea mercede, ma non era udita;
Che sovra un Cocchio, avvinta allor da ferri,
Fù posta in mezzo a que' Demonj sgherri.

IX.

Eran trecento i Cocchi, e tutti lesti,
Tirato ognun da sei Cavalli alati;
Quel de la Maga era il primier fra questi,
Ed eran tutti riccamente ornati.
Quasi fra tanti alcun non v'à, che resti,
E salga su que' Cocchj apparecchiati,
Che la parte maggior de l'empia Corte
In fuga tutta, od anzi è messa a morte.

X.

Duolsi Angelica intanto, e in quel sembiante
Il ligustro gentil celò le rose;
Un velo a l'occhio nero, lagrimante,
Fè la palpebra, dove Amor s'ascose.
Il Nume arciero al pianto suo stillante
Tempra l'acute freccie insidiose.
Quegli occhi bei, modestamente bassi,
Saprìano quasi impietosire i sassi.

XI.

E come soglion fertili rugiade
Bagnare i fior ne l'ora mattutina,
Innaffia il pianto, che dal viso cade,
Quella rosa del sen, che non à spina.
Qualor ti veggio passeggiar le strade
Del lucido Oriente, al Sol vicina,
Costei mi sembri, o rugiadosa Aurora;
Anzi, perdona, ell'è più bella ancôra.

XII.

Chi mai non sente lacerarsi il petto,
D'Angelica mirando il crudo affanno,
I duri ferri, onde quel braccio stretto,
E le due man di latte avvinte stanno?
A chi non foran di mestizia oggetto
Que' Soli, che di nebbia aspersi vanno,
Sereni prima, sfavillanti, e chiari,
Or ricolmi d'umor, di luce avari?

XIII.

Pur quell'umor, che da' bei lumi scorse,
Nido si fa di pargoletti Amori,
Che il volo incerto su le gote a sciôrre
Vanno, e del sen fra i turgidi tesori.
In argenteo ruscel s'aggira, e corre
Stuol di pesci così, di più colori.
Ogni Amorino per natio costume
Folleggia, e i Mostri di ferir presume.

XIV.

Sorride un d' essi, depon l' arco, e tende
Arco novello, il curvo sopracciglio,
Ed un capello de' più lunghi prende,
Che di Latona anco ornerebbe il Figlio.
Del sottil arco ad un confin l' appende,
E v' adatta uno stral bianco qual giglio;
Poi cheto cheto ben s' appiatta, e cela
Ne l' occhio, dove la palpebra il vela.

XV.

Qual bravo Arcier, che in uno stretto assedio
Da murata Città scaglia la freccia,
D' un merlo e l' altro ne lo spazio medio,
E si rannicchia tutto allor che freccia;
Un colpo mira, cui non v' à rimedio,
Il picciol Dio, che il crin tolse a la treccia,
E fra l' un pel de la palpebra, e l' altro,
L' acuto dardo vibra agile, e scaltro.

XVI.

Parte la freccia, e fra que' Mostri giunge;
Un ferisce primier, che il capo erige
Cornuto, e 'l vol seguendo, un altro punge,
Indi al petto del terzo si dirige,
Il quarto infilza, e foco a foco aggiunge,
Foco d' Amor al foco atro di Stige;
Al quinto il cor, la mente al sesto invola,
Al settimo la lingua, e la parola.

XVII.

Que' sette Mostri, che piagata l' alma
Aveano tutti da mortal ferita,
Rapir voleano Angelica, e dar calma
A l' amorosa lor smania infinita;
Non per trarla de' ceppi a grave salma,
Ch' è pietà pei Demon cosa inaudita,
Non a tanta beltà per fare omaggio,
Anzi per far a sua virtùde oltraggio.

XVIII.

La vecchia Maga, che saper la sorte
Brama de' suoi, che più tornar non vede,
Piglia uno specchio per veder se a morte
Fùr tratti, o altrove ànno rivolto il piede.
Di quello specchio è la Magìa sì forte,
Che di tutto, al mirarvi, ella s'avvede,
Fin de gli altrui pensieri, e vede in esso
De' sette amanti il tradimento espresso.

XIX.

Al destin di sue truppe or più non pensa,
E punir vuol que' meditati inganni.
Arde contro costor di rabbia immensa,
Ed invoca Pluton, che li condanni.
A lei propizio suo favor dispensa
Plutone amico suo già da molt' anni;
E costor, che volean, d'amor sospinti,
Angelica abbracciar, cadono estinti.

XX.

Nè solo estinti, ma così distrutti
Che i membri lor sembrano a l'aure sparsi;
Pur di colei, benchè li veggia tutti
Estinti, l'ira ancor non può calmarsi;
E per Magia que' corpi sozzi, e brutti,
Fà che tornin più volte a rinnovarsi;
Riveder si compiace, e si diletta,
Spettacolo crudel d'aspra vendetta.

XXI.

Quando rimase il suo furor satollo
Di vederli morir, serbolli a vita,
Ma in ferrei ceppi, e mani, e piedi, e collo,
Niuno fra quei Demon diè loro aita.
Stretti eran sì che non potean dar crollo,
E la lor pena, e rabbia era infinita.
Lascio costoro al lor supplizio, e scorno,
E de lo specchio a favellar ritorno.

XXII.

Il fido specchio la Negromantessa
Del gran conflitto incerta, avea ripreso;
Ma un alato Demon, che a lei s'appressa,
Scorge, rimaso da la pugna illeso.
Agil costui scese dinanzi ad essa,
Ed anelante, qual chi resse un peso,
Disse: O Regina, con novello esempio
Que' duo Guerrier de' Servi tuoi fèr scempio.

XXIII.

E risuonar seguaci a tai parole
Urli s'udiro spaventosi, immensi,
Che d' Averno mandar ne gli antri suole
Spirto dannato fra tormenti intensi.
Quanto la Maga si corruccia, e duole,
Credo inutile il dir, ciascuno il pensi.
Quel fero cor, mai di vendette sazio,
Or d' un vano furor prova lo strazio.

XXIV.

Sue calde preci al gran Pluton diresse,
Bestemmiando il Motor de la Natura.
Propizio il Nume quelle genti stesse,
Che il ferro spinse a la sua Reggia oscura,
Tosto le rese, e fè che riprendesse
Nuove orribili spoglie ogn'alma impura,
Sì che ottenne colei truppa novella
Pari a l'estinta, anzi maggior di quella.

XXV.

Un, che fra tutti avea più lunga coda,
Più grossa pancia, e più sublime corno,
A sì fatto parlar la lingua snoda,
Lingua, che ognor favella, e notte e giorno.
Par che in udirlo ognun s'allegri, e goda
De' suoi compagni, che gli stanno intorno.
Egli a la Maga il suo parlar rivolta;
Calma colei lo sdegno, e attenta ascolta.

XXVI.

Donna, disse costui, chi può ridirti
De' duo Guerrier le fortunate Imprese?
Son l'alte cose, che m'accingo a dirti,
Cose viste da me, non d'altri intese.
Tutto lo stuol de' bellicosi spirti,
Compagni miei, tutto a l'Averno scese;
Ad essi il chiedi or che a te fan ritorno,
Mercè di Pluto, dal comun soggiorno.

XXVII.

In parte almeno aver dal labbro mio
Contezza puoi de la battaglia strana.
Narrò gli aspri cimenti il Mostro rio,
E de' Guerrier la forza sovrumana.
La Maga allor, che bestemmiava Dio,
E di vendetta brama avea non vana,
Ordinò che a seder ciascuno gisse
Ne' Cocchi, e al gran viaggio s'allestisse.

XXVIII.

Nuove cose io dirò, nuovi portenti,
Cui prestata non fia credenza intera;
Ma non gitto per questo il fiato ai Venti,
Mi basta dir che la mia storia è vera.
Tratta per l'aure dai Destrieri ardenti,
Vola superba la dannata schiera.
Ma qual si sparge dal primier fra' Cocchi
Vivo splendor, che offusca tanto gli occhi?

XXIX.

Par che fin'auro, o preziosa pietra
Vibri tal luce, che la vista assale;
Nè qual materia quella sia, penètra,
Mentre il cocchio s'invola, occhio mortale.
Poichè l'Astro maggior, che irraggia l'etra,
Di luce il copre, e a sè lo rende eguale.
Pur quel che tanto i riguardanti abbaglia,
Non è che sola, chiusa in vetro, paglia.

XXXVIII.

Tacque Plutone, e il Messaggier si mosse,
Servendo a' cenni del Tiranno altero.
Il segue Morte per veder chi fosse
Costei, ch'ella non trasse al cimitero.
Morte, che sol brama colmar le fosse,
E la falce rotar con guardo austero;
Che ognor persegue fin dal dì, ch'ei nasce,
Ogni Vivente, e di terror si pasce.

XXXIX.

Di questo Mostro il folle ardir lo sdegno
Destò di Pluto, e la feroce rabbia.
Disse: Non fia che nel mio vasto Regno
Tu mai la vita de la Maga t'abbia.
Scendi in Terra; colà senza ritegno
Potrai di sangue dissetar le labbia;
Ma in questi Campi Eternità s'asside,
Messi la falce tua quì non recide.

XL.

Stende Pluton la sua robusta coda,
Che a Morte intorno gira, e s'avviticchia.
Così Serpe talora avvince, annoda
Qualche animal, che in van si duole, e nicchia,
E con sue spire gambe, e piè gl' inchioda,
Come inchiodato fosse da cavicchia.
A questi ceppi in van col braccio forte
Tenta sottrarsi la spietata Morte.

XLI.

Siccome esperto lanciator di fromba
Su la ben tesa fune il sasso gira,
Poi la fune abbandona, e il sasso piomba
Col celer moto, che il girar gl'inspira;
Slanciala Pluto: al cader suo rimbomba
Quell'antro, e trema del gran Nume a l'ira.
Ma, perchè Morte unqua morir non debbe,
Danno pel fiero colpo ella non ebbe.

XLII.

Ed in un angol muta si ritragge,
A gl' infernali abitatori in mezzo.
Ciascun l' invoca, ma da lei non tragge
Conforto a tante pene, à tanto lezzo.
Quell' alme fatte troppo tardi sagge,
Di scemar tanto duol cercano il mezzo.
Morte prestar loro non puote ajuto.
Ma ritorniamo a favellar di Pluto.

XLIII.

Pluto a la Maga, che in sembianza scorge,
Di Vecchia nò, ma di gentil Donzella,
La nera mano affumicata porge
Per farla scender da la Navicella.
A seder seco ove suo Trono sorge,
L' invita, ed a l' orecchio le favella,
Parla d' amor, ma questo amor le incresce
Per lo fetor, che, aprendo i labbri, gli esce.

XLIV.

Cara, le dice, e in così dir le manda
Sulfuree fiamme vorticose in volto;
La bacia quindi, e le si raccomanda,
Ma un puzzo orrendo è ne' suoi baci accolto.
Di quelle fiamme a lei scusa domanda,
Dicendole d' Amor foco raccolto;
Ed il fumo, e il fetor, l' alma fuggita
Sul volto bello, che gliel' à rapita.

XLV.

In suo soccorso la Donzella invoca
Le quintessenze, e l' odorifer' acque,
E tutto arrabbia il Nume, a cui sì poca,
Cortesia de la Ninfa assai dispiacque.
Mà il core Amor tanto gli accende, e infoca,
Che di piacerle speme in lui rinacque.
Scesi frattanto que' Demon dal Cocchio,
Co gli altri amici lor sedeano a crocchio.

XLVI.

E questi, e quelli in rivedersi, festa
Molta si fèro, e più ragionamenti
Tenner fra loro; strana cosa è questa,
Favellarsi così fra que' tormenti,
Come lontano da cura molesta
Ne' graditi parlar trattenimenti.
Lieta adunanza di persone amiche
Suol di cose recenti, o ver d'antiche.

XLVII.

Plutone, onde Amor fea barbaro gioco,
Sì che avea gli occhi a doppia fiamma accesi,
Disse: O Donzella, pria che in questo loco
Qual cagion ti guidò tu mi palesi,
Che ti si cuocan voglio in questo foco
Cibi da te non visti, e non intesi.
Olà, miei fidi, s' imbandisca tosto
Mensa di più vivande alesso, arrosto.

XLVIII.

Per la Reggia di pianto errando a volo
Molti Uccellacci van, deformi, e strani.
Son neri tutti, e spiran lutto, e duolo
Con fischj orrendi, ne gli orecchi umani.
A'n negre l'ali, nè gli artigli solo
Destan terror, ma ancora i denti immani.
Di Vecchia è il volto, cui d'intorno striscia
Con sue lubriche anella orrida Biscia.

XLIX.

Fiero Mastin, che il ladro giunger veggia,
Con occhi torvi minaccioso il guata,
Ringhia, digrigna i denti, e il ladro ondeggia,
Se avanzar debba, o far la ritirata.
Sembra che a quello assomigliar si deggia,
Come in Terra si può, la turba alata.
Questi gli Uccelli son, questa è la mensa,
Che a la Maga apprestar Plutone or pensa.

L.

Del Tiranno al comando ognun s'affretta,
E senza indugio l'archibuso prende;
Cava il cartoccio da la sua taschetta,
E la veloce palla in mano prende;
Il polverino sul focone getta,
Attento mira, e l'acciarino tende;
La scossa pietra il foco suo dissolve,
E vola il foco ad abbruciar la polve.

LI.

L'accesa polve allor la palla caccia,
Che l'aer fende, com' avesse l'ale,
Ed una incontra orribile bestiaccia,
Che non aspetta quel destin fatale.
Fere il piombo letal la brutta faccia,
E cade estinto l'orrido animale.
Lungi portiamo alfin gli sguardi nostri
Da questi sozzi spaventosi Mostri.

LII.

Fra Stige, e Lete una gran valle siede,
Oscura, e tetra, di fetor ripiena:
Di Cerbero trifauce ivi è la sede,
Di Cerbero, il cui sol guardo avvelena.
A' sei orecchie, e con sei occhi vede,
La tripla bocca d'atra bava à piena;
E sempre veglia ad una quercia a canto,
Colà piantata per possente incanto.

LIII.

Tutti i rami di quella, e il tronco tutto
Son duri come duro diamante.
Il tronco, ed ogni ramo è lordo, e brutto
Di nero sangue, vivido, fumante.
Ricca è di foglia, e non produce frutto,
Bronzo la foglia par, tanto è pesante!
Superba innalza il frondeggiante capo,
Eterno onor de l'infernal Priapo.

LIV.

S'apre nel grosso tronco un ampia bocca,
Un, dieci braccia, e più, foro profondo;
Ed anco quindi, qual torrente, sbocca
Gorgogliante, e spumoso, il sangue immondo.
Tutta del caldo umor s'empie, e trabocca
Immensa vasca, u' non si scopre il fondo;
Per occulti sentier s'aggira, e passa
In un gran Fiume la cruenta massa.

LV.

Più miglia è lungo, ed altrettante largo
L'obbliquo letto de l'orribil Fiume.
S'aggiran là sovra il fetente margo
Mostri, che spargerᵒ sangue ànno costume.
V'è *Gelosia*, che con pupille d'Argo
Veglia, e d'Imen turba talor le piume;
V'è *Superstizion*, che il Cielo insulta
Con falso zelo, e fra le stragi esulta.

LVI.

Scorre il gran Fiume rapido, e bollente
Per lo calore del Tartareo foco,
Com'acqua bolle presso a fiamma ardente,
Che il chiuso aer sospinge in altro loco.
Di quel liquor con mano diligente
Và le pentole empiendo esperto Cuoco;
Molte vivande entro vi cuoce alesso,
Esca por non occorre al foco appresso.

LVII.

Di questo sangue con mirabil arte
Molti formati son manicaretti;
Gli estratti suchi il Cuciner riparte,
Che una smania infernal destan ne' petti.
D'un libro volge le fumose carte,
Che contien di Cucina i gran Precetti.
Composto fù dal pallido Digiuno,
Che sa i cibi condir meglio d'ogn'uno.

LVIII.

Mentre si fan gli splendidi apparecchi,
E la Reggia si pon tutta sossopra,
Plutone, Re de' più cornuti Becchi,
Prima che i cibi, il vin por brama in opra.
Vuol che si rechin vini forti, e vecchi,
Dal cui spirto il cervel s'inebbri, e copra.
Tanto parlò d'amor senz'alcun frutto,
Che avea debole il fiato, il labbro asciutto.

LIX.

Colei, che prima nel Castello, ov'era
Del Turco Otone dispregiata amante,
Di libidine ardea, beltàde altera
Divenne a un tratto, e in rifiutar costante.
E l'ardente Pluton volge severa
Il vagheggiato magico sembiante.
La Donna sempre il suo costume segue,
Pregar chi fugge, e non curar chi insegue.

LX.

Ma sovra un Carro una gran botte viene,
Ed ampio teschio vien sovra di quella,
Teschio, che sei di vin libbre contiene,
Che di Platon capì già le cervella.
Qual suo bicchier, in man quel vaso tiene
Il Re cornuto de la Gente fella.
Ma in quell'istante alto romor s'intende;
Da gli Elisi un Demon laggiù discende.

LXI.

Scende laggiù da la beata Porta,
Cui sempre aspira il Peccatore, e 'l Giusto;
Ma il Peccator, che troppo incarco porta,
Salir non puote, e 'l Buon vi sal robusto.
Al Cielo ergendo il vol, fuggia da morta
Spoglia uno Spirto di gran merti onusto.
Questo Demon, che ognor l'assalse in Terra,
In Cielo ancor voleagli far la guerra.

LXII.

Qual se dopo crudel lungo conflitto
Ver la trincea precipitoso corre,
Cercando asilo, Esercito sconfitto,
Là il vincitor per incalzarlo, accorre;
Osa il perfido autor d'ogni delitto
Quello Spirto inseguir, che lo precorre.
Ma il celeste Custode, il vigil Pietro,
Ritorna, esclama, o temerario, addietro.

LXIII.

Mirate, o voi, cui l'almo Pietro è guida,
Voi, cui triplice serto il crin circonda,
L'illustre esempio; a voi le chiavi affida
Pietro del Cielo, e 'l vostro zel seconda.
Il Lupo da l'Agnel deh! si divida,
Nè fra Colombe lo Sparvier s'asconda,
Nè si faccia Pastor mitrato Mostro,
O Pontefici sommi, al gregge vostro.

LXIV.

Ma dove mi portai senza consiglio
Oltre al confin de la premuta via?
Ora il fil de' pensier tosto ripiglio,
E ritorno al cammin segnato pria.
Parlò di Pietro, e volse quindi il ciglio
A' successori suoi la Musa mia.
Di Pietro a favellar trassela il folle
Demon, che al Ciel vietato alzar si volle.

LXV.

Aperta fù la smisurata botte,
E il vin scese nel teschio in larga vena.
Quelle turbe infernali ivi ridotte
Cercan tutte addolcir l' eterna pena.
Odonsi poi voci confuse, e rotte,
De l'ebbro stuol, che in piè si regge appena.
Strano color tinge quel vin gagliardo,
Che non piacer, ma terror desta al guardo.

LXVI.

Misto è il color di rosso unito al nero,
E ogni rosso, ogni ner vince, oltrepassa.
Pluto, benchè d'Amore al crudo impero
Servo si veggia, pur di ber non lassa.
Ad un *sol* fiato ei vuota il teschio intero,
E a *la* botte vicin passa, e ripassa:
Rempie il gran teschio, e in gorgogliante spuma
Trabocca il *vin*, che sà di *zolfo*, e fuma.

LXVII.

Così Pluton ricolma il teschio, e 'l vuota
Fin che l'incarco del liquor lo preme;
La Maga ancor quella bevanda ignota
A lunghi sorsi tracannar non teme.
Quando *la* botte alfin rimase vota,
In rotti accenti *favellaro* insieme,
E solean, come l'ubbriaco suole,
Vomitar vino, e borbottar parole.

LXVIII.

Di vin così, d'amore acceso, e caldo,
Il fier Pluton l'ora del pranso aspetta,
Quasi del suo penar altero, e baldo,
La celeste sfidando alta vendetta.
Con poche pelli il Popol suo ribaldo
(Ornamento ben degno!) appresta in fretta;
Con queste pelli, in cui fumar si scopre
Umano sangue, molte Mense copre.

LXIX.

Queste le pelli son di Negri, a cui
Ne la torrida Zona il Sol sovrasta,
Il Sol, che col poter de' raggi sui
Tanto in Terra abbrucciolli, e ancor non basta.
Come pria di lui fuor, dentro or di lui
Quel Pianeta li strugge, e li devasta.
Vivi costoro immersi fur là dentro,
Di tanto duolo in quell'orribil centro.

LXX.

Di questi, in pena a molti lor misfatti,
Trasser la pelle que' Ministri atroci,
Che puniscon rei detti, iniqui fatti,
Ed a l'ira del Ciel servon feroci.
Son questi i lini a loco tal ben atti,
Che scelti furo da concordi voci;
Queste fur le tovaglie, e le salviette,
E nudi cranj furon le boccette.

LXXI.

De la stessa materia eran composti
Gli arredi tutti de le mense ad uso,
E in bell'ordin su quelle eran disposti
Piatti, cucchiaj, non il coltello escluso,
Non le forchette, e i vasi intorno posti;
Ma il guardo umano ivi riman confuso,
Che niuna cosa il cupo Averno serra,
A cui cosa simil si trovi in Terra.

LXXII.

E se il piè si rivolge a la cucina,
Altre pentole v'ànno, altre padelle,
Altri schidioni di materia fina,
Altre caldaje, grattugie, e gratelle;
Altre palette per la nuova Alcina
Fur poste in opra, ed altre catenelle,
Altri treppiedi; il mantice sol manca,
Perchè il foco giammai d'arder si stanca.

LXXIII.

Il tempo alfin di quel banchetto giunse;
Non potea l'ebbro Re dal Trono alzarsi,
Ma, perchè di mangiar desio lo punse,
A la mensa regal volle accostarsi.
I robusti chinar omeri ingiunse
A duo Famigli, e fè colà portarsi.
Gittando un urlo, che spavento mise,
La barcollante Maestà s'assise.

LXXIV.

Ferve a la Maga il vin ne le midolle,
La regge un Servo, perchè incerto à il piede.
A lei s'appresta un seggiolino molle,
Ma il calor troppo nuoce a chi vi siede.
L'avide genti a farsi van satolle,
E l'inquieta turba, or vanne, or riede,
Tutti aspettando il venerato cenno,
Per cui sedersi a quelle mense denno.

LXXV.

Al comando real siede ciascuno
A l'imbandite laute mense intorno.
Solo a quella del Re non siede alcuno,
Seco è la Maga in compagnia quel giorno.
Riempion tutti il ventre lor digiuno,
E s'odon fischi risonar d'intorno,
Fischi di gioja, che maggior divenne
Allor che il fin di quel convito venne.

LXXVI.

Pluto s'alzò, quindi la Donna vaga,
E poscia quei, che avean maggior le corna;
Ma mentre spesso al Re, spesso a la Maga
A coronar le tazze si ritorna,
L'orecchio di costei poco s'appaga
D'improvviso romor, che la frastorna;
Di cavi bronzi ode armonia molesta,
Sparati a polve a fin di farle festa.

LXXVII.

Al subito fracasso ella rimase
Come Passer riman, che il Falco vede,
O qual Padron, che dal veder sue Case
Spoglie, del rubator tardi s'avvede.
Alto timor tutta così l'invase,
Che da folgor colpita ella si crede;
Par che fuggir non sappia, e fuggir voglia,
Scossa, e tremante, come al Vento foglia.

LXXVIII.

Fuor l'occhio sbalza, il piè si tragge indietro,
E in tanto foco ella si fà di gelo,
La bocca s' apre, e con istrano metro
Fà che l' Averno ne risuoni, e 'l Cielo.
Qual se aperto al suo piè fosse il ferètro,
Ella fà di sua mano al ciglio un velo,
E quel braccio, che preme il petto ignudo,
A palpitante cor diventa scudo.

LXXIX.

Stupefatto Pluton rimansi, e mesto
Per lo spavento de l'amata Donna.
Qual mai, dicea, folle timore è questo,
Che il tuo vigor, il tuo coraggio assonna?
Ov'è l'ingegno attivo sempre, e desto,
L'alma viril sotto femminea gonna?
Scoppio di nera polve è questo suono,
Per cui di Giove io non invidio il tuono.

LXXX.

Bronzi ministri de l'umano orgoglio,
Lanciovvi Pluto da le ripe inferne,
De'-Re gemmati ove s' innalza il soglio,
Che può in Terra emular l' ire superne.
Per voi d'ogni valor langue il germoglio,
Per voi dal forte il vil non si discerne;
Tutto per voi si vince, e si dissolve,
Non con arte, o valor, ma co la polve.

LXXXI.

Archibusi, Cannoni, Colubrine,
Per cui tanti sentier Morte s'aperse,
Figli di rabbia, Padri di rapine,
Quante, oh! quante per voi palme son perse!
A quante destre in guerreggiar divine,
Vostre bocche omicide or sono avverse!
E come una Città fatta sicura
Da ripari esser puote, o da le Mura?

LXXXII.

O de le Genti universal contagio,
Se insorti foste ad infettar il Mondo,
Quando pochi Spartani a lor bell' agio
(Esempio, cui non videsi il secondo)
Seppero a Serse dar tanto disagio,
E regger forti di tal massa il pondo,
Fuggito ei non saria meschino, e solo,
Ma fatto ai prodi avria mordere il suolo.

LXXXIII.

Se i grandi Eroi, che già pugnaro in Terra,
Pugnato avesser con terrestre lampo,
Fama loquace non avria di guerra
Cantato mai le varie Imprese in Campo.
Volante palla, che ferisce, atterra,
Valor non chiede, e non ritrova inciampo;
Può la morte mandar per suo trastullo
Da gl' ignivomi bronzi anco un fanciullo.

LXXXIV.

O Musa mia, se udir volesse alcuno
Da le tue labbra quel che poscia avvenne,
Molti eventi prometti ad uno ad uno
Tutti narrar, che il tuo Pensier rinvenne.
Ma troppo rauco suon, troppo importuno
Manda or tua voce, che debol divenne.
Riposo chiedi, e tempra a la discorde
Cetra allentata le stridenti corde.

Fine del Canto Quinto.

VI.

Se de gli amanti suoi desio ti preme
Il nome udir, tosto saperlo puoi;
Io dirtel posso, e dirlo tutti insieme,
Signor, ponno i miei fidi, i Servi tuoi.
Ma di costei, che nè miei ferri or geme,
Parliam, di quelli parlerem dappoi.
De l'empia il folle ardir per meraviglia
Ben dee farti inarcar l'auguste ciglia.

VII.

Al mio Palagio ella per mio comando
Venne, su l'ale d'un Demon portata.
Troppo lungo saria, se il come, il quando
Dir ti dovessi, e la cagione ingrata.
Sappi che fin co lo snudato brando
Io stessa da costei fui minacciata;
Ciò sol dico, o Signor, e non ti dico
Quanto il suo m'insultò labbro nemico.

VIII.

Nè il sublime poter de la Magia
Dirò quant'ella posto abbia in ischerno,
Profano ardir, cui sol cred'io che sia
Pena bastante il più bollente Inferno.
Tutta in tue man l'aspra vendetta mia
Ripongo, o Nume, ed il supplizio eterno
Di te degna, e di me la pena aspetto,
Se pur ti sono ancor gradito oggetto.

IX.

Al mio Palagio duo Guerrieri amanti
Vennero armati per rapir costei;
Tu sai, Signor, quanti feriti, e quanti
Caddero estinti de' Soldati miei.
Ah! se impuniti vanno oltraggi tanti,
Chi più dirà che Re tremendo sei?
Trova, trova la via, Nume sovrano,
D'averli entrambi ne l'ultrice mano.

II.

Pastor, che guida il caro gregge al prato,
E i pingui armenti a lo scorrente fiume,
Mentre s' asside a la sua Ninfa a lato
Per diletto tra fiori, e per costume,
Cantar t' oda il poter d' Amore irato,
Sempre ne l' ire sue terribil Nume,
E viva intanto a la sua Donna in grembo,
Qual chi sul lido surger vede il nembo.

III.

La Maga alfin, che a gran vendetta aspira,
erta già del favor di Pluto amante,
pa che si divide, e si ritira
a clamorosa turba festeggiante,
orbido mostra pel bollor de l' ira
'occhio vivace, il magico sembiante;
ede al furor, che l'agita, e la sprona,
d al Nume crudel così ragiona.

IV.

Alto Signore, e Principe sovrano
ui me, de la mia Reggia, e de' miei Servi,
qui non venni a molestarti in vano,
a la pena a cercar d' uomin protervi;
il mio desir punto indiscreto, o strano
on ti parrà, se i lor delitti osservi.
ustizia sola ad implorar m' invita
ntro i ribaldi tua possente aita.

V.

Colei, che vedi ne' miei lacci stretta
arsi col ciglio accortamente basso,
gelica Visconti in Terra è detta;
over sapria con sue lusinghe un sasso.
Amor ne l' arte ella si fè provetta,
lascivi piacer si prese spasso;
ovin non è, bella non è, ma destra,
la scienza d' invaghir maestra.

XIV.

Convien perciò che senza indugio io dica
Ad Orlando, ed Orfeo quello che avvenne,
E l'uno, e l'altro con somma fatica
Presso al Palagio magico pervenne,
Questo Palagio, di Pluton l'amica
A duo Demon, che corna aveano, e penne
Allor cauta fidò che a vol partissi
Co' Servi suoi ver gl'infernali abissi.

XV.

Intorno sempre i vigili Custodi
Errando vanno a la solinga Reggia.
Quando giunger colà veggon que' Prodi,
Che lo spietato Amore arde, e dileggia,
Fan sì che vinta da inudite frodi
Quella coppia vittrice esser s'avveggia;
Ambi di vetro lanciano due palle,
D'Orlando, e Orfeo su le robuste spalle.

XVI.

Si ruppero le palle in un sol tratto,
Ed uscì da ogni palla una catena,
Che strinse lor (fulmin non è sì ratto)
E mani, e gambe, e braccia, e collo, e schiena
Sì che di moto le lor membra affatto
Rimangon prive, e de l'usata lena.
In tale stato ritrovolli appunto
L'altro Demon, quando al Castel fù giunto

XVII.

Chi creder mai, chi immaginar potria
Che dopo tante imprese, e tai prodigi,
In ceppi stretta, e a vol portata sia
Per lo poter di magici prestigi,
La forte coppia, che arrossir faria
Ogni Eroe de la Senna, e del Tamigi;
Degna che al nome suo Fama risuoni,
E le profonda Clio tutti i suoi doni?

XVIII.

Ah! gl' inimici de l'umana schiatta
ol deluder potean valor cotanto;
ne' Spirti sol, ch' eterna colpa imbratta,
i tal delitto potean darsi vanto,
pirti, onde guerra sempre a' Buoni è fatta,
he *sol* s'allegran di Virtude al pianto,
ome Gufo al mirar da Notte negra
ppressi i fiori, in rauco suon s'allegra.

XIX.

Sciogliete, o traditor, que' duri ferri,
poi reggete a quel feroce assalto.
ol che disciolto il braccio lor v'afferri,
e gli abissi piombar vi fà d'un salto.
Ma non fia che timor vinca, od atterri
Quell' alme salde come duro smalto;
Leon feroce, che mancar si senta,
Mal vivo ancora, il Cacciator spaventa.

XX.

Per debellar tutti i nemici vostri
Fulminate uno sguardo, o grandi Eroi.
Desta sempre terror Guerrier, che mostri
Non estinto valor co gli occhi suoi.
L'illustre Pirro, onde a gli orecchi nostri
Fama ancor suona, illustre al par di voi,
Rè morendo tremar sol con un guardo
Il braccio vil d'un feritor codardo.

XXI.

Ma in van favello a chi già più non m'ode
Ambi quell'empio li solleva al Cielo.
D' Orfeo, d' Orlando la feroce, e prode
Alma si cruccia in suo terreno velo.
Il rapitor, che tutto esulta, e gode,
Giunge veloce come lampo, o telo,
Ricco di tanta preda, a Pluto innanzi,
Là, donde il piè ritratto abbiam poc'anzi.

XXII.

Musa, per qual destin fra pianti, e mali
Tratti la cetra, e squillar fai la tromba,
Ove d'atroci gemiti ferali
Il vasto Regno di Pluton rimbomba?
Ma seguir ti convien le perfid'ali
Del rio Demon, che ne l'Inferno piomba.
Torniam donde partii, donde sperai
Lungi restar più lungo tempo assai.

XXIII.

Vennero dunque incatenati insieme
I duo Guerrieri a l'implacabil Donno,
Che tutti i rei con ferreo giogo preme,
Quando avvolge lor salme eterno sonno.
L'ingegno mio dal peso oppresso or geme
Di tanta mole, e i versi miei non ponno
Il quadro pinger de' possenti affetti,
Che a' rivali amator colmaro i petti.

XXIV.

Quadro vivace, che pennel richiede
Tinto a' colori, che Amor mesce, e tempra
Calde proteste di giurata fede,
Sospiri ardenti, in cui l'alma si stempra,
Dolci speranze d'ottener mercede,
Per cui si molce il duolo, e si rattempra,
Ecco qual v'attendea misera sorte,
Per quegli amanti assai peggior di morte.

XXV.

Or ne dirò quel che ne posso dire,
Nè di tai pene ignaro io son del tutto;
Anch'io soffro d'Amor crudo martire,
E sono alquanto in quella Scuola istrutto;
Avvampo anch'io di fervido desire,
Che in me germoglia, e non produce frutto:
Serbi ciascun quel saggio detto in mente:
„Deh! non parli d'Amor chi Amor non sente.

XXVI.

Que', che vidersi a' piè cader trafitti
(Cosa stupenda!) tanti Mostri in Campo,
Ed atterriti fèr pria che sconfitti,
Molti fuggir de l' armi loro al lampo,
(Oh! come anco gli Eroi famosi, invitti,
Ne le pugne d'Amor trovano inciampo!)
Sentono allora per l'amato oggetto
Di tema ignota il cor balzarsi in petto.

XXVII.

Chi li vedesse pallidi, e tremanti
Star presso a lei, che tanto amàro in Terra,
Quelli non già li crederia, che innanti
Celebrati così furono in guerra;
Ma i più codardi, e timidi fra quanti
Da l'uno a l'altro Polo il Globo serra.
Come fanciul, bagnan di pianto il ciglio
Ambi al mirar d'Angelica il periglio.

XXVIII.

I singhiozzi, i sospir, gli sguardi incerti,
Or volti al suolo, ed ora a la Donzella;
Spesso a querule voci i labbri aperti,
Accusando il rigor d'avversa stella;
E de le braccia, che son fatte inerti,
I vani sforzi, onde abbracciar la Bella;
E il cangiante lor volto, u' si discerne
Il fier contrasto d'aspre lotte interne:

XXIX.

Indizj son di quel tormento estremo,
Con che strazia quell' alme Amor tiranno.
Ma fin che i pianti di costoro udremo,
Non mirerem d' Angelica l' affanno.
Con quali accenti il suo dolor potremo,
E le angoscie mostrar, che in sen le stanno,
Or che fra ceppi Orlando, e Orfeo rimira,
Vittima fatti di Plutone a l'ira?

XXX.

Quegli occhi neri, e lucidi, che il pianto
Adombra, e copre, come nube il Sole,
Ben san con girar lento esprimer tanto
Quanto esprimer potrian molte parole.
Ma come far di nube il raro ammanto
Più caldo il raggio del grand' Astro suole;
Fiamma così, che da' begli occhi scoppia,
Si ravviva in quel pianto, e si raddoppia.

XXXI.

Ove son l'ore, che su verde sponda
Pascea lo sguardo in que' vivaci lumi,
Diceva Orlando, presso a limpid' onda,
E meco stava il più crudel fra' Numi?
Sussurrarmi pietosa udia la fronda,
Favellarmi d' Amor ruscelli, e fiumi.
Ah! chi pensato avria che tanta poscia
Provar dovessi, e sì crudele angoscia?

XXXII.

Spietato Amor, la ricompensa è questa,
Da te serbata a chi fedel ti serve?
Dunque a' puri amator pena s'appresta,
Che degna è sol d'immonde alme proterve?
Dunque ne' Regni tuoi contento resta
Sol chi leggier di vario foco ferve?
Ah! se la vita di colei disprezzi,
I migliori tuoi dardi, Amor, tu spezzi.

XXXIII.

Le dolenti sue voci in simil forma
Orfeo spargeva, e a' lor vani lamenti,
Come d'alto dolor seguace torma,
I sospiri, i singhiozzi eran presenti.
Quel tristo suon dolce concento forma
Pel fero Pluto, e molce i suoi tormenti;
Son le gioje, i piacer, pena per lui,
Suo diletto gli affanni, i pianti altrui.

XXXIV.

Se alcun, disse, colmar di gioja il petto,
Ninfa vezzosa, ed allegrarsi debbe
Allor che giunto in suo poter l'oggetto
Ravvisa alfin, che tanto pria gl' increbbe;
Or che son tratti al mio real cospetto
Costor, su cui sfogo il furor non ebbe,
Esserne debbe la tua gioja immensa;
Gioisci dunque, e a la vendetta or pensa.

XXXV.

Siccome i rei, tutta è in tua man del pari
De' rei la pena, e di lor folle orgoglio.
Se i detti miei non ti saran discari,
Opportuna vendetta offrir ti voglio.
Ma pria che a favellarti io mi prepari,
T'accerto, o Donna, e mai mentir non soglio,
Che legge aver le brame tue non denno;
Libera scegli, e sarà legge un cenno.

XXXVI.

Un vecchio Professor d'Astronomia,
Che assai nel Mondo celebre divenne,
Molto parlommi di Geometria,
Fin ch'a le sezion del Cono venne.
Su quelle Curve in lunga diceria
I problemi narrò, ch'egli rinvenne,
E varie cose su' duo fochi disse,
E l'asse doppio de l' incerta Ellisse.

XXXVII.

Di che parlando, favellommi ancora
De' Globi immensi, che aggirarsi intorno
A questo Sol, che il Mondo avviva, infiora,
E de le pene in sè chiude il soggiorno,
Di vaste Ellissi entro al confine ognora
Veggiam, seguaci di brillante giorno;
Al Sol, cui d'Herschel dotto il vetro acuto
Con novello Pianeta offre un tributo.

XXXVIII.

Questi armonici, immensi, obbliqui giri
Sol d'Ellisse àn la curva, e la figura;
Curva, che in tutti variata miri
Dal possente Motor de la Natura.
Par che ogni Globo ad accostarsi aspiri,
Che d'intrecciar le Curve ebbe il Ciel cura;
Nodi chiamati son gli opposti punti,
Da cui questi sentier sembran congiunti.

XXXIX.

D'altri Pianeti favellarmi pure,
Che detti son Comete, il Mastro volle.
Credeansi un tempo presagir sventure
A' purpurei Tiranni, e al Vulgo folle.
Segnan pur queste ellittiche figure,
Ma Spazio immenso al guardo uman le tolle,
E sì lungi dal Sole errando vanno,
Che per Secoli interi ascose stanno.

XL.

Pur, benchè molto si dilunghin, sono
Tutte congiunte al gran Sistema stesso,
Ed in un foco lor, siccome in Trono,
Soltanto al Sol fù di seder concesso.
L'irradiante Re lor presta in dono
La coda, il crin, quando gli stanno appresso;
Densi vapori, che l'ardente luce
Spinge, e rischiara, e coda, e crin produce.

XLI.

Se piace a te che gli empj tuoi nemici
Una Cometa ad abitar sien tratti,
Splender sempre vedran giorni infelici,
E nel Verno di gel saranno fatti;
Ne l'Estate dovran le fiamme ultrici
Provar del Sole, e quasi fien disfatti;
E vivi sempre in quell'orribil loco,
Morte nel gel vedran, Morte nel foco.

XLII.

Questa fù di Pluton l'alta sentenza,
Che da la Maga fù con gioja accolta;
E con Orfeo da la real presenza,
E con Orlando, Angelica fù tolta,
E si trovàr per magica potenza
Tutti a vol trasportati un altra volta.
Seguiamli omai; punto indugiar non lice,
E con Pluto lasciam la Meretrice.

XLIII.

Si ritrovàro in una gran Campagna,
Piena d'oscurità, d'orror ripiena.
In copia scende a quell'orror compagna
Gelida neve, onde la terra è piena.
Quella neve s'addensa, e si ristagna
Sì che dal ghiaccio si discerne a pena.
Esce fischiando dal pietroso claustro
Minaccioso a lottar Borea con Austro.

XLIV.

Chi fia, che l'aspre accenni a ciglio asciutto,
Di quel cadente gel crude percosse,
Che il gentil corpo fean livido, e brutto,
E le candide membra, o negre, o rosse,
D'Angelica sepolta in tanto lutto,
Senza che Morte almen ristoro fosse?
Tutti dannati sono al rio martire
Di soffrir sempre, e non poter morire.

XLV.

Ah! non fumin più, nò, de' nostri incensi
L'are d'Amor abbominate, immonde,
Se offrir le fiamme sue tali compensi
Sogliono a l'alme da ogni vizio monde.
Qual Donna fia, qual Uom, che stenti immensi
Voglia soffrir, come Nocchier fra l'onde,
Se perir dee da la procella assorto,
Se ognor dispera de l'amico porto?

XLVI.

Prodigio è ben, se Angelica, e gli amanti
Su quel gelo arrestar possono il piede.
Volgono i passi incerti, e vacillanti,
Ma il guardo attento asilo alcun non vede.
Orma non v' à di belve, o d'abitanti,
Che a tanto affanno, e duol prestin mercede;
E quel Verno crudel tanto gli preme,
Che d' innoltrarsi ancor perdon la speme.

XLVII.

Fra tanto spazio alfine alto Palagio
Vider da lungi torreggiar superbo.
Ivi si trasser, ma con gran disagio,
Che già perduto avean l'usato nerbo.
Speravan là, se non ristoro, ed agio,
Soggiorno almen trovar non crudo, e acerbo.
Un uscio poi scopersero in un lato,
Tutto di punte stranamente armato.

XLVIII.

Orlando allor (poichè le membra sciolte
A tutti furo in quel soggiorno ignoto)
La spada strinse, ed assalir più volte
Le punte osò, ma vanno i colpi a voto.
Anzi quel brando, che per molte, e molte
Opre famose, in Terra tanto è noto,
Non regge a l'urto, ma il Destin funesto
Fa che si *spezzi* al quinto colpo, o al sesto.

XLIX.

Da quel Palagio, che somiglia a Torre,
La cui base fra il gel tutta s'asconde,
Voce s'udìo sonori accenti sciorre
Da quelle cieche làtebre profonde.
Un, che più vecchio d' Ecuba, o Nestorre,
Sembra al sembiante, alto rispetto infonde.
Molte, e molte costui porte solleva
Con una lunga, e resistente leva.

L.

Dal labbro suo da loco oscuro, e basso,
Qual di mugghiante Bove, il suon rimbomba.
Infelice, chi sei, che poni il passo
In questo orror, in questa più che tomba?
Che cosa è mai l'insolito fracasso,
Che sovra orecchie intorpidite piomba?
Perchè vieni a turbar quell'alto sonno,
Quel silenzio total, ch'è nostro Donno?

LI.

Tace, sì detto, quell'incognito Ente,
E per l'alto sopor ricade in terra;
I detti più, più non ascolta, o sente
Lor calde preci: ogn'uscio si riserra.
Suole così ne la stagione algente
Neghittosa giacer Talpa sotterra.
Angelica, e i Guerrier con nuovo assalto
Vorrian destarlo, e spiccar dentro un salto.

LII.

Con quei, che al suolo sparsi eran, frammenti
Di quel suo ferro, ancor le punte invade
Orlando, e vibra i colpi suoi possenti,
Quello che accade pria, di nuovo accade.
Apronsi lunghe leve, e resistenti
Le varie porte, e da profonde strade
S'ode una voce uscir tremenda, e strana,
Molto diversa da la voce umana.

LIII.

Non aspetta no Angelica, e gli amanti,
Che più s'abbassin l'innalzate porte,
E fra gl'inerti incogniti Abitanti
Pensano un salto far con alma forte.
Come scende Sparvier sovra i tremanti
Piccion presaghi di funesta sorte,
Scendon veloci ne l'aperto Abisso,
Dicendo: Abbiam già di morir prefisso.

LIV.

E se vivi restiam, d'avverso Fato
Fuggiamo i colpi, e la procella orrenda.
Saltano, e Morte loro stassi a lato,
Ma non così ch'essa gli tocchi, o prenda.
Benchè di ferro il corpo abbiano armato,
Sembra che lieve sol piuma discenda.
I corpi quivi non sospinge, o regge,
Come fra noi, di Gravità la legge.

LV.

Le porte al venir lor si riserràro;
Oscuro è il loco, e stretto, e basso, e chiuso,
Lungo quant'occhio vede, e poco chiaro,
Perchè raggio di Sol mai vi s'è intruso.
Soltanto splende fioco lume, e raro,
Che indistinto ogni oggetto offre, e confuso.
Quel, che tutto rischiara, è un Arbor grande,
Che i lunghi rami in ogni parte spande.

LVI.

Di languido chiaror tutto è vestito
Il grosso tronco, e i frondeggianti rami,
Chiaror, che al sonno con tacente invito
Par che tutti i viventi alletti, e chiami.
Così, d'esca vital lume sfornito,
S'altro umor non l'avvivi, e nol richiami,
Al dubbio passeggier pallido splende,
Mentre l'ombroso vel Notte distende.

LVII.

Mira Angelica il tutto a bocca aperta,
Son di stupor colmi i Guerrier gagliardi;
Ogni cosa in quel loco è una scoperta
Prodigiosa, ed ignota a' loro sguardi.
De gli Abitanti il corpo è tal, che merta
Che ad osservarlo più non si ritardi.
Partitamente mel dipingi, o Musa.
Ma sento alcun, che di mentir t'accusa.

LVIII.

Ad alta voce rinfacciarti ascolto
Che de l'altrui credenza abuso fai,
Ch'esser non puote il piè libero, e sciolto
De' Guerrier, sì che non assonnin mai;
Mentre quivi in sopor ciascuno avvolto
Giace, del Sol quasi obbliando i rai.
Ma risponder tu dei che effetto è questo
Del tiranno di Pluto ordin funesto.

LIX.

Fèro a ciascun le rime tue palese
Del rio Pluton la volontà feroce;
Ei vendicò le ricevute offese,
Di quel soggiorno co la pena atroce.
Perciò sopore i membri lor non prese,
Perciò sorda fù Morte a la lor voce,
Acciò geman colà senza ristoro
De l'aspro Verno nel crudel martoro.

LX.

Di quegli abitator dura è la pelle
Siccome quella del famoso Orlando,
O d'Achille, il cui nome infra le stelle
Il cieco Vate sollevò cantando.
E pelle tal ben si conviene a quelle
Genti, che tanto erran dal Sole in bando;
Onde lor fluidi interni abbian soccorso,
Cui gelid'aura arresterebbe il corso.

LXI.

Veste non àn, che a la stagion severa
Offra riparo, ed alti son due braccia.
'An nere chiome, e corte, e barba nera,
Tristo ornamento di più trista faccia.
Non vede alcun di lor mattina o sera,
Sol densa Notte al lor pensier s'affaccia.
Pietoso il Ciel, che li fè nascer ciechi,
Loro ascose l'orror di quegli spechi.

LXII.

Poco s' innalza su la faccia il naso,
E non isporge più che un mezzo dito,
Molto sotto a la fronte è largo, e spaso,
Scende a la bocca, e in punta ivi è finito.
In ambo i sessi è tutto, e non a caso,
Di folto pelo il ventre, e 'l sen fornito,
E sparso ovunque denso pel si scopre,
Che braccia, e gambe, e piè circonda, e copre.

LXIII.

Di bocca in vece à il maschio un foro, cinto
Da pelle tal, che si prolunga, e stringe,
Qual Cono appunto, e il Cono entro al recinto
Di questo foro la sua base spinge.
L' umor, che desta il lusinghiero istinto,
Con cui Natura a riprodur sospinge,
Quivi è riposto, e vescichetta il chiude,
Che con valvula s' apre, e si richiude.

LXIV.

A' la Femmina un membro, che si stende,
E in quel Cono maschil penètra audace;
L' umor n' assorbe, e questo umor discende
De l' inerte a turbar Germe la pace.
Chi di Falloppio ricercar pretende
Le tube, e l' alvo, dove il Feto giace,
Nel ventre nò, ma vedrà questo, e quelle
Ove stanno fra noi denti, e mascelle.

LXV.

Oh! sempre grande, e ne' segreti tuoi
Profonda sempre, immensa, alma Natura!
Quel che fai, quel che pensi, e quel che puoi,
Mortal superbo in van saper procura.
Madre sei di portenti ignoti a noi,
Proteo sei tu, che ognor cangia figura.
Chi mai formarsi nel pensier potea
Di tali sessi la bizzarra idea?

LXVI.

Traggi, traggi quel vel, che à vista umana
Mille, e mille opre tue ricopre, e cela;
Tua possanza dimostra, e l'arte arcana
De' tuoi lavor sublimi alfin ci svela:
Ciò che a scoprir la mente nostra è vana,
A l'occhio scrutator offri, e rivela,
Come ad alto Sipario, appar ripiena
Di sparse faci la dipinta scena.

LXVII.

Tanti Ingegnosi Pensatori illustri,
Che ricolmaron d'olocausti dotti
L'are tue sacre, e a te di studj industri
Tributo fèro, e di vegliate notti,
Mertan che alfin tu le tenebre illustri,
Che alfin sieno i Mortali al Ver condotti,
Nè più celi Ignoranza aspra, e proterva
I miglior tuoi tesori a chi t'osserva.

LXVIII.

Mille inviluppi, labirinti, abissi
Togli, fra cui l'Uom si smarrisce, ed erra,
E non sa dove il piè mal fermo ei fissi,
E in tanto Mar non sa qual sia la terra.
Ma gli sguardi profani al suolo affissi
Non mirin, nò, ciò che il tuo Tempio serra,
Nè si veggian strisciar sozzi Colubri
Nè penetrali de' tuoi gran Delubri.

LXIX.

I dotti sol . . . ma basta, or io ritorno
A la Cometa, in cui vedemmo il sesso
De gli Abitanti: dove fà soggiorno
Lingua, e palato in quelli, avrem l'accesso.
Lingua, e palato a l'umbilico intorno
Si stanno, e i denti al basso ventre appresso,
Sì che qualor non li fà muti il sonno,
Ventriloqui nomar tutti si ponno.

LXX.

Dal corpo informe lor, che sembra un tronco,
Escon le braccia ad un girar di ciglia,
Quando lor piace, e il braccio corto, e monco,
Or s'arresta, or si muove a meraviglia.
S'asconde spesso, e par reciso, e tronco,
Nel crudo Verno, e il moto poi ripiglia,
Come, qualora urto, o periglio fugge,
Nel duro guscio Chiocciola rifugge.

LXXI.

Signor, diceva un misero abitante,
Che al novello romor erasi desto;
Sempre ascose serbiamo, e braccia, e piante
In questo Verno rigido, e funesto.
Fin che il benefic'Astro, or sì distante,
S'appressi, e scacci il rio sopor molesto;
Che ci scaldi, e sviluppi, e mova, e irraggi
L'alta virtù de' suoi cocenti raggi.

LXXII.

Mentre di gelid'aura il soffio avverso
Domina, regna, impervertisce, infuria,
Vittime siamo di Destin perverso,
Copia di male abbiam, di ben penuria.
Certo di Pluto contro noi converso
E' il braccio, o quello di spietata Furia.
Miseri noi, se a' nostri membri il Cielo
Non prestasse un rifugio in tanto gelo!

LXXIII.

La vita nostra è da letargo oppressa,
E tutta quasi d'ogni senso è priva;
La gioja è sol ne' volti nostri espressa
Qualor comincia la stagione estiva.
D'agire allor ciascun di noi non cessa,
Par che s'animi allora, e che riviva,
E le membra ciascun valide, e pronte
Serba al piacer, che de la vita è fonte.

LXXIV.

Allor che in somma vicinanza al Sole
Questo Pianeta in suo girar ci porta,
Tanto è l'ardor, che il maggior Astro suole
Fra noi destar, che morte a tutti apporta.
Giacciono allor l'ossa spolpate, e sole,
E le ceneri poi l'aura trasporta.
Denso vapor, che rare fassi, ed esce,
Col cener nostro in coda, e crin si mesce.

LXXV.

Tutti periam, ma i figli nostri avvolti
Fra le pareti stan di dura scorza,
Che del sommo bollor di molti, e molti
Anni resiste a la terribil forza.
Vanno da quella poi liberi, e sciolti,
Il vampo struggitor quando s'ammorza;
Rompe la prole il guscio, e vita serba
Fin che ritorna la stagione acerba.

LXXVI.

Favella ognuno allora, e s'alimenta,
Ma in quella prima età voce gradita
Mai non avvien che in sè conosca, o senta,
Con cui Natura a riprodur c'invita.
Lo stimolante umor, che ci fomenta,
E ministro il Piacer fà de la vita,
Giammai Natura in noi produce, e forma,
Se assopito ciascun prima non dorma.

LXXVII.

Sempre al nostro morir, al nascer nostro
Vario stuolo compagno, e muore, e nasce
D'altri Viventi, che or lo sguardo vostro
Non vede, e quello stuol tutti ci pasce.
Avvi talor qualche feroce Mostro,
Quando, stemprato il gel, tutto rinasce.
Forse turba minor non si rinserra
D'esseri quì, che su la vostra Terra.

LXXVIII.

Dopo questo parlar colui s' immerse
Ne l' usato sopor alto, e profondo,
E cogli amanti Angelica a diverse
Parti si volse de l' ignoto Mondo.
Tutti al fuggir le menti avean converse,
E il Ciel mostrossi a' voti lor secondo.
Taccia per or di più saper la brama,
Che l' obbliato Ulisse a sè mi chiama.

Fine del Canto Sesto.

LA MORTE
D' ORLANDO.

CANTO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Isabella gentil, che quasi uccisa
Da Ulisse fu, l'abbraccia, e lo conforta;
Il nodo stringer nuzial divisa
Nel Franco suolo, ed a partir l'esorta.
Salpano in agil legno; Amor s'avvisa
Turbar gli amanti, e gran procella è insorta.
Si fende il legno: resta Ulisse vivo
Con Fiordiligi, e d'Isabella è privo.

I.

Sdegni, risse, vendette, o gelosie,
Sospetti, offese, sconoscenze, ed onte,
Crudeltà, infedeltà, trame empie, e rie,
Sempre, quai mine ascose, a scoppiar pronte;
E di bell'alme, al mal oprar restie,
Vane querele al piano sparse, e al Monte;
E solo, ingiusto Amor, per tuo comando
Il Vizio in Trono, e la Virtude in bando:

II.

De la possanza tua gli effetti questi,
O Nume, son, meravigliosi, e strani;
Son dé gli strali tuoi colpi funesti,
Con cui godi squarciar gli animi umani.
Impudici talor fansi i modesti,
Falsi i veraci, ed i prudenti insani,
I pietosi crudei, feroci i miti;
Ciascun per te cangia costumi, e riti.

III.

Ben di tua crudeltà narrare or voglio
Pruova tremenda, che tacer non posso.
Voglio narrar l'asprissimo cordoglio,
Che del più fido amante à il cor commosso.
Fido amator, che dal tuo ferreo Soglio
Mai, per volger di tempo, à il piè rimosso;
Che premendo il sentier da te prescritto,
Sol da te fù condotto a gran delitto.

IV.

D'Ulisse parlo, e de la giostra, in cui
Venne col Duca a singolar battaglia.
Colei, che adora, ei riconobbe in lui,
Sotto spoglie mentite, e ferrea maglia.
Veder vinta, atterrata a' piedi sui
Beltà, cui niuna al guardo suo s'agguaglia,
Vedersi in atto di ferirla ei stesso,
Da l'aspro duol fà ch'ei rimanga oppresso.

V.

Qual da fulmin percosso, ei cade al suolo,
Indi sparge lamenti, e prieghi, e pianto,
E in mille forme il lacerante duolo
Fà palese a colei, ch'egli ama tanto.
Ella, qual favo, che l'assiduo stuolo
D'Api stillante fè di mel cotanto,
Versa dal labbro suo favella dolce,
Che il vinto vincitor rinfranca, e folce.

VI.

Sorgi, mio ben, dic'ella, e ti conforta;
)i pianger no, ben d'allegrarti è tempo.
.a Donna, che ciascun credea già morta,
; viva. e salva, e tua pur vedi a un tempo.
)h! felice battaglia, che m'apporta
;osa, che tanto ò sospirato un tempo,
; di che non ardìa serbar più speme!
)r lieti alfin ritorneremo insieme.

VII.

Ambo innocenti siamo, o pari è il fallo,
e fallo v'à, che involontario sia;
Ambo l'armi stringemmo in questo vallo,
Aen che tua destra, non è rea la mia.
;ercando al mio dolor qualche intervallo,
;o l'elmetto, e l'usbergo errando io gia;
'ra perigli lasciar volea la vita,
;he senza te non m'era più gradita.

VIII.

Or che la sorte con sì strano mezzo
A te mi guida, per cui solo io vivo,
Mentre il mio core a tanti affanni in mezzo
empre languìa, d'ogni conforto privo;
)ual chi di carcer tolto al lutto, al lezzo,
.'ampio, sereno Ciel mira giulivo,
ì lieto istante appieno io goder voglio;
)eh! non turbarlo tu col tuo cordoglio.

IX.

Con tai querele un fido amante accoglie
.a Donna amata, che al suo sen ritorna,
'oi che molt'anni rinverdir le foglie
'ide, e di spiche andar Cerere adorna,
)a lei diviso, che pudica Moglie
'arsi sospira or che con lui soggiorna?
'orse vorrai con lagrimoso volto
veller quel fior, che a te serbai non colto?

X.

Al suon gradito de' soavi detti
Calmossi alfin l'amante d'Isabella
(E' questo il nome suo) taccion gli affetti,
Che tal d' Ulisse in cor mosser procella.
Com'un, che morte da' fucili aspetti,
Riman, se de la grazia ode novella,
Penetrato così da meraviglia,
Inarca Ulisse a quel parlar le ciglia.

XI.

Ma poscia il pianto a lo stupor successe,
Pianto, non più di duol, ma di contento.
Sul vago labbro ei caldi baci impresse,
Che a render mai non fù quel labbro lento.
Tosto al suo core ardente stral diresse
Lo scaltro Amor nel lusinghier momento.
Son le fiamme d'Amor sempre vivaci,
Miste a teneri amplessi, a caldi baci.

XII.

Com'olio, carta, pece, o suco estratto
Da distillato fior, o pianta, od erba,
Onde un liquor la Chimic'arte à fatto,
Che per delizia, e per odor si serba;
Arde in un punto, e si consuma affatto
Sotto il poter di fiaccola superba,
O come, se del Sole i rai riceve,
Tutta si stempra, e liquefà la neve:

XIII.

Così l'ardor de l'infocato dardo,
Del fido Ulisse il core accende, infiamma;
Le parole, i sospiri, il volto, il guardo,
Tutto palesa l'amorosa fiamma.
Non sì veloce di Leone, o Pardo,
Fugge il noto ruggito, o Cerva, o Damma:
Come serve ad Amor le due bell'alme
Fuggon di Marte le cruente palme.

XIV.

Non più di pugne al dubbio evento aspira,
Nè di giostre favella il buono Ulisse,
Ma del sommo piacer, che Amore inspirà
Nel sacro nodo, che Onestà prescrisse.
Peroh' egli, ed Isabella avriano in ira
Di trarre il giglio, onde Natura il fisse,
E che di Donna è il più pregiato fregio,
Con man, che apporti onta a l'onore, e sfregio.

XV.

Ulisse Turco fù; di Maometto
'oscia il culto lasciò pel culto vero;
egui la Croce, ed ogni suo precetto
'on piena fede, ed animo sincero.
)e l'amata Isabella il vago aspetto,
l pianto, i detti suoi tant' opra fèro.
'hi detto avria che fatto avesse acquisto
elità terrena d'un seguace a Cristo?

XVI.

Quelle giostre duràr parecchi giorni
ra liete danze, e dilettosi giochi.
'avalier v' accorrean, di lauri adorni,
da lontani, e da vicini lochi.
la nel vegnente dì, prima che aggiorni,
i festevoli al suon plausi non pochi,
arte l'amante coppia, e in agil Legno
a l'Egitto si volge al Franco Regno.

XVII.

Stà d'Isabella in Francia il patrio suolo,
ve Imene agitar dovea sue faci.
vasto Nilo pria varcan di volo,
he le terre far suol tanto feraci.
ntran poscia nel Mar, che fù di duolo
esso cagion pe' scogli suoi fallaci,
a varie Terre circondato, e stretto,
fù perciò *Mediterraneo* detto.

XVIII.

Ma il crudo Amor, che sol s'allegra, e gode
L'alme in veder da Sorte avversa oppresse,
Come se gloria a sua possanza, e lode
Solo apportar la pena altrui dovesse;
Và meditando, o per forza, o per frode,
O per destro parlar, se mai potesse
Al periglio esultar di questi due,
Che scopo son de le ferite sue.

XIX.

Nudo, se non ch'avea l'arco, e gli strali,
E di ricciuto crin gli omeri sparsi,
Ei scese allor di Zeffiro su l'ali,
E parve l'aura più serena farsi.
Il feritor de' Numi, e de' Mortali,
Vide sotto al suo piè l'onda squarciarsi.
Per riverenza si diviser l'acque,
Memori ancor del dì, che Cipria nacque.

XX.

Scese veloce a la sonante Reggia
Del glauco Nume, che il Tridente scuote.
Gli sorride ciascuno, e lo festeggia,
Che a tutti son le sue sembianze note.
Stringe allor la Nereide, e la vezzeggia,
Vecchio Triton, che più tentar non puote,
E il muto abitator, che Amore attizza,
Per desio del piacer festoso guizza.

XXI.

Fù da Nettuno il picciol Nume accolto;
Ei fra le braccia il prese, e carezzollo;
Ed Anfitrite accoglimento molto
Fègli, e corona de le braccia al collo.
Delusa poi dal fanciullesco volto,
Di dolci frutta il volea far satollo.
Nò, nò, rispose Amor, vivo soltanto
Di baci ardenti, di sospir, di pianto.

XXII.

) de l' onde Signor, disse a Nettuno,
ı te spero ottener quel ch' io domando;
tervallo fra noi non àvvi alcuno,
ıme sei, Nume sono, anch'io comando.
ıra, onde, e suolo io ne'miei Regni aduno,
)lan gli augei, nuotano i pesci amando;
nano l'erbe, i fior, le fronde, i tronchi...
a intempestivo favellar si tronchi.

XXIII.

Quel Legno vedi, che l'azzurro dorso
reme del Mar; gli spira il vento in poppa:
i Franchi lidi esso rivolge il corso
'eloce, qual Destrier, quando galoppa.
restar mi dei tuo valido soccorso,
'anta a turbar felicità, ch'è troppa.
'elicità, per la cui dolce calma
.angue, e si spegne il foco mio ne l'alma.

XXIV.

Signor, qual sempre il mio costume è stato,
'er pruova appieno tu sapesti, e sai,
: ti dei rammentar quanto à costato
\nfitrite al tuo cor, quel che fatto ài.
Jn Delfino da te fù collocato
'ra gli Astri, e cinto di vivaci rai,
Perchè di quello il mostruoso dorso
Seppe a' desiri tuoi prestar soccorso.

XXV.

Or che a que' duo Fortuna amica arride,
Vo' si lieta domar coppia superba,
Vo' che sua sicurtà fra l' onde infide
Smarrisca alfin, che follemente serba.
Sappia ch' Ilio costò meno ad Atride,
A Cesar di Pompeo la morte acerba,
Men tante palme ad Alessandro, e tante,
Ch' io fò costar l' esser felice amante.

XXVI.

Per tuo cenno, o Signor, dunque s'innalzi
De' Venti al soffio un improvviso nembo;
Massa d'oscure nubi il Sole incalzi,
E il celi poi col procelloso grembo.
Nunzia del tuono, la saetta sbalzi
Da quelle nubi, e ne serpeggi il lembo;
E il Mar sommosso l'agitate spalle,
Ora in Monte sollevi, or apra in Valle.

XXVII.

Non più, disse Nettuno (e il gran Tridente
Scosse, e tutto tremar fè l'Oceàno.)
Và, che su' Venti ancor tu sei possente;
Schiudi il carcere lor con la tua mano.
Per mio comando a quello stuol fremente
Frenar lo sdegno imponi, e 'l soffio insano,
Fà che seguace a te, giunto al mio soglio,
Tranquillo ascolti ciò che dirgli io voglio.

XXVIII.

Lieto parte, e co' vanni Amor veloce
Remeggio appresta, e solca il Mar profondo;
Dopo breve sentier romore atroce
Sente, onde suona de gli Abissi il fondo.
Ivi s'ascende il Popolo feroce,
Che scuote spesso i cardini del Mondo.
Non teme il Nume Arcier tanto fracasso,
E là rivolge audacemente il passo.

XXIX.

Vieta l'ingresso di quell' antro oscuro,
Che i Venti chiude, ferrea porta antica.
Ma vuole Amor, del suo poter sicuro,
Quella porta atterrar senza fatica.
Un dardo vibra, e qual si stempra il duro
Ghiaccio a' raggi del Sole in piaggia aprica,
La porta cede: Amore in brevi accenti,
Di Nettuno il comando espone ai Venti.

XXX.

L'usata benda non copria la faccia
Del Nume allora, e il cavernoso loco
Ei desia di veder, ma non s' affaccia
Lume di Sole a lui, d'Astri, o di foco.
Notte feral quelle caverne abbraccia,
Notte mista a quel suon tremendo, e roco
Nulla discopre Amor; di ferri il suono
Ode soltanto, e un muggir pari al tuono.

XXXI.

Ma il Dio, che i tronchi, i sassi anima e muove
Più che far non potrian magiche voci;
Che spegner puote il folgore di Giove,
Svolgere i Fiumi da le usate foci;
Quelle importune tenebre rimuove
Con un de gli aurei suoi dardi veloci.
Egli accende lo stral su la faretra,
Qual zolfanello su focaja pietra.

XXXII.

Fin che piacque ad Amor, lume vivace
Sparse quel dardo, e tutta estinse a un tratto
Freccia di piombo la destata face,
Freccia, che a l'aureo strale avversa è affatto.
Con essa Amor calma ridona, e pace,
Per essa un amator nemico è fatto.
Fece colà, come in umano petto,
Quella plumbea ministra, opposto effetto.

XXXIII.

Ma di ciò favellar più non occorre.
Volgiam lo sguardo a l' orrido soggiorno,
A quell'antro cioè, prigione, o torre,
Ove Amor trasse dal suo dardo il giorno;
Ed a que' ferri, onde non s' ànno a sciorre
I Venti mai, con lor dispetto, e scorno;
Che l'aure, e l'onde perturbar non denno,
Se di Nettun pria nol comanda un cenno.

XXXIV.

Quell' immensa prigion, quell'antro orrendo
In Terra par che paragon non abbia.
Meglio si puote immaginar tacendo,
Cotanto orror, ch' esprimerlo con labbia.
Carcer simil non ideò fremendo
Tiranno mai per saziar sua rabbia,
Rabbia, che spesso con mentita veste
Di fallace Giustizia si riveste.

XXXV.

Rabbia ministra del celeste sdegno,
Che a tanti un tempo dispietati Mostri
Volle affidar di tante Genti il regno,
Perchè fossero autor de' mali nostri.
Talora a l' Uom d' alto supplizio degno
Convien che il braccio punitor si mostri,
Del Cielo il braccio, che sul Trono innalza
Belve fuggite da pietrosa balza.

XXXVI.

Belve, uomin nò; troppo de l' Uom nemici
Eran costor, troppo a Clemenza sordi,
Troppa nutrian di far tutti infelici
Brama, e vedersi ognor di sangue lordi.
Oh! questi, in cui viviam, tempi felici;
Or Giustizia, e Pietà regnan concordi.
Filosofia, che alfin sua face scosse,
Poggiò su' Troni, e Tirannia rimosse.

XXXVII.

Mai de' Viventi sì funesta tomba
Non apprestò Tirannide proterva,
Per cui tanto squillar fà Clio la tromba,
E lugubre memoria a noi conserva;
Come l' atra prigion, che al suon rimbomba
Di quella gente irrequieta, e serva,
Gente crudel, per lo cui soffio avverso
Spesso è 'l Nocchier ne l' Ocean sommerso.

XXXVIII.

Chiuso è quel carcer da ben grosse mura,
Ove il ferro s'innesta a salda pietra.
Là spiraglio non v' à, non v'à fessura,
Alcun raggio di Sol non vi penètra;
E ricoperte son da tinta oscura,
Che più fà la prigione orrida, e tetra,
E par fuligin, che in cammin s'innalza,
Quando mantice assiduo il foco incalza.

XXXIX.

A molti ancin nel muro fitti, molte
Veggionsi appese star grosse catene,
Che son de' Venti al piede, al braccio avvolte,
Ed a le vaste mostruose schiene.
Ferreo ceppo così veggiam più volte,
Che il rabido Mastin frena, e trattiene.
In van que' ferri con romor tremendo
I Venti prigionier scuoton fremendo.

XL.

Chi fra le Mura d'Ospital s'abbatte
In alcun matto, che su pretta paglia
S'agita nudo nudo, e si dibatte,
E al chiuso per fuggir uscio si scaglia;
Il crin si svelle, il sen lacera, e batte,
E par che al Mondo, e al Ciel muova battaglia;
A' gemiti dolenti, a gli urli atroci,
Mesce confuse, e mal formate voci:

XLI.

Pensi veder gl'inferociti Venti,
Orrendo stuolo in Terra, in Mar, possente,
Che tanti spinse fra l'estinte genti,
E per tomba lor diè l'onda inclemente;
Che merci, ed oro, e gemme rilucenti,
Ricco tributo del molle Oriente,
Nel Mar gittò, nel vasto Mar, che quanta
Può la Terra vantar, ricchezza vanta.

XLII.

Qual chiuso Pardo, o Tigre, allor che mira
Farsi al ferreo cancello alcuno appresso,
Freme, si cruccia, s'agita, s'adira,
E il suo furor tutto è nel guardo espresso;
Or s'avanza, or si ferma, or si ritira,
Par che ceda a' suoi sforzi il ferro stesso;
Cotal furor, cotanta smania punse
Ne l'antro i Venti, quando Amor vi giunse.

XLIII.

Eolo, il Principe, il Re, che ferreo preme
Seggio, che a' seggi altrui molto sovrasta,
Che à ferreo scettro, e ferreo serto insieme,
Eolo, che tutti a raffrenar sol basta;
Poichè ciascun lo riverisce, e teme,
Niuno i suoi detti, i cenni suoi contrasta;
Eolo il piede â di rame, e il braccio, e snello
Il corpo, e lieve, e vola al par che Augello.

XLIV.

Per dimostrar cautela, indi prontezza
Ne l'eseguir le divisate Imprese.
Tutta la turba ad ubbidirlo avvezza
Chetossi tosto che sua voce intese.
Al Figliuol de la Dea de la bellezza
Ei la cagion del venir suo richiese.
E qual, possente Amor, cura, o desio,
Or ti spinge ad entrar nel Regno mio?

XLV.

Seguimi, disse Amor, quai sien mie voglie,
Qual mi sospinga pensamento, e cura,
Udrai da Quel, per cui voler le soglie
Mi vedi aprir di questa Reggia oscura.
Se tu, di Giove per servir la Moglie,
Che temea di veder Romane mura,
Al mio Frigio Germano osasti immensa
Destar procella, ora a placarmi pensa.

XLVI.

Tosto a' Venti soggetti Eolo si volse,
E con un soffio di gonfiate gote
(Mirabil cosa!) i ferri lor disciolse,
Che forza alcuna unqua discior non puote.
Fera, che molto pel natio s' avvolse
Bosco, da tane uscita al Sole ignote,
Sù l' incauto animal, che si presenta,
Non sì veloce slanciasi, e s' avventa.

XLVII.

Siccome tutti insiem precipitaro
In folla allor gli scatenati Venti,
E a la porta s' unir, si conglobaro,
Spingendo, urtando, ad uscir primi intenti.
Tratte così da uno spettacol raro,
S' urtano insiem le radunate genti,
Così la messe in su feconde zolle
Ondeggia; e i moti alterna umor, che bolle.

XLVIII.

Ma lasciam quello stuol, che s' affatica
D'Amor su l' orme al rapido viaggio.
Di lui parliam, cui per usanza antica
Prestano i flutti irrequieti omaggio.
Egli il pensier di dolci idee nutrica
Or che fà pel suo Regno Amor passaggio,
Ed Anfitrite con novella fiamma,
Quasi Sposa novella, il cor gl' infiamma.

XLIX.

Ceruleo crin su l' ampio dorso ondeggia;
Coperto è il dorso da un azzurro manto;
Vasta conchiglia è la real sua seggia,
Tridente ei stringe formidabil tanto.
Ciascun Cupido attende, e ne la Reggia
Mille voci festose odonsi intanto.
La gentil Galatea di nera treccia
Co le Nereidi liete danze intreccia.

L.

S' appressa alfin la numerosa truppa;
Eolo la segue, e la precede Amore.
La lingua favellando Eolo sviluppa
Al piede augusto del comun Signore.
Ogni astante s'accosta, ognun s'attruppa,
Che di que' detti udir vuole il tenore.
Ma ciò che più brama ascoltar ciascuno,
E' il supremo voler del gran Nettuno.

LI.

Sir, che de l'Oceàno ondoso tieni
Il governo, il comando, il sommo impero;
Cui gli atri nembi, i tuoni, ed i baleni
Servon, ministri al tuo furor severo;
Ecco al tuo Soglio i Servi miei ripieni
Per te d'ardor, di zelo intatto, e vero.
Un servigio fedel mi fia discolpa,
Alto Signor, d' ogni passata colpa.

LII.

Piacemi, disse il Dio, che alfin tu sappi
Non aver di compagno a tener metro;
Che, sebben regni, al mio poter non scappi;
Che chi fè il don può ripigliarlo indietro;
Che, se a novello error torni, e v'incappi,
Di mia clemenza al suon più non m'arretro,
Che sol fra sassi in una grotta sono,
Il tuo scettro, il tuo serto, il manto, il trono.

LIII.

Ove il suol circostante un Mar rinserra,
Un Legno giunse da l'Egizio lido,
Che a Francia volto, la Trinacria Terra
Costeggia in seno a l'elemento infido.
Vo' che tu mova a questo Legno guerra,
D' opposti Venti col fischiante strido,
Acciò scommesso, anzi sdruscito sia
Prima che giunga a terminar la via.

LIV.

Copra il sereno Ciel nube funesta,
Sollevi il flutto lo spumoso dorso.
Và, m'intendesti, ad ubbidir t'appresta,
Abbiano i Servi tuoi libero il corso.
Calmar non dei quell'orrida tempesta
Fin ch'io non presti a' naufraghi soccorso.
Quando il Tridente mio vedrai su l'acque,
Richiama i Venti; il Dio sì disse, e tacque.

LV.

Non fè motto colui, ma dipartissi,
Velocemente dibattendo l'ale.
Tosto per l'aure un fremito sentissi,
Che a' Nocchieri annunziò nembo fatale.
Eolo dal fondo de' marini abissi
Co' maggior quattro Venti al Cielo sale,
Seco fuggiti dal pietroso claustro,
Euro, Ponente, Tramontano, ed Austro.

LVI.

Son questi i quattro cardinali Venti,
Che a' quattro punti de la Sfera stanno;
I principali, i Capi, e gli eccellenti
Eroi famosi per recato danno.
Eolo conduce que' campioni ardenti
Ove opposti pugnar fra lor dovranno,
Ove del soffio lor la valid' opra
L'onde sommosse volgerà sossopra.

LVII.

Come, qualor la pellegrina Grue
In cerca vola di più mite Clima,
Ed agil varca il Mar co l'ali sue,
Al gran cimento la Regina è prima;
Seguon poi quella tutte a due a due,
Senza il posto cangiar, che scelser prima;
Così d'Eolo temuto àn per costume
I quattro Venti di seguir le piume.

LVIII.

I quattro Venti àn due lunghissim' ali,
Ben più d'un miglio l'una, e l'altra abbraccia;
E sono a quelle per lunghezza eguali,
I flutti acconcie ad agitar, le braccia.
Qual esser suol turgido cuojo, tali
Le gote son de la gonfiata faccia,
Ed in tal forma, che mirabil sembra,
Tese, e gonfie del par son l'altre membra.

LIX.

Il braccio, e 'l corpo come piuma è lieve,
Par vuoto sacco il ventre, il dorso, e il petto,
Che sempre aere versa, aer riceve,
Sempre votato, e voto mai, ricetto.
Acqua cotanta non accoglie, e beve,
De l' Eridàno, ovver de l' Istro, il letto;
Ed or che molto soffiar denno, e molto,
Massa d'aria maggiore ànno raccolto.

LX.

Vedrem fra poco quanto fluido asconda
Il vasto ventre, il dorso, il sen capace.
Divide intanto de la mobil onda
Sul vasto campo Eolo sua gente audace.
Ad Austro impon che dense, atre diffonda
Nubi, che il sen di pioggia abbian ferace,
Il procelloso sen, che mille, e mille
Sparge tuonando elettriche scintille.

LXI.

Borea l' Artico Polo ebbe, e Ponente
Ebbe l' Occaso, Euro l' opposta plaga.
Poi che il tutto ordinò, velocemente
Eolo s' invola, e per lo Mar divaga.
Or prende, or cangia con diversa mente
Questo sentiero, e quello, e incerto vàga;
Come incerto s' aggira, e taciturno,
Di preda in traccia, il Pipistrel notturno.

LXII.

In quello alfin, ch'ei rintracciò, s'avvenne,
In quel Vento cioè, che in poppa spira
A la Nave, che sembra aver le penne;
Il Vento allor le vaste ali ritira.
Il soffio suo propizio Eolo ritenne;
Perfida calma allor sul Mar s' aggira;
S' arresta il Legno, e fugge aura infedele
Dal cavo grembo di gonfiate Vele.

LXIII.

Come nel mezzo de la Zona ardente,
Ove in due parti il Sol l' Orbe divide,
Surger nemica al Nauta impaziente
La calma suol, che i voti suoi deride;
Appianarsi così l'onda surgente,
Che la poppa spingeva, Ulisse vide.
Ferma l' acqua era sì che parea terra,
Nè al lido più movea l' usata guerra.

LXIV.

Diss' Eolo al Vento. Or m'ubbidisci, come
Servo ubbidisce il Prence suo, che impera.
Io ti comando di Nettuno in nome
Che lasci tosto quella Nave altera.
Fortuna amica a lei fin or le chiome
Propizia offerse, or fugga alfin severa;
Provi quel Legno le vicende, i rischi,
Mugga il tuon, scoppi il nembo, il folgor fischi.

LXV.

Tu, per cui opra a quello in suo viaggio
Sereno il Ciel mostrossi, il Mar secondo,
Non aver più di suscitar coraggio
L' acque, o paventa del mio sdegno il pondo.
Fato immortal, che avvinta al suo servaggio
La Terra tien, gli Astri, i Pianeti, il Mondo,
Questa procella nel gran Libro à scritto.
Và, ti ritira, non fiatar, sta zitto.

LXVI.

S' inchina il Vento, e porta chetamente
Fra gli Spazj de l'aria umile il volo;
Poi si ritragge, spettator dolente,
In un angol del Mar, mutolo, e solo.
Così Fanciul, che il Padre vede, ò sente,
S'asconde, colmo di timor, di duolo,
Mentre giura la Madre, e lo minaccia
Che al Genitor dirà sue colpe in faccia.

LXVII.

Il torbid' Austro intanto avea girato
Per l'ampio Cielo, e nubi accolto avea.
Era Meriggio allor, ma il Sol celato
Gli addensati vapor più non fendea.
Misero Ulisse! ei per l'oggetto amato
Più che per sè, dolevasi, e temea.
Scende in istrana, e spaventosa foggia
Il lampo, il tuono, e la dirotta pioggia.

LXVIII.

Poi che tutta compiè la trista impresa
Austro, cui per voler d'Eolo s'accinse,
I lenti vanni, su cui sparsa pesa
La grave nebbia, al suo Signor sospinse.
Ecco, disse, fra lor mosse a contesa
Le dense nubi; il fiato mio le spinse.
Vanne, rispose il Re, ciò non ti basti,
Opra sul Mar, come ne l'aria oprasti.

LXIX.

Il Meridional Vento si pose
Ov' è suo loco, al freddo Borea in faccia.
Di cominciar le risse a tutti impose
Eolo; ciascuno allor gonfiò la faccia;
E tutti ad agitar l'onde spumose
Diersi co l'ali, e co le lunghe braccia.
Soffiaron tutti da contraria parte,
E non valse favor di nautic' arte.

LXX.

Chi dir potria come agitossi l' onda,
Da quattro Venti insiem spinta, e commossa?
E poppa, e prora, e l'una, e l'altra sponda
Di quel Legno infelice era percossa.
Ognor crescea l'oscurità profonda,
Che toglica tutta del veder la possa,
Folgori solo minacciose, e crebre,
Splendeano in seno a l'orride tenebre.

LXXI.

Palpita il buono Ulisse, e il cor ripieno
A' di timor l'amabile Isabella,
E Fiordiligi non paventa meno,
Fiordiligi nomata è sua Sorella.
Costei sovra il leardo Palafreno
Molti Guerrieri fè cader di sella;
E ne la giostra, ove a pugnar mostrossi,
Il Duca di Tolosa ella nomossi.

LXXII.

Teme il Pilota, e sta mirando incerto
In ogni parte il Cielo, e i Venti osserva.
Il dubbio scampo, ed il periglio certo,
Sua mente abbatte, e suo coraggio snerva.
Benchè sia molto in nautic'arte esperto,
Tenta in vano domar l'onda proterva.
Troppa è de' Venti la pugnante forza,
E non giova alternar poggia con orza.

LXXIII.

Come per gioco, per uso, per ira
Soglion cozzar su verde prato i Tori;
O come un lottator, che al plauso aspira,
E su polve agonal versa sudori,
Il rival preme, e ad atterrarlo mira,
O d'intrepida morte a' sommi onori;
Gli avversi Venti con ferocia tale
Braccia intreccian con braccia, ale con ale.

LXXIV.

E soffiandosi contro, e Monti alzando
D' acqua ammassata, gittansela in volto;
Sempre opposti fra lor vanno girando
Velocemente molto spazio, e molto.
La poppa ad ambe man quello afferrando
Del vinto Legno, e quasi franto, e sciolto,
A questo il vibra; e la possanza sua
Rivolge questo a l' agitata prua.

LXXV.

Quel che duo giocator fanno a vicenda
Su volante pennuto, o lieve palla,
I Venti fanno, e par che il Legno scenda
Ne l' Abisso infernal; tanto s'avvalla!
O par che a Giove il nettare contenda
Del gonfio Mar su la surgente spalla.
Talor la poppa innalzasi, e talora
Esce da l' acqua la depressa prua.

LXXVI.

Alfin rimase quel Naviglio oppresso
Da sì crudel, da sì feroce assalto.
Nemico flutto entrò ne lo scommesso
Fianco, e il varco si schiuse a basso, in alto.
Così di breccia per l' aperto ingresso
Spicca il Guerrier ne la Cittade un salto.
Vie più s'apre l' Abete, e si sconnette,
E dove un onda entrò, l' altra si mette.

LXXVII.

L' irato Mar moltiplica le porte,
E sotto, e sopra, e quasi spacca il Legno.
S' ode il Nocchier, alto gridando, e forte,
Di ciascuno invocar l' opra, e l' ingegno.
Tentano tutti l' imminente Morte
Fuggir, che sorge da l' ondoso Regno.
Chi questo serra, e chi quel passo a l' onde,
Chi il Mar nel Mar sollecito rifonde.

LXXVIII.

Altri, per far che la pesante Nave,
Che il flutto assalitor carica, e preme,
Meno riesca perigliosa, e grave,
Tutte nel Mar gittan le merci insieme.
Ma quelle genti coraggiose, e brave,
Sudano in van. che il Legno oppresso geme,
E ad ogni istante quel crescente pondo
Par che lo spezzi, e lo sospinga al fondo.

LXXIX.

Non si vede turar fessura alcuna,
Se non perchè ne sorgan cento, e mille.
Entran mill'onde ove n' estraggon una,
Ed un onda succede a poche stille.
Il vento, il Mar, la notte fosca, e bruna,
L'orror del tuon, de' lampi le scintille,
Gittano tal confusione orrenda,
Che alcun non v'à, che più il Pilota intenda.

LXXX.

Altro ch'urli non s'ode, e pianto, e grida,
E lamenti, e sospiri, e preci, e voti,
Voti da sciorsi, ove Fortuna arrida,
Pellegrinaggi in lochi ermi, e remoti.
Molti, se in porto amico il Ciel li guida,
Penitenze, digiuni offron devoti;
E ciascun poi battesi il petto, e chiede
D'ogni passato suo fallir, mercede.

LXXXI.

Chi ginocchion co gli occhi fissi al Cielo.
A braccia aperte, e chi prostrato al suolo,
Urlando esprime con fervor, con zelo,
D'alma contrita il vivo intenso duolo;
Implorando Colui, che umano velo
Vestendo, sè per tutti offerse solo,
Verbo, e Pensier d'altissimo Intelletto,
Spinto quaggiù da l'increato Affetto.

LXXXII.

Così, sdruscita, ed a perir vicina,
Molto la Nave errò, scherno de l'onde.
Già per la terza volta il Sol declina
Al Cerchio visual, che lo nasconde.
Par che sdegni veder tanta ruina
L'Astro, che a noi luce vital diffonde.
Non regge il Legno in tante parti rotto,
E a Monte d'acque al fin rimane sotto.

LXXXIII.

Sotto rimane, e sotto pur con esso
Resta Isabella, e 'l fido Ulisse amante,
Fiordiligi, e il Nocchiero, e piomba oppresso
Da tanti flutti ogn'altro Navigante.
Nel più cupo de l'onde imo recesso
Tutti precipitaro in un istante;
Precipitaro, e tosto apparve poi
Quel Legno rotto, ed i frammenti suoi.

LXXXIV.

Qual, se in Mar piombi un grave sasso, o in Fiume,
Con quella forza, che il suo peso inspira,
Pronta seguendo il natural costume,
Su quel loco, ov'entrò, l'acqua s'aggira;
Chiuser così quelle sonore spume,
Che de l'onde agitate esprimon l'ira,
La voragin profonda, in cui disperso
Rimase il Legno; e fù ciascun sommerso.

LXXXV.

Ma come esperto nuotator talora
Slanciasi a l'acqua, e al fondo vi si mette,
Poi lungi, onde slanciossi, il capo fuora
Tragge, che a l'altrui guardo ascoso stette;
Spinti così da nuovi flutti allora,
Rivider quelli i nembi, e le saette.
Prodigio fù, ben fù celeste aita,
Che fra tanto penar serbolli in vita.

LXXXVI.

Chi quà, chi là, chi il capo, e chi le braccia,
E chi le mani, e chi una gamba mostra.
Onda talora i nuotator discaccia,
Mossa da Borea, che con Euro giostra.
Par l'unò in Ciel, l'altro a l'Inferno giaccia,
E di sè tutti fan diversa mostra;
Quelli, che pria caddero al fondo, or sono
Di Giove quasi sollevati al Trono.

LXXXVII.

V'à chi tavola errante avido prende,
Ed afferra un secondo il legno stesso;
Ma giugne un terzo, audace il braccio stende,
Ed a que' duo contrastane il possesso.
Mentre ciascun resiste, e si difende,
E addietro spinge chi vuol farsi appresso,
La tavola di mano a tutti scappa,
Gran massa d'acque la divelle, e strappa.

LXXXVIII.

Molte, e molt'ore s'aggiraro intorno,
Al crudo affanno in preda, a lo spavento,
Di non veder già certi il nuovo giorno,
Ludibrio fatti già del Mar, del Vento.
Molt'alme, e molte dal mortal soggiorno
Fuggiro allor nel liquido elemento.
Chi per anco non è di vita privo,
A pena a pena si può dir ch'è vivo.

LXXXIX.

Crudelissimo Amor, ti basta, o sazia
Quel Teatro feral di tante morti?
Costa a bastanza ancor cara tua grazia,
E il gradito piacer d'esser consorti?
Dunque color, che la tua fiamma strazia,
Anco esser denno da procelle assorti?
Oh! quanto errò chi con profano esempio
Primo incensi t'offrì, t'eresse un Tempio!

II.

Suonar di Clio s' ode la tromba spesso,
Opre narrando di perversa gente,
Che ogni colpa commise, ed ogni eccesso,
E nel tempo vetusto, e nel recente;
Che a la fede, a l' onor non diede accesso,
Nè di Pietà la voce udì possente;
Ed un intero stuol leggesi scritto
D' esempj ancor d' ogni carnal delitto.

III.

Gente vi fù sì snaturata, e rea,
Che l' innocente prole pargoletta
Su le pubbliche strade espor solea,
Onde farla perir sola, e negletta,
Se robusta non era, e se parea
Che per la guerra esser dovesse inetta;
E un Popol v' à, fra cui con lieto ciglio
Al vecchio Padre il sen trafigge un Figlio.

IV.

Mirra col Genitor di furto giacque,
E del Nipote suo Fedra s' accese,
A l' Assiria Regina il Figlio piacque,
Il Figlio suo, che morta al suol la stese.
Nè del nefando amor la Storia tacque, (se,
Che in Grecia, e in Roma, e altrove ancor s' este-
Nefando amor, che un solo sesso infiamma,
Per cui scese dal Ciel vindice fiamma.

V.

Politeismo il guasto, e rio costume
Protesse un tempo con infami riti,
Quando ignaro il Mortal d' un solo Nume,
Numi adorava da sua mente usciti.
E del verace Culto allor che al lume
I sognati Fantasmi eran fuggiti,
Error, che mai dal nuocer si ristette,
Varj Dogmi produsse, e varie Sette.

VI.

Ma in tanto volger d'anni, e cangiar d'usi
Su base incerta di mutabil legge,
Ancorchè il Vizio s'abbia usato, e s'usi,
Virtùde sempre il Mondo resse, e regge.
Sebben ciò che un divieta, un altro scusi,
Ciascun biasma il delitto, e i rei corregge,
E se può de gli affetti i lacci sciorre,
Segue ciascun Virtùte, e 'l Vizio abborre.

VII.

Anco perciò la favolosa Istoria
Narrò le pene de l'Averno orrende
Contro i malvagi, ed il piacer, la gloria,
Che i buoni sempre ne gli Elisi attende.
Di quelle pene io vo' qui far memoria,
E tremi ognuno, che mie rime intende.
La cortina s'innalza, e scopre questa
In Teatro d'orror scena funesta.

VIII.

Poi che il ventre con vino, e con vivande
Di zolfo lorde, e d'atro sangue asperse,
Empiè la Maga con diletto grande
Del lauto pranso, che Pluton le offerse;
Quel Dio sue luci, donde fiamme spande,
E d'Inferno, e d'Amor, in lei converse,
E disse: O Donna, a te mostrar desio
Alcuni abitator del Regno mio.

IX.

L'irsuto braccio, qual tizzòn fumante,
Le porse il Nume, e l'ampie strade insieme
Scorser di pianto, ove tant'alme, e tante
S'aggiran, prive di conforto, e speme.
S'offerse al guardo lor più d'un Gigante,
Che tardi, e in van l'ira di Giove or teme,
Di Giove, a cui tentò con folle orgoglio
Il folgore strappar, rapire il soglio.

X.

Questo è l' immenso Tizio, e Flegia è quello,
Di Giove l'un, l'altro di Marte figlio;
Lacera a quello il cor feroce Augello,
Questo timido stà come coniglio.
Sempre a Tizio rinasce un cor novello,
Acciò lo strappi il dispietato artiglio.
Flegia paventa, e stà col capo basso
Sotto imminente ruinoso sasso.

XI.

Sente la Maga un gemito, un lamento,
E colà volge curiosa i passi.
Vede uno strano gener di tormento,
Che ogni strazio crudel par che oltrepassi.
Vede un meschin, che steso al suol, da cento
Furie tremende lacerato, stassi.
Stringon tenaglie ardenti esse, e con quelle
Sue carni ognuna afferra, e squarcia, e svelle.

XII.

Così lo fanno lentamente a brani,
Ed innalza costui lugubri strida.
Offresi ognor novella a gl' inumani
Carne rifatta, perchè poi s' ancida;
Siccome sotto a le nemiche mani,
Se avvien che un ferro i capi suoi recida,
Rinasce l'Idra, e le vitrici braccia
Con settemplice ancor capo minaccia.

XIII.

Molto a colei de l'infelice increbbe,
E pietosa in tal forma interrogollo.
O misero Mortal, la cui vita ebbe
Sì tristo fin, qual festi mai satollo
Illecito desìo, che in cor ti crebbe,
Per cui sen ti si strazia, e ventre, e collo?
Deh! non ti spiaccia a me narrar cortese
Il tuo fallir, che tanto Giove offese.

XIV.

Fiso l' Ombra mirolla, e trasse poi
Dal profondo del petto alto sospiro.
Quai funesti desir son, disse, i tuoi,
Per cui tanto s' inaspra il mio martiro?
Ma, se da queste labbra intender vuoi
L' error, onde mi doglio, onde sospiro,
Odimi, e possa quest' amaro pianto
Tanta macchia lavar, tergere alquanto.

XV.

Io Marcolfo era detto, e fui Britanno;
Da progenie non nacqui illustre, antica.
Tutti di Londra i Cittadin ben sanno
Che non temei la militar fatica.
Siccome volle il mio Destin tiranno
(Che tiranno destin convien ch' io il dica,
Perchè del mio fallir causa primiera)
Molto addestrato ne le pugne io m' era.

XVI.

Crebbi in valor, crebbi in prudenza, e crebbi,
Il posso dir, nel generale affetto.
Sempre gli onori, che richiesi, io m' ebbi,
Nè alcun rinvenne in me colpa, o difetto.
Spesso i miei lauri, i miei trionfi accrebbi,
Nè d' odio mai, nè fui d' invidia oggetto;
E, benchè non foss' io d' alto lignaggio,
Fui Duce eletto, e ognun mi rese omaggio.

XVII.

Tal Bertolagi (ahi! crudo orrido nome,
Che tutto il sangue intorno al cor m' agghiaccia)
Di bellissimo aspetto, e bionde chiome,
Di nobil core, e generosa faccia;
E parimente per natali, come
Per sua virtùde chiaro, uom senza taccia,
Saggio nel consigliar, ne l' opre un lampo,
Il secondo tenea posto nel Campo.

XVIII.

Costui fra tutti ognor fummi propizio,
E più che gli altri amommi, e m'ebbe in pregio.
Ben sovviemmi che più d' un benefizio
Debbo al favor del Cavaliero egregio;
E per suo mezzo l' onorato uffizio
Di primo Duce ottenni, e ogn' altro fregio.
Tutto a lui debbo, oh! rimembranza atroce,
Che più d' ogni dolor m' affanna, e cuoce.

XIX.

Creduto alcuno avria ch' egli dovesse
Molto sdegnarsi allor, molto dolersi
Che il primo posto ad occupar giugnesse
Un, che natali avea tanto diversi.
Giammai sua destra Ambizion diresse,
Che tanti induce a divenir perversi;
Basso pensier l' inviolata calma
Mai non turbò di quella nobil alma.

XX.

E poi che l' alta dignità novella
D' onor colmommi, di poter, di gloria,
Spesso la destra sua, la sua favella
In Campo fèmmi riportar vittoria.
Vivea la Fama al suo gran nome ancella,
Ne l' altrui bocche, e ne l' altrui memoria.
Di me Duce ei servìa sempre al comando,
La disciplina militar servando.

XXI.

Visto per me pronto a versar l' avresti
Il sangue suo fino a l' estreme stille,
Intrepido affrontar colpi funesti,
A pugnar pronto, a contrastar con mille.
Non sono i tuoni a seguitar sì presti
Le minacciose elettriche scintille,
Com' egli a' cenni miei, di fede in segno,
Or servìa co la destra, or co l' ingegno.

XXII.

Ah! chi pensato avrìa che un core umano
tanto fosse di Virtù nemico,
sse tanto crudel, malvagio, insano,
e non amasse così fido Amico?
n si vide, o s'udì caso sì strano
i nel Tempo recente, o ne l'antico;
n Euterpe, o Melpomen, che sospinse
tre al Vero il Pensier, tal colpa finse.

XXIII.

E s'è pur ver che l'inaudito caso
difficil coturno abbia vestito,
al favola di Pindo, o del Parnaso,
spettator l'avrà veduto, e udito.
! che in me sol, da orribil Mostro invaso,
ostro crudel da questi Abissi uscito,
ramente si stà l'atroce esempio
un cor spietato, sconoscente, ed empio.

XXIV.

Mira l'Invidia in me, com'entro a specchio
iri talora le sembianze tue.
elice colui, che presta orecchio
la perfida Invidia, e a l'arti sue!
Storia, che a narrarti or m'apparecchio,
tenta ascolta, e quest' orrenda lue
ggi, che il Mondo infetta, e ascosa serpe,
me tra' fiori la strisciante Serpe.

XXV.

Alcun quasi non v'à, che non ne senta,
cco, ed agiato, o meschinello sia,
possente velen; giammai contenta
mansi un alma, e più d'aver desia.
ni felicità si rappresenta
povero ne l'oro, e lo vorrìa;
invidia il Re, che in molli piume giace,
aratro al Villanello, e la sua pace.

XXVI.

Crudo Destin! Del proprio ben non lice
Mai tranquillo gustar dolce diletto.
Che l' Uomo in Terra esser non può felice
E' sentenza comune, è comun detto.
Ma farsi ognun dovrìa meno infelice,
Frenando alfin sì periglioso affetto.
Saggio Mortal, per iscemarsi i guai,
Sempre addietro si guardi, innanzi mai.

XXVII.

Ma quest'è de l'Invidia il minor danno,
E fosse pur, non il minor, ma il solo!
Oh! quante colpe mai fèrsi, e si fanno!
Oh! qual di risse, e di delitti stuolo!
Da quel Mostro le guerre origin ànno,
Esso di caldo sangue innonda il suolo,
L'Uom per esso talora avido, ingordo,
Anco a la voce d'Amistàde è sordo.

XXVIII.

Ahi! che nel ricordar le piaghe altrui,
Più la mia stessa, ed esacerbo, e cresco!
Piaga mortal, che in questi Regni bui
Getterà sangue eternamente fresco.
Ma forse stanchi son gli orecchi tui,
Donna, e col lungo ragionar t' incresco.
A quella Storia, che mi son proposto
Narrarti, meglio è ch'io ritorni tosto.

XXIX.

Gran pezzo fummo il Cavaliere, ed io,
Capo, e suddito nò, ma amico, e amico;
Nè a me suo cor, nè a lui si chiuse il mio,
Come conviensi a vero affetto antico.
Ed in lui sol, dopo il supremo Iddio,
Ponea mia speme, nè temea nemico,
S' anco abil fosse, ed agguerrito, e forte,
E correa seco a disfidar la morte.

XXX.

e il suo valor dipingerti volessi,
o potrei delinearne parte.
:o saria, se simile il dicessi
Minerva in consiglio, in guerra a Marte.
ipre tra i ferri lampeggianti, e spessi,
penetrava con audacia, ed arte.
endersi, assalir, in ogni loco
allori ornarsi, era per esso un gioco.

XXXI.

Così Leon famelico, che arriva
vasto ovil di pecore, e d'agnelle,
al morta al suol, qual gitta semiviva,
queste afferra, e mette in brani quelle;
n una pur lasciarne vuol, che viva
i tante spente compagne, e sorelle;
iata bieco; e feroce, e par che mentre
iga il furor, empier non curi il ventre.

XXXII.

Se d'assalto si tratta, il primo sotto
mura il vedi, e le nemiche freccie;
macchine, e ripari abile, e dotto,
più franco, il più caldo in far le breccie.
nchè l'usbergo avesse, e l'elmo rotto;
che fuori n'uscian del crin le treccie,
on temea colpi di tagliente spada,
l intrepido a gli altri apria la strada.

XXXIII.

Se penetrar ne l'inimico Campo,
l esplorarne il men difeso sito
dovea per l'attacco, o per lo scampo,
nde far scelta del miglior partito;
s'altro v'era ostacolo, ed inciampo,
gli ognor v'accorrea pronto, e spedito.
eglio tu immaginar potresti al certo,
h'io narrar ti potessi, ogni suo merto.

XXXIV.

Con molti fili la difficil trama
De le sue laudi uopo saria che ordissi.
Il grido ancor de l'eccheggiante Fama
A l'orecchio mi suona in questi Abissi.
Giammai Guerriero, che d'onor la brama
Spinge a pugnar, più celebrato udissi;
Poichè più sempre a quelli il Mondo applaude,
Che desiosi men scorge di laude.

XXXV.

Benchè pugne, e perigli io non temessi,
Come far debbe un Condottier valente;
E col senno, e co l'opra assai facessi,
Eran le genti a darmi plauso lente.
Per lui s'udiano lieti viva, e spessi
Del clamoroso Popolo frequente;
Per me sempre appassite eran le Palme,
E fioco il suono di battenti palme.

XXXVI.

Duro m'era a soffrir, ch' ei sol dovesse
De' comuni sudor cogliere il frutto;
E sì l'invida rabbia il cor m'oppresse,
Che l'affetto scemò, vinse poi tutto.
Ah! troncato miei dì la Parca avesse
Prima ch'io fossi di tal macchia brutto!
La freddezza in livor mutossi, e crebbe
Il livor sì ch'odio nomar si debbe.

XXXVII.

Avvenne allor fra noi siccome suole
Qualor de l'amistà s'allenti il nodo,
Ch'un diffida de l'altro, e le parole
Pesa, e studia de l'opre il tempo, il modo.
Fur l'alme nostre allor disgiunte, e sole,
Come duo legni, onde si svelse il chiodo,
E l'amicizia vacillante, incerta,
Presto cangiossi in nimistàde aperta.

XXXVIII.

E nel profondo del cor mio giurai,
Qual se offeso foss' io, farne vendetta.
Come avvenir spesse fiate sai,
Quando d'alcun ci sia la fè sospetta,
Che di prestar non lasciasi giammai,
Sia vero, o falso, ad ogni dubbio retta;
Credea ch'ei tormi il posto mio cercasse,
E contra me l'esercito eccitasse.

XXXIX.

Quinci l'antico amor, quindi mi preme
Non giusto sdegno, che m'assal, m'accende;
Gli obblighi, i dubbj miei ne vanno insieme,
Fra questi, e quelli il core ondeggia, e pende.
Dal grave pondo oppresso il Pensier geme,
Nè qual sceglier dovrà partito, intende.
L'alma grata paventa il dover sacro,
Qual di temuto Nume un Simulacro.

XL.

Mentre il mio cor tanto si cruccia, e duole,
Quel virtuoso Cavalier s'attrista,
Che ben diversa da quel ch'esser suole,
Mira la faccia mia turbata, e trista;
E in molte scopre equivoche parole
A finto amor la diffidenza mista.
Serbo scolpiti ancor suoi detti in mente,
E lui tuttor mi par veder presente.

XLI.

Deh! Signor mio, qual mai delitto, o fallo,
Così dolce amistà perder m'à fatto,
Che tant' anni fra noi senza intervallo
Durò stabil cotanto, e or fugge a un tratto?
Gli onori abborro, ben tu il vedi, e sallo
Ciascun; ciò ch'altri brama, io spregio affatto.
Solo amistà, mio Duce, è a me gradita,
E s'io perdo amistà, perdo la vita.

XLII.

Non mi tener celato in che peccai,
E se la colpa mia scontar si puote,
Quel sangue, che in battaglia io non versai,
Lavar saprà l'obbrobriose note.
Prima lieto morrò, contento assai,
Che farti offese anco a me stesso ignote;
Orribil troppo mi saria la luce,
Se in te tradito avessi Amico, e Duce.

XLIII.

Ma pria che tutto io versi a' piedi tuoi
Quanto di sangue ne le vene io serbo,
Mira il mio braccio, ed i trionfi suoi,
Di cui, non d'altri onori, io vò superbo.
Di tai servigi in prezzo il cor mi vuoi
Affligger, lacerar con duolo acerbo?
Deh! quanto oprai col senno, e con la mano,
Nel mio morir ver me ti renda umano.

XLIV.

Quell'ingenuo parlar mi vinse alfine,
E dissipò la nube del sospetto.
Ma come allor che il Dio di biondo crine
De l'aer fosco serenò l'aspetto,
Se a le placide aurette mattutine
Vento succede, che atri nembi à in petto,
Risurge il vapor denso, e l'aere annebbia.
Così l'Invidia ridestò la nebbia.

XLV.

E sì densa fù quella, e sì possente
Che tutto giunse a circondarmi il core,
Nè lasciò loco a raggio de la mente,
Che diffonder tentava il suo splendore.
Come Fabbro talor del foco ardente
Suole attizzar con mantice il furore,
Maligna Invidia di soffiar non lascia,
E in me fomenta la crudele ambascia.

XLVI.

O foss'io solo, o in compagnia mi stessi,
O fra' Ministri, o fra' Soldati miei,
O vedessi l'Amico, o nol vedessi,
O porgessi umil prece a' sommi Dei;
M'assalian sempre que' timori stessi,
Que' fieri dubbj, e que' sospetti rei,
Che de l'odio comun rendermi oggetto
Colui tentasse, ond' esser Duce eletto.

XLVII.

E con arte giurai, con vile inganno
Morte apprestar al Cavalier gagliardo.
Da que' dover, che a chiare cifre stanno
Scolpiti in cor, empio ritorsi il guardo.
Ove maggior, più certo ov'era il danno,
Il fèi marciar con lieve ajuto, o tardo,
Ma in van, che sempre vincitor lo rese
Il suo raro valor ne l' ardue Imprese.

XLVIII.

Dove agguerrite più, dove più folte
Eran le schiere, e lampeggiavan l'armi;
Dove le genti su le Mura accolte
Spargeano il suon de' clamorosi allarmi;
Ove tutte a' suoi giorni insiem raccolte
Io poteva le insidie immaginarmi;
Ov' era impenetrabile, e munito
Da la Natura, e da' Nemici, il sito;

XLIX.

Con pochi io sempre il Cavalier fea gire,
Promettendo amistà de l'opre in prezzo.
Egli, che quando mi potea servire,
Di rischi, e morte non avea ribrezzo,
Sentendosi tal premio profferire,
Che sovra ogn'altro era a pregiare avvezzo,
Vi s' accignea, nè mai rimase æstinto,
Ma sempre fù di nuovi lauri cinto.

L.

Vedermi il gran Guerrier dinanzi a gli occhi,
Vivo non pur, ma di trionfi onusto,
E de' miei voti ad onta iniqui, e sciocchi;
Udir quel plauso meritato, e giusto;
Chi la mano, chi il piede, e chi i ginocchi
Veder baciar, chi fronte, e capo, e busto;
E lui sovra gli Scudi erger dal piano,
Qual fè d'Orazio il Popolo Romano.

LI.

Tutto m'era a soffrir ben aspro, e duro,
Qual nuovo strale in mezzo al cor confitto.
Tante Vittorie, che ottenute fùro,
Tutti lieti rendean, me solo afflitto.
A gran pena io potea nel core impuro
Celare il duolo, ond'era ognor trafitto.
E celarlo dovea, doveva io, come
Gli altri fean tutti, celebrar suo nome.

LII.

E sotto il velo di bugiarda fronte
Coprir la rabbia, e sotto amico amplesso.
E d'amarezza quel perenne fonte
Con un tosco letal crescere io stesso.
Siccome fù da sovrapposto Monte
Encelado superbo un tempo oppresso,
Grave del simular m' era la salma
Si che tutta schiacciar sentiami l'alma.

LIII.

Poi che vid'io che a mie malvagie trame
Era da Fato avverso il fil reciso,
Mentre da le ferventi invide brame
Era più sempre il cor vinto, e conquiso;
Con ogni insidia la più turpe, e infame,
O' di tentar sua morte alfin deciso.
Che de la Colpa chi le vie passeggia,
S' innoltra ognor, s' anco l'abisso ei veggia.

LIV.

Fra me pensando al più segreto, e certo
Mezzo opportuno, il miglior tempo attesi,
Come dispone il Cacciatore esperto
Contro l'incauto Augello i lacci tesi.
Per ben tener l'inganno mio coperto,
De l'antica amistàde il velo io stesi,
E di mia rabbia l'odioso oggetto
Seppi ingannar con simulato affetto.

LV.

Oh! vile eccesso di perfidia umana,
Oh! di nostra ragione iniquo abuso.
Sotto apparenza, ch'è dal ver lontana,
L'Uomo i sensi del cor cela per uso.
Giammai Leon, che irato uscì di tana,
Al feroce ruggito il varco à chiuso,
Nè, per meglio assalir greggia innocente,
L'ugna giammai, giammai nascose il dente.

LVI.

E l'Uom, che l'arte d'occultar gl'inganni
A l'empie mire sue spera che giovi,
Cela, come sue membra in varj panni,
Così suo cor in modi varj, e nuovi.
Del suo simil tutto ritorce ai danni,
Nel farmaco il velen par ch'ei ritrovi;
Non più nunzj de l'alma il volto, e gli atti,
Ministri son de la Menzogna fatti.

LVII.

Da umane labbra un bacio parte allora
Che in cor s'asconde il più mortal veleno;
Osa il Pensiero macchinar talora
Morte a colui, che il braccio stringe al seno.
Mentre amistà giura la lingua ognora,
E' d'odio il petto, e di livor ripieno,
E tali son quelle apparenze esterne,
Che l'infinto dal ver non si discerne.

LVIII.

Sìccome il Cacciator, che al varco attende
La Cerva, od altra insidiata Fera;
O in macchia, o in siepe sottil rete stende,
In cui raccor turba pennuta ei spera;
Nè mover piè, nè favellar s' intende,
Fin che non giunge la bramata sera,
E ricco allor và di predate belve
Cittadine de l'aure, e de le Selve;

LIX.

Così, tacendo, il mio perverso, e fello
Disegno ascosi fin che il tempo venne.
Un, che al governo di vicin Castello
Stava, ribello al nostro Rè divenne.
Segreto accordo io maneggiai con quello
In uno scritto, che in sue man pervenne.
Udite accordo scellerato, ed empio,
Nequizia udite, onde non àvvi esempio.

LX.

Diceva il foglio al traditor, ch'eletto
Avean lor Prence i Cittadin ribelli;
Ch'ei di me non avesse alcun sospetto,
E che i suoi fidi mi saran fratelli;
Che a lui pruove darò di vero affetto,
Ed a' suoi prodi sudditi novelli,
Sol che un favor non mi ricusi, un lieve
Favor, che ad ambi esser proficuo deve:

LXI.

Che a' Deputati allor darò commiato,
La mia risposta differir mostrando;
E dopo aver co' Duci consigliato,
Quasi d'insidia, e fraude dubitando,
Manderò ne la Piazza un Inviato,
E recherà costui per mio comando
Che segnar questa pace non vogl'io
In altro loco che nel Campo mio:

LXII.

Che l'Inviato, e chi verrà con esso,
Tutti dentro al Castello abbian la morte;
E tal favor se mi sarà concesso,
A lui propizia arriderà la Sorte;
Poichè lo stuolo a' cenni miei commesso
Saprò in guisa dispor sotto a le porte,
Che con certa, e felice riuscita
Ei farà dal Castello una sortita.

LXIII.

Di tal tenore era quel foglio, e molto
Al traditor la mia promessa piacque.
Accolse il messo mio con lieto volto,
E del futuro evento ei si compiacque.
L'Esercito veder in fuga volto
Pareagli, e l'ardir primo in lui rinacque,
L'ardir, che quasi dal timor fù vinto
Quando il Castel fù da mie truppe cinto.

LXIV.

E così fè com' io gli scrissi, appunto:
Io ne la Piazza Bertolagi inviai.
Tosto osservar, quando vi fosse giunto,
Le difese, e la forza io lo pregai;
Se molti i difensor, se tutti in punto
Fossero, e d'armi provveduti assai,
Cose, che molto saper giova, dissi,
Se avvien che pace non si segni, o fissi.

LXV.

Con tai colori destramente io pinsi
La nera tela de l' orrendo inganno,
E tosto a morte l'innocente spinsi,
Che lieto corse a non saputo danno.
Ed altri a morte seco lui sospinsi,
Che ne l'empio Castel seguito l'hanno.
Ciascuno invan l'attende, ei più non riede;
Palpita a tutti il cor, vacilla il piede.

LXVI.

Non ti sò dir quanto m'oppresse allora
Dolor, rimorso, e pentimento a un tratto.
I benefizj suoi talor, talora
Suo merto innanzi al mio pensier s'è fatto.
Ahi! che il crudo rimorso ange, e divora
In vano i nostri cor dopo il misfatto;
E tardi allor perfido, e vil nemico
Io mi chiamai del più leale amico.

LXVII.

Meglio, dissi, è morir, che viver lordo
Di tanti, e tali, e sì nefandi eccessi,
A cui, sebben cieco ciascuno, e sordo,
Per celarne l' orror, render potessi,
O di me torre al Mondo ogni ricordo,
Del grand' Astro fuggendo i raggi stessi
Fra belve atroci, e sibilanti Serpi,
Fra le pendenti rupi, i duri sterpi;

LXVIII.

Non fia che quelli celar tanto io possa
Che a me del mio fallir conscio, li celi,
Ed a lui men, del cui veder la possa
Il seno squarcia de' più densi veli.
La stessa rupe, e la profonda fossa
Convien che al Mondo il mio delitto sveli,
E di mie strida il suon rotto fra i sassi,
Alto eccheggiando, fra i Viventi passi.

LXIX.

Stolto, io dicea, chi d' occultar pretende
Sua colpa sì che non appaja, e sbocchi!
Il rimorso, il timor pubblico rende
Ciò che tentan coprir suoi studj sciocchi.
Spesso l'empio, il fellon sè stesso offende,
E il delitto gli pon la benda a' gli occhi.
Cieco al supplizio ei s' offre, e si presenta
Appunto allor che di fuggirlo tenta.

LXX.

Da cotesti pensier, che in folla uniti
Correano a darmi uno spietato assalto,
I miei tormenti asprissimi, inauditi,
Che m'empiean di terror, prendean risalto;
E questo cor, che tanti avea traditi
Sacri doveri, questo cor di smalto,
Pensai strapparmi; era nel Cielo scritto
Ch'io medesmo punissi il mio delitto.

LXXI.

Pien di rabbia, e rossor, colmo di doglia,
Da mille affetti lacerato, acceso,
Tremante più che un agitata foglia,
Impugno, e snudo il ferro al fianco appeso.
Par che vibrarlo in sen voglia, e non voglia,
Col braccio resto nel vibrar sospeso;
Alto il braccio rimane, il ciglio basso,
E il corpo mio par divenuto un sasso.

LXXII.

Come colui, che da letargo è scosso
Di febbre ardente, e da sopor profondo,
Mi desto io quindi, dal dolor commosso,
E forsennato esclamo, e furibondo.
Non in modo miglior placarti io posso,
Che immolandoti io stesso un core immondo,
O del mio fido Amico Ombra tradita,
E per la morte tua dando mia vita.

LXXIII.

Ahi! che mia vita, e tutto il sangue mio,
Non di quel, che versai, vagliono stilla.
Tu fosti uom grande, un traditor son io,
Nè di Virtude in me raggio sfavilla.
Per la tua morte a lutto si vestìo,
E per la mia gioisce il Mondo, e brilla;
In te il Guerrier più valoroso, e destro,
In me perde un fellon tolto al capestro.

LXXIV.

E se il Mondo sì duol, duolsi ch' io moja,
Qual Seneca, e Caton, per mano mia,
E non da birro vil, da infame boja;
Avvinto in piazza, e a laccio appeso io sia;
O divorato a maggior pena, e noja,
Dal più sozzo Animal, che in Terra stia,
Al cui dente rapace, al ventre ingordo
Sia pasto, e sterco questo corpo lordo.

LXXV.

Ma se tanto è minor di quel ch'ài perso,
Di quel che ti furai, quel ch' io ti dono,
E queste membra, e il sangue reo, ch' in verso,
Non degni oggetti de' tuoi sguardi sono;
Ah! possa il duolo, in cui mi trovo immerso,
Possa de' miei lamenti il mesto suono
Qualche vendetta di te degna offrirti,
Se pur cura mortal serban gli Spirti.

LXXVI.

Fuggi, e t' invola, alma perversa, omai
A la caduca tua spoglia infelice.
Su te, del Sole ove non fulgon rai,
Fischi il flagel de la Giustizia ultrice;
Nè del tuo corpo su la tomba mai
Il piangente Cipresso abbia radice;
Anzi tomba nol chiuda, e non gli presti
Un urna asilo, e sparso il cener resti.

LXXVII.

Resti il cenere sparso in preda al vento,
Ma pria discese da un alpestre Monte,
A lacerar l' infame corpo spento
Le fameliche belve accorran pronte;
E di lor sete calmino il tormento
Nel sangue mio, come in ruscello, o fonte,
Se pur l'Orso, il Leon, la Tigre, e l'Angue,
Non àn ribrezzo di succhiar tal sangue.

LXXVIII.

Dissi, e la punta nel ferir maestra
Posi tre volte su le vie del core,
E ben tre volte rifuggì la destra,
Che quel barbaro uffizio ebbe in orrore.
Aperse in petto alfin larga finestra,
Spinto dal duolo il ferro, e dal furore;
Trasse l'alma fuggente un grido seco,
E gemendo s'udì risponder Eco.

LXXIX.

L'Ombra si tacque, e il suo parlar fin ebbe
Con uno stuolo di dolenti omei.
Lunga la Storia fù, ma non increbbe
Al curioso orecchio di colei,
Vo' dir la Maga, in cui desìo s'accrebbe
Di favellar con altri Spirti rei,
Benchè il ciglio sbattuto, ed il cinabro
Livido fosse di quel vago labro.

LXXX.

Densi vapori, ch'esalando vanno
Dal cupo sen di quelle grotte ombrose,
Gli occhi vivaci illanguidir le fanno,
E del volto appassir fanno le rose;
E quelle pur, che su le labbra stanno,
Sotto pallido vel giacciono ascose.
L'erba così langue sul prato, e perde
Ne l'estivo bollor tutto il suo verde.

LXXXI.

E Pluto ancor, mentre sospiri ardenti
Per lei traea da l'infiammato petto,
E foco, e fumo in vortici fetenti
Versava al suon d'ogni amoroso detto,
A l'autrice di magici portenti
Certo recar dovea nocivo effetto.
Ma ciò che vider poi, narrar degg'io,
La mentita Cinigua, il nero Dio.

LXXXII.

Vider sola, e pensosa Ombra pallente.
Che si fea de la man sostegno al volto,
Qual chi rivolga alti pensieri in mente,
Od abbia il cor fra tristi affetti involto.
Se non diverso è il ver da l'apparente,
Alcun Saggio è colui celebre molto.
Sembra a l' aspetto venerando, e strano,
Un Filosofo Greco, o pur Romano.

LXXXIII.

In desiderio allora entrò colei
Di favellargli, e disse a dirittura.
Ombra onorata, or tu scusar mi dei,
S'io ti distolgo da tua grave cura.
La sola brama di saper chi sei
Ne incolpa, e la tua nobile figura,
Che d'alma grande indizio par che sia,
Ed è cagion di questa voglia mia.

LXXXIV.

Alzò l'Ombra onorata il capo chino,
E maestoso in lei lo sguardo fisse.
E tu, Donna, chi sei, che pellegrino
Osi il piede innoltrar fra l'Ombre, disse,
Fra cui Mortal giammai non scese fino
Che nel terreno vel suo spirto visse,
E fur ministri i sensi a la Ragione?
Ma, poichè tu mel chiedi, io son Platone.

LXXXV.

Ah! disse allor con riverenza, e gioja,
E meraviglia la Negromantessa;
Lieta ventura innanzi ch'io mi muoja,
Dal Ciel mi venne, e singolar, concessa.
Se mia presenza non t'increscc, o annoja,
Deh! fammi udir co la tua voce stessa
L'alte Dottrine, per cui tanto illustre
Si fe' tuo nome, e la tua penna industre.

LXXXVI.

Nè mai Fama così battè le piume,
Nè fe' squillar tanto sonoro il corno
Per vetusto Scrittor, nè tanto lume
Di Gloria ad altri sfavillò d'intorno,
Lume, per cui tu brilli al par che un Nume,
Fra lo splendor d'inestinguibil giorno,
Per cui del Tempo struggitor tuoi scritti
Il terribil poter spregiano invitti.

LXXXVII.

Ne le tarde, e rimote età future,
Al Figlio il Genitor, l'Avo al Nipote,
Come guide infallibili, e sicure,
Additerà l'altissime tue note.
A chi far vuol con savie Leggi, e pure,
Felice in Terra l'Uom quant'esser puote,
La Repubblica tua fia scopo solo,
Siccome è scopo a calamita il Polo.

LXXXVIII.

Ed il Mortàl, che pel diverso sesso
Verace nutre, e non terreno amore,
Ben differente da l'amor, che spesso
Un fomite brutal ci desta in core;
Poichè Virtùde à sol possanza in esso,
Non colmo seno, e non gentil colore,
Non mobil ciglio, che velen diffonde,
Ed un perfido cor sovente asconde:

LXXXIX.

Del vero amor la norma, ed il modello,
Questo Mortal ne' tuoi precetti scopre.
Amar tu insegni un volto, un corpo bello,
Sol perchè bella, e pura alma ricopre.
Sai che spregiando la beltà di quello,
Di questa la beltà più si discopre,
Beltà su cui non à possanza alcuna
Falce di Tempo, o ruota di Fortuna.

XC.

Seguir la Maga il ragionar volea,
Ma disdegnosa l' interruppe l'Ombra.
Mai non ebb' io sì strana, e folle idea,
Disse, e stoltezza a te la mente adombra.
Quel che tu pensi, dirlo io non potea
Senz' aver da pazzia la mente ingombra.
Uom, che seguendo i sensi suoi, non opra;
Contro la Legge di Natura adopra.

XCI.

Natura mise i varj sessi al Mondo,
Non già per vano, semplice ornamento,
Non per offrir spettacolo giocondo,
Che possa il guardo sol render contento;
Ma perchè il suol d' abitator fecondo,
E ricco sia di cento Spezie, e cento.
Segreto impulso, che di noi s' indonna,
Spinge la Donna a l' Uom, l' Uomo a la Donna.

XCII.

Sempre in altri veggiamo, in noi per pruova
Meglio scopriam qual naturale istinto
Femmina, e Maschio agiti, inviti, e muova,
E come ognuno a riprodur sia spinto.
Perciò sarebbe assurda cosa, e nuova
Questo sì strano Amor da te dipinto,
Che, mentre al corpo il destinò Natura,
Sol de lo spirto si pigliasse cura.

XCIII.

S'è ver che alcun sì stolto in Terra sia
(Poichè stolti così pochi saranno)
Che amar beltà non creda, o leggiadrìa,
Ma le virtùdi, che ne l'alma stanno,
Questo è un error d'accesa fantasìa,
Con cui l' invesca, e illude Amor tiranno,
Amor, che asconde sua possente face,
Come s'asconde sotto cener, brace.

XCIV.

Vedrìa costui, se il guardo suo portasse
Entro a' recessi de l'amante core,
Che, se in deforme vecchia si cangiasse
La Donna amata, fuggirebbe Amore;
O converrìa che l'ordin suo mutasse
Saggia Natura, con massiccio errore,
In lui spegnendo il vivo ardor giocondo,
Senza di cui si voterebbe il Mondo.

XCV.

Se con occhio sagace, e maggior senno,
Sviluppi ciò che ascoso io serbo in parte,
E sotto il vel di dotti emblemi accenno
Ne le assai lette, e poco intese carte
(Perchè i gravi Scrittori i sensi denno
Celàr d'Amor con Filosofic'arte,
E 'l Filosofo sempre esprimer dee
In non comune stil comuni idee:)

XCVI.

Se dunque l'alto ragionar, che involge
I miei concetti, u' Verità lampeggia,
Penètri, e traggi il velo, in cui s'avvolge
Amore, e fai che nudo alfin si veggia,
Vedrai che a' sensi il mio pensier si volge,
E in chimeriche vie mai non passeggia,
Ma ben conosce che un leggiadro aspetto
Destar ci dee fiamma amorosa in petto.

XCVII.

Perciò al verace, al fecondante Amore
Il Vulgo sol crede Platone avverso,
Ma sol ne l'apparenza, e nel colore
Di mistica favella io son diverso.
E se talun si sente acceso il core
Per fino ingegno, o per costume terso,
Tanto non creda amar lo Spirto egregio,
Se non perchè di giovin corpo è fregio.

XCVIII.

Non altro quel Filosofo soggiunge,
E fù colei per riverenza, muta.
Se gl'inchina ella, e gran desìo la punge
Man di baciar cotanto in pregio avuta;
Ma quella mano ad afferrar non giunge,
E non la sente ove l'avea veduta.
S'affanna in van, che non risponde a gli occhi
Il tatto, qual chi fumo, o nebbia tocchi.

XCIX.

Il maestoso venerabil Saggio
Disse: Ti scosta, a voi toccar non lice,
Che ancor vivete nel carnal servaggio,
Alma di questi Regni abitatrice.
Non a Mortal, che l'Apollineo raggio
Risplender vede, Ombra toccar s'addice,
Che dal carcer terreno erra disciolta.
Deh! lascia, o Donna, la tua bramà stolta.

C.

Più colei non ardì profferir motto
Per meraviglia, e in altra via si mise.
Un Ombra vide d'un antico Dotto,
Che sovra Sfera avea le luci fise.
Le varie Zone in quella, e sopra, e sotto,
Da paralleli Cerchi eran divise;
E d'Urania il cultor si stava incerto
Con un quadrante, ed un compasso aperto.

CI.

Sedea nel centro il Globo nostro, e intorno
Aggirarsi la fascia si vedea,
Zodiaco detta, che al Dator del giorno
Segnare il corso un tempo si credea.
Eranvi i Cerchi, dove far soggiorno
Il grand' Astro retrogrado parea,
E il gran Meridian, che uguale impero
Offre a la Notte, e al Dì su l' Emisfero.

CII.

Questo il Sistema fu di Tolomeo,
Che girar fece intorno a' Poli il Cielo,
Nè miglior modo ei discoprir potèo
Di spiegar notte, e giorno, e caldo, e gelo.
Il rotar de la Terra a lui non fèo
Urania noto, e si coprì d'un velo.
Era di Tolomeo quell'Ombra appunto,
E il core avea da grave cura punto.

CIII.

Ei dicendo fra sè giva: Ahi! me lasso!
Gloria minor mio nome avrà nel Mondo.
Del mio Sistema lo sfiancato ammasso
Crolla, e non regge di tant' anni al pondo.
Lungi alcuno da quel non movea passo,
(Oh! spettacol per me troppo giocondo!)
Seguendo il moto de la Sfera immensa;
Alcuno or più quel ch' io pensai, non pensa.

CIV.

Ben più felice osservator, che ardito
Spiò Natura, nè spiolla in vano,
Gli allori ottenne, e il suo Sistema ò udito
Col suo nome chiamar *Copernicano*.
Costui, s'anco nel Ver non à colpito,
Meno è almen ch'io nol fui, dal Ver lontano;
Ma del Tempio d'Urania io primo apersi
Le ferree soglie, e di sudor le aspersi.

CV.

I rai del Sole egli nel Centro à fissi,
Del gran Sistema Planetario in Trono,
Ed i varj Pianeti in varie Ellissi
Da quell' Astro regnante attratti sono.
Indi nascon le fasi, indi l' eclissi,
Queste furto di luce, e quelle dono,
E de la Terra il corso a l'Asse intorno
A vicenda produce, e notte, e giorno.

CVI.

Veggio che a l'apparenza assai m'attenni,
Nè ricercai ne' suoi recessi il Vero;
E, benchè di Sofia seguace, io tenni
Facile, falso, popolar sentiero;
Onde a cader fra molti scogli venni,
Nel celeste Oceàn debil Nocchiero,
E 'l Ciel credei con prodigioso volo
Ciascùn dì s' aggirasse intorno al Polo.

CVII.

Or di più belle, e più felici idee
Ricco s' innalza quel Sistema industre,
Cui Tolomeo ceder la palma or dee,
L'antica palma, che lo rese illustre.
Ma il Cigno pria, che nel Meandro bee,
Sarà cangiato in rauco Augel palustre,
Pria volgerassi, e Terra, e Ciel sossopra,
Che Obblìo vorace il nome mio ricopra.

CVIII.

Su molti, è ver, de lo stellato Regno
Pria fenomeni occulti, e leggi ignote,
Su i varj moti quel sublime Ingegno
De l'austera Sofia la face scuote.
Ma il primo io fui, nè d'alta fama indegno
Chi tentò sì grand'opra esser mai puote.
Il volger sol de' Secoli rivela
Quel labirinto, u' Verità si cela.

CIX.

Così dicea quel Saggio; ogni suo detto
La Maga udì, nè favellargli ardìo,
Che quelle Teorìe non avea letto,
E poche volte ragionarne udìo.
Ella girò de l' infernal ricetto
In altre parti co l'amante Dio;
Indi Pluto con lei fece ritorno
Al Trono suo, d'angui fischianti adorno.

CX.

E tu vanne a posar, Musa, che omai
Rese lungo cantar debil tua voce.
Di quel loco d' orror dicesti assai,
E de la Maga, e di Pluton feroce.
D'altri portenti favellar dovrai
Quando l'Aurora sorgerà veloce,
E il pennuto Cantor l'Astro felice
Saluterà su la natìa pendice.

Fine del Canto Ottavo.

LA MORTE D' ORLANDO.

CANTO NONO.

ARGOMENTO.

Oton, che nel Castel languire or deve
Prigion, perchè a la Maga insulto à fatto,
Sognando, un Vecchio vede, e in don riceve
Magica verga, ond' è il Castel disfatto.
Sue armi trova, e su destrier più lieve
Del vento ei sal; giunge in un bosco a un tratto;
Ivi quel Vecchio, che dal gran disastro
Salvollo, ei scorge; Ferraù, suo Mastro.

I.

Donna, tu, che traesti a' tesi lacci
Fra l'erbe, e i fior, questo mal cauto piede,
E m' invescasti in amorosi impacci,
Senza pietà, senz' accordar mercede;
Nè vuoi che da quel nodo unqua io mi slacci,
Poichè veder mi vuoi fra le tue prede,
Mira come pascendo il duol, che soffro,
Vò in questo Canto, che a te volgo, ed offro.

II.

Canto, che adombra ne l'altrui destino
'ardente fiamma del mio cor nemica,
erchè a te sempre è'l mio Pensier vicino,
'anco avvien ch'altra cosa il labbro dica.
mentre soffia l'aura del mattino,
he l'onda increspa, ed agita la spica,
on desto ancor, l'immagin tua ravviso,
sognando contemplo il tuo bel viso.

III.

Deggio perciò ne le vicende altrui
varie tinte colorir me stesso,
celebrar quella beltà, di cui
ittima io sono, e da cui giaccio oppresso.
el Turco Otone favellando, in lui
rigor di mia sorte ò in parte espresso;
in suo servaggio, onde a parlar m'accinsi,
e mie catene, il mio servir dipinsi.

IV.

Egli fu posto in servitù penosa,
a più crudo, ed acerbo è il caso mio,
he prigionìa di corpo è lieve cosa,
en più dolente prigionier son io.
gli ama, è vero, Angelica vezzosa,
a fe' sazio con quella il suo desìo,
e colei fù cagion del suo martoro;
pregiato io sono, e chi mi spregia adoro.

V.

O la perduta libertà mi rendi,
onna, o fà che ad amor risponda amore.
e mie preci non curi, e non intendi,
o di prigion trar saprò forse il core.
di tu, che tiranna esser pretendi,
i Tiranna qual pena ebbe il rigore,
e la Maga vo' dir, che il Turco Otone
el magico Castel lasciò prigione.

VI.

Chiuso colui fra le incantate porte,
Fremendo stassi, come Augello in gabbia,
E duolsi in vano di sua dura sorte,
A cui sollievo alcun par che non v'abbia.
Egli darsi vorrìa subita morte,
Se un ferro avesse, onde sfogar sua rabbia.
Molto vegliò, ma il sonno alfin pietoso
A sue membra accordò qualche riposo.

VII.

Riposo tal che da la grave salma
Di sue cure il Pensier scevro non rese.
Corsero i Sogni ad agitar quell'alma,
E del Ver la sembianza il Sogno prese.
Offre del Sonno a noi la dolce calma
Cose viste nel dì, pensate, o intese.
Quanto più ne la veglia il duol ci turba,
Più s'affolla de' Sogni in noi la turba.

VIII.

Di quel suo carcer l'abborrita immago
Tosto a l'accesa Fantasìa s'affaccia,
E di veder gli sembra un vecchio Mago,
Che avea di Mago almen gli atti, e la faccia.
Canuto è il crin, disperso ondeggia, e vago,
E folta barba il mento, e 'l collo abbraccia;
Grinza è la fronte, il sopracciglio folto,
E maestoso, e venerando il volto.

IX.

Mesto pallor le gote sue ricopre,
Il corpo è lungo, e stranamente smunto.
S'innoltra a lenti passi, e ben si scopre
Ch'egli da triste, ed alte cure è punto.
Il nero manto, e gambe, e piedi copre
Sì che il suo lembo al suol sembra congiunto.
Picciol legno con lui divide il peso
Di lunga età, che curvo il dorso à reso.

X.

Sembra ad Oton che quel Fantasma strano
Se gli avvicini, indi così gli dica.
Figlio, non ti doler; sempre inumano
Non è il Destin, nè sorte ognor nemica.
Non più Fortuna è avversa, e a te la mano
Porge pietosa, e ti ritorna amica.
Fortuna, il sai, fù sempre instabil Nume,
Sempre di cangiar faccia ebbe costume.

XI.

Questa verga, che a me sembra sostegno,
De la salute tua sarà strumento.
Questa spezzando, de la Maga il Regno,
Il Palagio cioè, fia sparso al vento.
Più non ti dico; a farti salvo io vegno,
Sarai salvo, e felice a un sol momento.
Così parve ad Oton che gli parlasse
Il buon Vecchio, e la verga a lui prestasse.

XII.

Da sì gioconda idea l'alma commossa
A l'opre usate richiamò le membra.
Destossi Otone, e del piacer la scossa
Fà che libero, e salvo esser gli sembra;
Poichè spesso al destarsi, in noi la possa
Tanta è del Sogno ancor, che al Ver rassembra,
E può sognata allor strana avventura
Produr diletto, o duol, gioja, o paura.

XIII.

Ma, desto appieno, l'avveduto, e saggio
Oton, che a' sogni mai crede, o s'affida;
Qual mai splende, dicea, fallace raggio
Fra le tenebre mie, di luce infida?
Sogno crudel, tu questo mio servaggio
Inaspri, e fai che il mio dolor m'ancida.
Ma, mentre si dolea del sogno vano,
Si vide, e si sentì la verga in mano.

XIV.

Restò sorpreso, istupidito allora,
Com'uom, che vede inaspettato evento.
Se sia desto non sà, se dorma ancora,
E fiso guarda il magico portento.
Inganno il crede, che ingannar talora
Il desir puote allor ch'è violento.
Pur di spezzar la verga egli risolve,
Ed il real Palagio si dissolve.

XV.

Ove fuggir quell' incantate porte,
Ove gli archi robusti, e gli aurei tetti;
E quei, che il gran Palagio, al par che forte,
Vago, e leggiadro fean, lavori eletti?
Tante ricchezze ove mai fùro assorte?
Forse del Mar ne gl'intimi ricetti?
Ov'è il Castel, che con profano orgoglio
Quasi di Giove s'innalzava al Soglio?

XVI.

Tutto sparì, nè vi restò vestigio,
Come gittata non s'avesse pietra.
Sublime è questo in ver, strano prodigio,
Che merta il suon di ben temprata cetra.
Ove la Patria fù del Popol Frigio,
Ove Cartago, il passeggier s'arretra,
E mira almen quelle ruine auguste,
Illustri avanzi de l'Età vetuste.

XVII.

Ma in van fra questo Pelago m'aggiro
Sopra l'errante Nave de l'ingegno;
Con troppo arduo viaggio in vano aspiro
A penetrar de la Magìa nel Regno.
Il portento perciò narro, ed ammiro,
Nè come oprato fù spiegar m'ingegno;
Bastami dir che sbalordito Otone
Quasi il senso à perduto, e la ragione.

XVIII.

De la Terra ei non sà qual Emisfero
Calchi il suo piede, od in qual Zona ei viva,
Non sà se in altro Globo altro sentiero
Prema d' intorno al Sol, che il Mondo avviva.
Così, se illeso dal furor guerriero
Rivede il Figlio suo Madre giuliva,
Il pianto Figlio, da stupor, da gioja
Sembra che oppressa illanguidisca, e muoja.

XIX.

Nè forse quegli, sul cui capo scese
Colpo di piatto in sanguinosa pugna,
Colpo crudel, che stupido lo rese
Sì che in piè mal si regge, e più non pugna;
Nè forse Pollo, che di Falco intese
Il noto volo, e ne paventa l' ugna,
Sì stordito riman, confuso tanto,
Siccome Oton pel non atteso incanto.

XX.

Ma tosto che da l' alto ei si riebbe
Stupor, che immobil fatto avealo, e muto,
Di non veder vegliando assai gl' increbbe,
Quel Vecchio, che dormendo avea veduto.
Dal nascer suo molta credenza egli ebbe
Ne l' Impostor da' Musulman temuto;
Perciò quel Vecchio un Servo ei crede, un Mes-(so
Di Maometto, o Maometto stesso:

XXI.

Che sua possanza, e sua bontà dimostra
Col farlo salvo in sì mirabil foggia;
Onde boccone sul terren si prostra,
E riverente il labbro al suolo appoggia.
Il contento del cor col pianto ei mostra,
Che da le ciglia sue scende qual pioggia.
(Anco il contento fà che 'l pianto sbocchi)
Le braccia ei volge al Cielo, a terra gli occhi.

XXII.

E sì dice in quell' atto: O venerando,
O sapiente, o divino Maometto,
Grandissimo Profeta, al cui comando
Suol di Natura il corso esser soggetto;
Che fino al Cielo col pensier poggiando,
Nuove cose, inspirato, al Mondo ài detto,
E col dotto Alcoran, sublime, e puro
Culto insegnasti al Popolo futuro:

XXIII.

Poichè tanta degnasti, o gran Profeta,
Pietàde aver del mio destino acerbo,
Degna i trasporti udir d'un alma lieta,
D'un cor, che il favor tuo rese superbo.
Se fia che palme questo braccio mieta,
Se perduto non à l' antico nerbo,
Tutto è tuo dono, ed a te sol degg' io
La libertà, la vita, e l' onor mio.

XXIV.

Ben mille a te con animo sincero
Grazie ne rendo, e pel tuo nome santo
L'armi del primo vinto Cavaliero
Appender giuro al tuo sepolcro a canto.
Nè quell' armi inviar per iscudiero,
Ma offrirle io stesso a te darommi vanto.
Ode, ciò detto, Otone, o udir gli pare
Una voce sonora alto gridare.

XXV.

Tosto l' adorator di Maometto
A l' improvviso suon l' orecchio tende;
E come Cervo, che in natio boschetto
Voci di cani, e suon d' acciari intende;
Dal Fiumicello, a cui bevea soletto,
Alza il ramoso capo, e il guardo stende,
Nè più si cal di quella limpid' onda,
Che in sè riflette l' ombreggiante fronda;

XXVI.

Così, qualor l' ignota voce intese,
Pien di spavento il Musulman fuggia;
Ma poi la lena, e l' animo riprese
Quando la voce alto gridò che stia.
Ferma, gli disse, e qual timor ti prese?
Par che fanciullo, o femmina tu sia.
Nunzio non son di duol, ma di contento,
T' offro un destrier veloce più che il vento.

XXVII.

Confuso è Otone, ed interrotta gli esce
Dal labbro, e mal formata la parola;
Poscia la gioja a lo stupor si mesce
Sì che i sensi, qual pria, quasi gl' invola.
Vede allora un Destrier, che nasce, e cresce,
E la sua spada, e non la spada sola,
Ma l' usbergo, e l' elmetto era con quella,
Del guernito Destrier sopra la sella.

XXVIII.

Tal meraviglia non sentissi in petto
L' incauta Europa sul fallace Toro,
Che sotto il corno, e il bestiale aspetto
Celava insidie al verginal tesoro;
Nè lei, che a nuovo Anfitrion ricetto
Ignara diede entro al pudico toro,
Quando, di Notte il corso alfin compito,
Moglie si vide a gemino Marito.

XXIX.

Ei, mirando il Destrier dal suol venuto,
Di ciò che udito avea, si risovvenne;
E con fiducia nel celeste ajuto,
Al Corridor, che il fren mordeva, ei venne.
Con giojoso annitrir fègli un saluto
Il buon Cavallo, e l' agil piè rattenne.
Sovra gli arredi suoi l' oro, le gemme,
Le perle stan de l' Eritree maremme.

XXX.

Le chiome Oton co la sinistra afferra,
E ne la staffa caccia il manco piede,
E spicca un salto, e le ginocchia serra,
Poco premer la staffa utile ei crede,
Onde balzar più facilmente a terra,
Se mai sotto il destrier vacilla, e cede.
Come composto di persona ei sia
Dicanlo i Mastri di Cavalleria.

XXXI.

Ma tutto il sangue entro a le vene sente
Rallentarsi, arrestarsi il Cavaliere,
Quando vede spiegar velocemente,
E batter l'ale il magico Destriere,
Che pei campi de l'aria il volo ardente
Par che rivolga a le celesti sfere.
Oltre al confin de l'Atmosfera ei s'alza,
E cento miglia, e forse più, s'innalza.

XXXII.

Pria che in sella montasse, ei non s'accorse
Che fosse quel, come Cavallo, Augello;
Forse perchè poco osservollo, o forse,
Perchè l'ali il colore àn del mantello.
Che questo fosse nel pensier gli corse
Quell' Ippogrifo, o successor di quello,
Che nel Globo Lunar portò Ruggiero,
Siccome narra il Ferrarese Omero.

XXXIII.

Esperto egli era, e in cavalcar valente,
Perciò si strinse, equilibrossi in sella;
A le chiome s' attenne, e a briglie lente
Percorse in sul Destrier strada novella.
Mentre ei s' alza così dirittamente,
E addietro lassa questa nube, e quella,
Già dal Mondo egli pensa esser diviso,
E rapito si crede in Paradiso.

XXXIV.

Come Enoc Patriarca, Elia Profeta,
Fur sollevati in un istante al Cielo;
Di Giovanni non sò, che ad altra meta
Fù volto, io credo, il suo terrestre velo.
Eran vasi costor d'impura creta,
Siccome ognun, cui Morte vibra il telo;
Ma li sottrasse il Facitor divino
A la forza del Tempo, e del Destino.

XXXV.

Chi vide il Corvo alto poggiar talora,
Che d'ingordo desir vittima sia,
Perchè non puote il curvo rostro fuora
Trar dal cartoccio, ove cacciollo pria;
E densa gomma l'inviluppa allora,
Che fuggir quell'insidia egli vorria,
Gomma, che l'orlo del cartoccio cinge;
Diritto il vol quasi a le nubi ei spinge:

XXXVI.

Chi quello vide, immaginar ben puote
Il viaggio d'Oton, senza fatica.
De' Pianeti ei passò le vie remote,
E Marte vide co la Diva amica.
Coloro, a cui non son le cifre ignote
D'Urania, al Vulgo stolto ognor nemica,
Questa, che detta amor fù da' Poeti,
Chiaman *Congiunzion* di due Pianeti,

XXXVII.

Cangia il cammin, per molte miglia, e molte
Ver l'Oriente il volo il Destrier volge;
E in loco scende, ove d'antiche, e folte
Piante la squallid'ombra il suolo involge.
Tante son quivi annose Quercie accolte,
Che fra le fronde in van raggio s'avvolge;
Ne l'estiva stagion sol vi traluce
Debil talor meridiana luce.

XXXVIII.

Questo solingo, tenebroso, e cupo
Loco, che al guardo sol desta spavento,
A paragon di cui balza, o dirupo
E' soggiorno di gioja, e di contento;
Ove affamato urla l'ingordo Lupo;
Ov'Uom di fame dee morir, di stento,
O se di stento nò, convien ch'ei pera
Fra zanne, od ugne di vorace Fera:

XXXIX.

Questo sceglie per meta al suo viaggio
Il volator, e in mezzo scende al bosco,
Ove neppur meridiano raggio
Mai penetrò, dov'è più l'aer fosco.
Colà s'aggiran, come in lor retaggio,
Angui in lubriche anella, e spargon tosco;
E quinci, e quindi quella nera, e lunga
Selva parecchie miglia si prolunga.

XL.

Il pennuto Corsier trattenne il corso
Innanzi appunto ad un'angusta cella;
E il Cavalier, lasso d'aver sì corso,
Senza punto indugiar, scese di sella.
Non sà se tana sia di Tigre, o d'Orso,
O di romito alcun sede sia quella.
Spera asilo trovar, perigli teme,
E incerto ondeggia fra timore, e speme.

XLI.

Nè villereccia rozza capannuccia
Quel chiuso loco si può dir che sia,
Poichè, se fosse povera casuccia,
Ciò che abbisogna almeno ivi sarìa.
Uom mendico non àvvi, o femminuccia,
Che sovra scanno assisa non istia,
Che un tavolin non abbia, un picciol letto,
Un rozzo armadio ne l'angusto tetto.

XLII.

Traccia d'abitator qui non si vede,
E de gli usati arredi il loco è vuoto
Sì che alfin perde Oton la speme, e crede
Quello il soggiorno d'animale ignoto.
Ciò punto il verisimil non eccede,
E l'artifizio del Castòre è noto,
Che mura innalza, e vi pon calce sopra,
Indi le stanze a ripartir s'adopra.

XLIII.

Ma che un Mago ivi sia crede, e non erra,
Quando molte bollir pentole scerne,
E vede starsi l'Alcorano in terra,
E molti cerchi sul terren discerne;
Ed una verga scopre, che disserra
Del Tartaro le porte a l'Ombre inferne.
In quel Castello, in cui prigion vivea,
Tutte veduto ei queste cose avea.

XLIV.

Or l'ascoso Avvenir molto ei s'invoglia,
Sia tristo, o lieto, saper tutto, o in parte;
E perchè in quella selva, a quella soglia
Scese il Destrier fino dal Ciel di Marte,
Spera a ragion di soddisfar sua voglia
Col propizio poter di magic' arte;
E con mistiche voci, e cenni strani
Gli Spirti invita a disvelar gli arcani.

XLV.

Già da molt'anni ei di Magia s'intende,
Che n'era stato lungamente a scuola.
Tre pentole, ed un altra in mano prende,
E presso al foco ad apportarle vola.
La quasi spenta fiamma riaccende
Col noto suon di magica parola;
Da le vicine piante in copia accoglie,
Esca al foco novella, e legna, e foglie.

XLVI.

Poscia la verga impugna, e calda prece
Al crudo Re del cupo Averno ei volge,
Prece, che sempre uscir gli Spirti fece
Dal nero Abisso, che tant'alme involge.
Tutta ridirla al labbro mio non lece,
Dironne quel che in mente or mi s'avvolge.
Portar non ama il piè la Musa mia
Nel difficil sentier de la Magia.

XLVII.

O forte, o venerabile, ò tremendo
Imperator de le cornute genti,
Gran Re de l'Ombre, e de l'Averno orrendo,
Dispensator di strazj, e di tormenti;
Tu, che puoi, la real fronte scuotendo,
Capovolger dal fondo i Regni ardenti;
Per cui le colpe de' Mortali sono,
E colonne a la Reggia, e basi al Trono:

XLVIII.

Quel braccio punitor, che il Mondo intero
Venera, ossequia, ed a ragion paventa,
Deh! stendi in atto di supremo impero,
E i tuoi Demon fà sì ch'io veggia, e senta.
Ciò che impone il Destin, fausto, o severo,
Cui stolto è l'Uom, che di sottrarsi tenta,
Fa sì ch'io sappia, e di qual Globo è il suolo,
Ove fui tratto con sublime volo.

XLIX.

Scese a Pluton la valida preghiera,
E tosto da ogni pentola bollente
Gli Ambasciator del Dio, che al'Ombre impera,
Fisciando, urlando uscir ferocemente.
Tutti addosso gli fur ne la maniera
Che le sdegnate fanno Api sovente,
Se alcun le turba, o trae dal favo fuori
Il distillato nettare de' fiori.

L.

Quegli empj Mostri abitator del cupo
Regno d' Averno, offron miscuglio atroce;
A'n d'Orso il pelo, il dente ànno di Lupo,
Di Tigre il ceffo, e di Leon la voce.
Estiva Serpe in sul natìo dirupo
Men venefico à il guardo, e men feroce.
Son de l'Augel, che i folgori fatali
Ministra a Giove, i piedi, e l'ugne, e l'ali.

LI.

Il Musulmano, che assalir si vede,
Fà tosto uscir dal fodero la spada,
E fra que' Mostri, che ferir ei crede,
Col ferro struggitor s'apre la strada.
Tanta è l'ira, e il furor, ch'ei non s'avvede
Come inutil fra l'Ombre il brando cada.
Ombre son quelle, ma in vederle sembra
Che di feroci Belve abbian le membra.

LII.

Son Ombre, è ver, ma cento colpi, e mille
Vibrano, tai che spaccherieno un Monte.
Cerca pararli Otone, e sembra Achille,
Quando al Frigio furor faceva fronte.
Ma di sangue non può versar due stille,
Nè ferir l'ali a' Mostri, nè la fronte.
Teme perir ne la difficil pugna
Sotto il braccio nemico, il dente, e l'ugna.

LIII.

Molto fè, molto ardì, molti rimosse
Colpi, ma tutti non li venne fatto;
E benchè tante orribili percosse,
Che l'adamante avrian rotto, e disfatto,
Tutte in rispinger sempre abile ei fosse,
Una lo colse, ed atterrollo a un tratto;
E la percossa fù sì violenta
Che risorger vorrìa, ma in vano il tenta.

LIV.

Circondato ei si sente, avvinto, oppresso
Da denso stuol sovra di lui congiunto.
Sbalordito riman, fuor di sè stesso
Per sì strane vicende in un sol punto.
Alfin lo scuote del dolor l' eccesso,
Poichè da dente viperino è punto.
Misero Oton! su le sue membra oh! come
Crollan que' Mostri le funeste chiome!

LV.

Si divincola, e slancia ad ogni crollo,
Vomitando veleno, un perfid' angue,
Ed al petto si scaglia, al ventre, al collo.
Che far può l'infelice? Ei resta esangue.
Giunge il fluido letal fino al midollo,
E gli umor tutti, e tutto infetta il sangue.
Ministra già di troppo avversa Sorte,
Rota sua falce l' implacabil Morte.

LVI.

Ma quando par che la severa Parca
Poco il filo fatal ravvolga ancora,
Filo, che annaspa avara mano, e parca,
E sul primo annaspar tronco è talora;
Quando Caronte de la nera barca
Par che a l'alma d'Oton volga la prora,
Ecco, s'innoltra un Vecchio a passo lento,
Di maestoso, e grave portamento.

LVII.

Cotanto un cenno di quel Vecchio puote
Che tosto ogn' Angue, ed ogni Furia sparve.
Ei sul petto incrociò le man divote,
E in estasi rapito un Santo parve.
Volte al Ciel tenne le pupille immote;
Nuovo prodigio allor subito apparve.
Oton sano divenne, e snello, e forte,
Oton, che quasi era condotto a morte.

LVIII.

Fra cotante mirabili vicende
Ei non ardisce profferir parola;
A lui quel Vecchio ambe le braccia stende,
Ed al seno lo stringe, e lo consola.
Quel Genio tutelar così risplende
Che de la Selva il tetro orror s' invola.
Allor che in Lui fissar potè le ciglia,
Fù preso Oton da nuova meraviglia.

LIX.

Poichè quel Vecchio sì gli apparve come
Eragli pria l'altro nel sogno apparso,
Simil di volto, d'aspetto, di chiome,
Sì che il medesmo appunto esser gli è parso.
Il Negromante lo chiamò per nome,
Poi ch' un torrente ebbe di pianto sparso,
Pianto che innaffia la rugosa fronte,
Siccome innaffia i pingui solchi il fonte.

LX.

Deh! se a te sia propizio, alma gentile,
L'irrevocabil Fato, e Maometto,
Segui, ti prego, tuo cortese stile,
E fà ch' io sappia da chi son protetto.
Sì disse Otone, ed inchinossi umile
A piè del Vecchio in segno di rispetto;
Sorgi, il Mago rispose, ad istruirti
Quì venni, o Figlio, ed alte cose a dirti.

LXI.

Sappi che in Terra non si scuota fronda,
Nè Spirto può di regioni inferne
Prodigio oprar, che al'occhio mai s' asconda
Del gran Profeta; il tutto egli discerne.
Ei sveller può le rupi, arrestar l'onda,
E trar gli estinti a le tenebre eterne.
Rendi grazie a Lui sol, che diè tal possa
A me suo servo, onde salvarti io possa.

LXII.

In Terra sei : da irrevocabil legge
Di sempre oscuro inevitabil Fato,
Che pria t'oppresse, or ti conforta, e regge,
In questo loco a vol fosti guidato.
Macon, che del Destin le cifre legge,
A' la magica verga a me prestato;
Ei per mio mezzo il volator Destriero,
Egli usbergo ti diè, brando, e cimiero.

LXIII.

Da me sarai di molte cose istrutto,
Amato Figlio, che avvenir ti denno.
Con somma intendi riverenza il tutto,
Com' ode Eunuco del Sultano il cenno.
Io son quel Ferraù, che il dolce frutto
Coglier ti fece del valor, del senno,
Ferraù, che ti rese in guerra, in pace,
E di Bellona, e di Sofia, seguace.

LXIV.

Fin da' prim' anni in fanciullesca guerra
Assodai le tue fibre, il tuo coraggio;
Poi de l' instabil Dea, che manda in Terra
Riflesso il lume del fraterno raggio,
L' arte apprendesti, per cui belve atterra
Il Cacciatore ardito al par che saggio.
Pria col Cervo leggiero, e col Capretto,
Poi co gli Orsi pugnar fù tuo diletto.

LXV.

Parmi veder la pargoletta mano
Regger tremando il grave arco, e lo strale;
E più bramando che potendo, in vano
A le Fiere drizzar colpo mortale.
Ma ciò che tanto ora è da noi lontano
Per anni, e lustri, memorar che vale?
Basti il mio nome, e che son io quel desso,
Che tu, sognando, ti mirasti appresso.

LXVI.

E perchè in parte dir, celarti in parte
Non voglio il ver, ma narrar tutto io voglio;
Quando nel suo Castel per magic'arte
Vidi altera Colei sedersi in Soglio;
Col libro in man, le chiome al vento sparte,
Diedi sfogo al mio sdegno, al mio cordoglio,
E con voce dicea da Pluto intesa,
Ch'io non vo' sopportar sì grave offesa.

LXVII.

Gran Re de l'Ombre, che tremendo, e giusto
Punisci l'alme ree, che il Ciel condanna,
Perchè a la Maga ergi un Palagio augusto,
E me quì lasci in povera capanna?
Dunque al mio merto, al mio servir vetusto
Serbavi tu questa mercè tiranna?
Sia di tanto favor degna costei,
Ma Ferraù non obbliar per lei.

LXVIII.

Più non aggiunsi, ed un Fantasma apparve
Da Mostri cinto, orridi, e strani oggetti.
(Era Macon fra le tartaree larve)
Diemmi una verga, e profferì tai detti.
Tu quel Castel, che raro don ti parve
Di Pluto, e i marmi, ed i lavori eletti,
Tutto sfumar vedrai, questa spezzando.
Del Fato, e di Pluton tale è'l comando.

LXIX.

La gran verga serbai con molta cura,
Finchè far l'alta pruova a me piacesse.
Volle il Destino che la lunga, e dura
Tua prigionìa termine alfine avesse.
Tu la spezzasti allor: l'eccelse Mura
Svaniron tosto; e quelle moli stesse,
Che non visibil man prima costrusse,
Che Magìa sollevò, Magìa distrusse.

LXXVIII.

Sì dice il Mago, e di Macon possente
Il venerato nome umile invoca.
Ambi con alma pura, ed innocente
Tracannan di liquor copia non poca.
L'accorto Vecchio ripetea sovente
Che non v'à cosa mai, che al Saggio nuoca:
E di spumante vin tazze colmando,
De l'Alcoran mandan la legge in bando.

LXXIX.

Ma le palpebre sollevar non ponno,
Tanto dal cibo son, dal vino oppressi!
Il Dio Cimerio di lor fassi donno,
E i papaveri suoi versa sovr' essi.
Lasciam coloro in braccio al pigro Sonno;
E mentre dormon, riposiam noi stessi.
La voce poscia più sonora a l'Etra
Sospingerem su la temprata cetra.

Fine del Canto Nono.

LA MORTE D'ORLANDO.

CANTO DECIMO.

ARGOMENTO.

ne, e Ferraù, che stesi al suolo
Dormian, destansi alfin; cose stupende
Dona il Mago ad Oton, che poi di volo
u l' Ippogrifo in uno scoglio scende.
vi è Isabella immersa in aspro duolo;
ton la invola, e in Vener seco ascende.
lisse lascia Fiordiligi, e molti
rati ritrova in antro oscuro accolti.

I.

Sempre verace quest'assioma, e chiaro
arve a color, ch'àn di Ragione il lume,
ssere il mezzo ne le cose raro,
 che più d'un serbarlo in van presume.
tà nel mezzo Virtù; farmaco amaro
Virtù severa offrir suol per costume.
Guida un sol calle al Ver, mille a l'Inganno,
Al multiforme Error sentieri vanno.

II.

E l'Uom, che spesso à densa benda a gli occhi,
Come il medio sentier discerner spera?
Più difficil non è che un cieco tocchi
Fra cento bianche pecore la nera.
Molti perciò son gl'ignoranti, i sciocchi,
Che ad ogni cosa dan credenza intera;
Molti, che a' sensi lor credono a pena,
E in Terra stan come in fallace Scena.

III.

Ma, siccome nel resto, anco in dar fede
Il mezzo v'à, negligerlo è stoltezza.
Quel che intender non sà, v'è chi nol crede,
Quel ch'è recente, àvvi chi il nega, e sprezza,
Strana pazzìa, ch'ogni confine eccede,
Che sol vetuste cose ama, ed apprezza!
Con insensato ardir gioco si piglia
Talun di ciò che apporta meraviglia.

IV.

Pria che negare, od accordar credenza,
Veggiam se assurdo, o se possibil sia
Quel che udito ci venne, e l'apparenza
Non seguiam sola, u' copresi Bugìa.
Acciò che poi, scoprendo ad evidenza
La Verità non conosciuta pria,
Di non maturo esame a noi la taccia
Non giunga quindi, che arrossir ci faccia.

V.

Ciò dico a voi, che di mie rime al suono
Udiste pria molti prodigi in Terra;
Poi mi vedeste a l'avvampante Trono
Scender di Pluto, che i malvagi afferra;
D'onde fuggito arditamente io sono
(Che a suo piacer s'aggira il Vate, ed erra,
E a testa equina umane membra spesso
Può sottopor chi valica il Permesso:)

VI.

Fuggito sono, e con audace salto
Entro a Cometa penetrai di volo,
E fui sì lungi rapito, e sì alto
Che inorridisco, immaginandol solo.
Ivi mostrai gli abitator, che in alto
Sonno giacceansi in quel gelato suolo,
Ove fur tratti con perversi incanti
Angelica vezzosa, e i fidi amanti.

VII.

Voi mi vedrete, qual vedeste allora,
Per certo umor, per certa bizzarrìa
Poggiar veloce, e far che suoni ancora
In altro Globo questa cetra mia.
Di quegli Eroi, ch'io canto, i passi ognora
Brama seguir mia calda Fantasìa;
Ma quel che ò detto, e quel che a dir m'accingo,
Creda chi vuol; niuno a dar fede astringo.

VIII.

Perch'io non son, nè Luca, nè Giovanni,
Nè metto in fronte a mie parole un *Credo*.
Mi basta che un censor non mi condanni,
Se il verisimil sempre egli non vede;
E che non creda tutto fole, e inganni,
Perchè non merta una, o due cose, fede.
Ma pensi ancor che si conobbe vera
Cosa talor, che inverisimil era.

IX.

E s'avvien che menzogna anco si scopra,
L'estro vivace a me ne fia discolpa.
Stolto chi il Vero a ricercar s'adopra
Nè carmi, e un Vate di fallacia incolpa!
Ne lo Scrittor di Filosofic'opra,
Nel seguace di Clio menzogna è colpa.
Ma il soffio agitator, che un Vate spinge,
Fra i confini del Ver non si ristringe.

X.

Mentre in vane parole io fò ritardo,
Mi sfugge quasi il mio pensier di mente,
Ch' è di volger sollecito lo sguardo
Al Turco Otone, che lasciai dormente.
Ei si destò, ma per lo vin gagliardo
Grave il capo, e confuso ancor si sente.
Destossi, ed arrossì quel Mago astuto
Pel soverchio liquor, che avea bevuto.

XI.

E tosto disse quello scaltro Vecchio:
O clemente, o grandissimo Profeta,
Or ch' io fra queste oscure Selve invecchio,
Co' tuoi favor fai mia canizie lieta.
Figlio, a spiegarti il sonno io m' apparecchio,
Che spiegarlo Macone a me non vieta;
Sonno quello non fù, come tu pensi,
Estasi fù, che ci à rapito i sensi.

XII.

Nol conoscesti? Un rapimento santo
Fù quel, che un pezzo noi da noi divise,
Onde quaggiù lasciando i corpi a canto,
Lassù nel Ciel l' anime nostre mise.
Perchè quest' alme in lor terreno ammanto
Il nemico Destin tosto rimise?
O perchè almen serbar Spirto non dee
Quaggiù memoria di celesti idee?

XIII.

Sì disse il Mago, che sapea di frode,
E molta gioja gli lampeggia in viso.
A braccia tese ei tuttavia dà lode
A Maometto, e il guardo al Ciel tien fiso.
Per quell' estasi Oton s' allegra, e gode,
E che il Vecchio il deluda non gli è avviso;
Nè del Maestro l' inspirato labbro
Ei creder puote di menzogne fabbro.

XIV.

Oh! stolti noi, come ci avvien sovente,
A cui molto crediam, di creder troppo!
Destro impostor, che de l'incauta gente
La fè s'usurpa, non ritrova intoppo;
Poichè il giudizio de l'umana mente
Immaturo è talor, debole, e zoppo;
E per l'opposto un labbro menzognero
Crediam che menta, s'anco dice il vero.

XV.

Frattanto Oton sollecito si veste
D'armi così come pugnar dovesse;
S'allaccia l'elmo, e il petto si riveste,
Lieto di riaver sue spoglie stesse.
A' per cimiero un Aquila a due teste,
Son sue vittorie su l'usbergo espresse;
E' lo scudo un acciar di tempra egregia,
Luna d'argento lo distingue, e fregia.

XVI.

Ricco pugnal di gemme adorno, e d'oro,
Diègli quel Mago in dono, opra divina;
E una gualdrappa di sottil lavoro,
Tutta di maglia rilucente, e fina.
Offre questa al Destrier lustro, e decoro,
La groppa copre, e scende al suol vicina.
Il volante Destrier pieno di nerbo,
Pel novello ornamento è più superbo.

XVII.

Il Vecchio poscia un incantata ampolla,
Ove ignoto liquor stava rinchiuso,
Trasse dal seno, e al caro Oton donolla;
Oton richiese qual ne fosse l'uso.
Figlio, il Vecchio rispose, al par di colla
E' tenace il liquor quì dentro chiuso;
Suole al ferro prestar tanta virtùde,
Che resistere il fà più d'un incude.

XVIII.

Cotesto umor non saprei dirti come
Chiamar si deggia, esso a' mortali è ignoto,
Ma poco giova di saperne il nome,
Il suo poter basta che a te sia noto.
L'usbergo tuo saldo starà, siccome
Scoglio star suol fra l'onde avverse immoto,
Nè il brando mai, nè fia l'elmetto infranto,
Se del liquor l'aspergerai soltanto.

XIX.

Lungo troppo saria narrarti appieno
Come sì gran tesoro avuto io m'abbia.
Or ti basti saper che verrà meno
Pria de' nemici tuoi l'ira, e la rabbia,
E di spezzati ferri il Campo pieno,
E fia di sangue ostil molle la sabbia,
E i più feroci volgeranno il tergo,
Che si spunti l'acciar, ceda l'usbergo.

XX.

Sì disse; io la cagion saper non tento
(Vana cura sarìa) di tal prodigio,
Nè sò se figlio sia l'alto portento
D'Illusion, di magico prestigio.
Per tanti doni Oton lieto, e contento,
Più non teme esser tratto al Regno Stigio,
Poichè tai son de l'armi sue le tempre,
Ch'egli esser debbe invulnerabil sempre.

XXI.

Con riverenza allor dal Mago prese,
Come volle il Destino, alfin commiato;
Molte, prostrato al suol, grazie gli rese,
Siccom'era dover d'animo grato.
Prima che il tuo favor, Mastro cortese,
Disse, e 'l tuo nome sia da me obbliato,
Mi sia la terra sotto a' piedi aperta,
E freddo il foco in gel pria si converta.

XXII.

Tai fur suoi detti, ed altri ancor parecchi,
Che il replicar penso che inutil sia.
Se con ciancie assordassi altrui gli orecchi,
D'Oton, che parte, smarrirei la via.
Meglio sarà che tosto io m'apparecchi
A tenerli per l'aria compagnia,
E se non giungo a seguitarlo appieno,
Vo' seguirlo così ch'io il veggia almeno.

XXIII.

Già de'folgor, qual folgore novello,
E de le nubi a l'alta regione
Poggia veloce quel Cavall'-Angello,
E seco tragge l'animoso Otone.
Spettacolo a veder sì raro, e bello,
Giove s'affretta, Pallade, e Giunone;
Ed il frequente stuol de' Numi assiso
Stà su le soglie del beato Eliso.

XXIV.

Chi vide allor che per sollazzo, e festa
Incontro al Toro il fier Mastin s'attizza,
La clamorosa folla accorrer presta,
Facendo cerchio a l'apprestata lizza;
Chi, mentre il Tauro al Can, che lo molesta,
Onde in aria slanciarlo, il corno drizza,
I plausi intese, il popolar tumulto,
Che il Tauro invita a vendicar l'insulto:

XXV.

Pensi che tanto stuol, tanto fracasso
Sia di Giove lassù ne l'alta Reggia.
Amor fanciul, de gli altri Dei più basso,
Deve il collo allungar pria ch'Oton veggia.
Ma visto, e conosciutolo, il turcasso
Piglia, e la gioja in volto gli lampeggia;
E de la Madre, che di Cipro è Donna,
Festoso trae la trasparente gonna.

XXVI.

Madre, di quel Mortal gran cose ò letto
Ne' libri irrevocabili del Fato.
De' miei dardi colui sarà l'oggetto;
Oh! me fra tutti gl'Immortai beato!
Fien risse, e guerre de' miei colpi effetto,
Così nel Ciel stà scritto, e destinato.
Due celesti beltà.... ma il tempo vola,
E mentre io tardo, il volator s' invola.

XXVII.

Tacque, e dal Ciel precipitando in Terra,
Venne à uno scoglio, o picciola Isoletta,
Che d'un sol pescatore in sè rinserra
Uno abituro, od una capannetta.
V'eran le rèti stese su la terra,
E vicino a la spiaggia una barchetta.
Poco più che vi fosse, il picciol sito
Certo sarebbe in ogni parte empito.

XXVIII.

Altro non è lo spazio che un pratello,
Dico pratel, perchè poch'erba il copre.
Amor, che in dito avea magico anello,
Tosto ad umana vista si ricopre,
Tra i fior giacendo innanzi a quell'ostello,
Non discoperto mai, tutto ei discopre;
E mentre al varco ivi la preda aspetta,
Sceglie fra tutte un agile saetta.

XXIX.

Non ben anco la scelta ei fatto avea,
Che giunge Oton sovra il Cavall'-Augello.
Tutto ignorava Oton, tutto sapea
Il volante destrier pien di cervello.
Immaginar non puote umana Idea,
Di quel Destrier mescuglio alcun più bello;
Augel, Cavallo, e a brutal forma sotto
Più saggio assai del Cavalier, più dotto.

XXX.

Sorpreso sempre il Musulmanò resta
Per sì bizzarro inesplicabil Ente.
Come? dicea, qual meraviglia è questa,
Che tutta fammi instupidir la mente?
Forse Spirto del Ciel scese in cotesta
Spoglia di volator Destriero ardente?
Mentre Oton tutto ammira, e nulla intende,
Veloce al suolo il Palafren discende.

XXXI.

Quasi del Cielo avea fornito il corso
Il gran Cocchio del Dio, che tutto abbraccia,
Eto, e Piroo coprìan di spuma il morso
Sotto la sferza, che nel Mar li caccia;
E Notte ombrosa, che prestar soccorso
A l'alme suol, che Amor furtivo allaccia,
Seco traea Sogni fallaci in Terra,
Al credulo Mortal movendo guerra.

XXXII.

Allora il Musulman smonta d'arcione,
E in quell' angusto rustical soggiorno,
Se il Destin lo concede, ei si dispone
Ad albergar fino al novello giorno.
Entra ne la capanna, e sei persone
Vede a mensa frugal sedute intorno.
Di tre Fratelli un, ch'esser mostra il Padre,
Siede fra lor co la canuta Madre.

XXXIII.

Stassi in disparte una gentil Donzella,
Che non par quattro lustri aver fornito.
D'Amatunta la Dea non è più bella;
Un sasso ancor se ne saria invaghito.
Al guardo lusinghier grazia novella
Il pianto aggiunge a calde stille uscito,
Come col pianto la vermiglia Aurora
Il rifratto del Sol raggio colora.

XXXIV.

Le lagrime cadean sul bianco viso,
Qual sovra i gigli suol cader la brina.
Più non aprìa quel vago labbro al riso,
Pel duolo al suol tenea la fronte china;
E come fior dal vomero reciso
In sul primo apparir de la mattina,
Perde sue tinte, ed appassito langue,
Fuggìa così da quelle gote il sangue.

XXXV.

Non mangiava ella, che mangiar non puote
Chi langue oppresso da dolor cotanto.
Allor che vide le sembianze ignote
Del Musulmano, ed il guerriero ammanto,
Il pianto scese ad innondar le gote,
Balza in piedi, e'l sedil gitta in un canto,
Poscia, stracciando, e chiome, e volto, e seno,
Corre, e meno di lei corre il baleno.

XXXVI.

Furibonda così tre volte gira
La capanna con urli, e con sospiri;
Gli occhi stravolge, e s'agita, e delira,
Ma ignota è la cagion de' suoi martiri.
Spinto dal cor, che palpita, s'aggira
Il sangue fra i difficili respiri,
E la battente arteria al tatto esperto
Nunzia esser puote di quel corso incerto.

XXXVII.

Tenta, ma in van, la semplice famiglia
In cotanta procella apportar calma;
In vano il saggio Padre la consiglia
I ferventi a sedar moti de l'alma.
Ragione alfin l'impero suo ripiglia,
Ed allevia del duol la grave salma.
Schiudesi il labbro allora, e a' suoi lamenti
Eco risponde, e l'aleggiar de' Venti.

XXXVIII.

Ah! giusto Cielo, e qual delitto è 'l mio,
Onde n' abbia a portar sì strana pena?
Perchè vivere ancor, lassa! degg' io?
Qual forza al corpo l' anima incatena?
Nemico Nume avverso al mio desìo,
Viva mi serba in sì feroce pena.
Dunque per mio martir, per mia tortura
Leggi, ed ordin cangiar veggio Natura?

XXXIX.

La stessa taglia avea, le forme stesse
L' amante mio; così soleva armarsi.
Brando simile a questo sen diresse,
Quando a pugnar, come Guerrier, comparsi.
Ah! trafitto quel ferro il cor m' avesse!
Fosser miei membri or fra la polve sparsi!
O la procella a' danni nostri insorta
M' avesse almen fra quelle spume assorta!

XL.

Così diss' ella; or chi pensato, o detto
Avrìa che in questa rustical capanna
Celato fosse quel leggiadro aspetto,
Cui Sorte fù sì rigida, e tiranna?
Isabella vo' dir, che il caro oggetto,
Ulisse, estinto crede, e pur s' inganna;
E l' inganno d' Ulisse al suo risponde,
Poichè smarrita egli l' avea fra l' onde.

XLI.

Amor frattanto, com' è suo costume,
Tende l' arco temuto, e un dardo vibra.
Qual Augelletto, che su lievi piume
Ne gli spazj de l' aria s' equilibra,
Scende la freccia del possente Nume,
Che ogni alma accende, ed agita ogni fibra.
Stride la corda, ed il fischiante dardo
Il cor trafigge al Cavalier gagliardo.

XLII.

A la freccia d' un Nume il tuo non basta
Usbergo, Otone, o il ben temprato scudo.
Lo stral s'aperse un ampia breccia, e vasta,
Che per que' dardi è il petto inerme, e nudo.
Contro Amore un Guerriero in van contrasta,
Achille stesso è divenuto un Drudo,
E di Bellona anco il German feroce
Palpitar si sentì quell' alma atroce.

XLIII.

Oton; che nuovo, e strano ardor sentìa,
Mandò dal core un fervido sospiro.
Crede pietà de l' infelice sia
Ciò che d'Amor soltanto era martiro.
L'aspre vicende sue saper desìa,
E nasconder non puote il suo desiro.
Avidamente al Pescator novella
Chiede, e parlando a lui, guarda Isabella.

XLIV.

Guarda Isabella, e non ne sà distrarre
L'occhio un momento, o se nel trae per poco,
Destino, istinto, Amor vel torna a trarre,
Come al più degno, a l' unico suo loco.
Signor, da quel ch' io ne potei ritrarre,
Disse il buon Pescator, d'ardente foco
Avvampa il cor de la gentil Donzella
Per un, che a lei rapì cruda procella.

XLV.

E voi dovete anco saper che questa
Mia figliuola non è, ma viva a pena
Ella giacea dopo una gran tempesta,
Vomitata dal Mar, quà su l'arena.
Avea di gel man, braccia, e gambe, e testa,
Tutta il polso perduta avea sua lena;
Morte apprestava la spietata falce,
Che ci ricopre di funerea calce.

XLVI.

Nè le narici più ferìa la fiamma,
Nè il braccio alzato si reggea più solo,
Corsi veloce, come Cervo, o Damma,
In ogni lato de l'angusto suolo;
E tutto quel che accendesi, e s'infiamma,
Stoppie, erbe, e paglia, radunai di volo.
Sù l' arid' esca la scintilla corse,
Che da battuta pietra a un punto sorse.

XLVII.

Allora i Figli miei scelsero i lini
Men rozzi, insiem co la pietosa Madre,
Ed avvolser fra caldi pannilini
Le sbattute dal Mar membra leggiadre.
Schiusersi gli occhi, e fersi porporini
I labbri, che il calor di vita è Padre;
Poscia il ventre digiun si fe' satollo
Con succo estratto da bollito pollo.

XLVIII.

Come talor la Serpe intirizzità
Nel Verno giace, e d' ogni senso priva;
Se t' accingi a scaldarla, invigorita
Scuote il letargo, e par ch' ella riviva;
Così la Donna ritornammo a vita,
Cui molto increbber esser rimasta viva,
E che fin da quel punto aprì soltanto
A' lamenti le labbra, e gli occhi al pianto.

XLIX.

Vigili fummo per timor che il fiero
Duol la portasse ad incontrar la morte.
Ella chiamò sul lido un giorno intero
Colui, che preda fù d' avversa Sorte.
Fin che sul curvo mobile Emisfero
Non vide l' Ombre de la Notte insorte,
Fù copioso il suo pianto, e fù perenne;
Alfin, son pochi istanti, ella quì venne.

L.

Ma pria funesto al sospirato amante
Fè giuramento che tre giorni al lido
Vorrìa di pianto tributargli avante,
In testimon d'amor costante, e fido;
E poi, dove Nettun siede regnante,
Precipitarsi, e ov'ànno i pesci il nido.
Ma tu, dimmi, o Guerrier, che l'aure fendi,
Se un Nume sei, se da le Stelle scendi.

LI.

Quì tacque il Vecchio, ed il tiranno Amore,
Mentre que' detti con aperta bocca
Otone udìa, novella entro al suo core
Da l'arco teso una saetta scocca.
Reca mestizia, ardor, strazio, e dolore
Ad Oton quello stral, che il cor gli tocca.
Ora immoto ei rimane, or freme, e smania,
Or gela, or arde d'amorosa insania.

LII.

Talor si ferma a contemplar le ciglia,
E gli occhi, e'l seno, come tronco, o sasso;
E ad attento Geometra somiglia,
Che l'orme segua di fedel compasso.
Poscia, allor che il vital senso ripiglia,
A lei s'appressa con veloce passo,
Ma si smarrisce, e timido s'arretra,
Ch'ella una Dea gli par scesa da l'Etra.

LIII.

Splendono già di scintillante luce
Ne' Campi azzurri le celesti faci,
E il tardo Sonno, che de' Sogni è duce,
Le multiformi segue Ombre fallaci;
E Fiumi varca, e Mari, e'l ciglio truce
Chiude a' fervidi ancor Guerrieri audaci;
Guida il gregge a l'ovile, e a' pingui solchi
Toglie, d'util sudor molli, i bifolchi.

LIV.

Ma dove giace in minacciata Reggia
Su molli piume un Regnator possente,
Il cui serto regal brilla, e lampeggia
Fra mille cure di turbata mente;
Che i papaveri in van scuoter si veggia
Quel pacifico Nume, avvien sovente,
Poichè mordaci idee giammai non ponno
Esser compagne di tranquillo sonno.

LV.

Mentre colà nel più felice obblìo,
Stanco del lungo oprar, ciascun riposa,
Di nuovo pianto la Donzella un rio
Versa, nè dorme un solo istante, e posa.
Ella furente da la stanza uscìo,
Onde compier nel Mar vita nojosa;
Ma del suo giuramento le sovvenne,
E su la spiaggia il picciol piè ritenne.

LVI.

Preme l'amante Otone il duro letto,
E nel sinistro lato, e nel diritto;
Gli balza il core oltre a l'usato in petto,
Il cor da doppio stral punto, e trafitto.
Tanto lo strugge ardor, ch'egli à sospetto
Esser da febbre repentina afflitto;
Arde di sete, e non sà stilla corre
D'amico fiume, che vicin gli scorre.

LVII.

Ma scusarlo dobbiam, ch'ei vive amante
Senza saperlo, perchè Amor non vide.
S'asconde Amor fra le vicine piante,
E de la smania sua si beffa, e ride.
Vorrebbe Oton su quel Destrier volante
Quindi fuggirsi, o solcar l'onde infide;
Ma sue brame il Destrier par ch'abbia a sdegno,
E per fendere il Mar non àvvi un Legno.

LVIII.

Vedeasi a pena la vermiglia Aurora
Versar dal grembo le stillanti rose,
Allor che Otone uscì dal letto fuora,
E l'usbergo, e l'elmetto si ripose.
Non bene avea l'armi vestito ancora,
Le invincibili sempre armi famose,
Quando gli apparve il feritor Fanciullo,
Che pigliato di lui s'avea trastullo.

LIX.

E se gli fè leggiadramente innanzi
Con quella veste, che dar suol Natura.
Mai si vedrà, nè un tempo fù, nè dianzi
Visto fanciul di sì gentil figura.
Del Greco ardir par che i modelli avanzi
Fra noi serbati con gelosa cura.
Niuno colà del suo venir s'avvide,
Oton soltanto udillo, ei solo il vide.

LX.

Mirami, Otone, e m'odi; il tempo or giunse
Che del tuo mal tu la cagion conosca.
La dolente Isabella il cor ti punse.
Amore io sono; il mio velen t'attosca.
Ma il farmaco al velen mia man congiunse,
Fia lieto dì seguace a notte fosca.
Al lido corri; ivi Isabella meco
Verrà, su l'aure poggierà poi teco.

LXI.

A questi accenti il Musulman Guerriero
Corse ove il Mar nel lido urta, e si frange.
Amor s'accosta corrucciato, e fiero,
Ad Isabella, che nel letto piange.
Il Ciel, le dice, è punitor severo
Di quel Mortal, che i giuramenti infrange.
Surge il grand'Astro, e indugi tu cotanto
Sovra il lido a versar giurato pianto?

LXII.

L'Ombra d' Ulisse, o Femmina crudele,
Vedi, che a te volge feroce il guardo;
Odi il suo lagrimar, le sue querele,
Perch' ài l' alma sì fredda, il piè sì tardo.
Ah! d' un tenero cór, d' un cor fedele
Troppo è indegno, Isabella, il tuo ritardo.
Al caro amante tributar sol debbe
Tuo ciglio il pianto ove la tomba egli ebbe.

LXIII.

Non veloce così balzare igaudo
Dal violato calamo si vede,
Mentre il frutto coglica, smarrito il Drudo,
Se giunge quel, che l' arbore possiede;
Come Isabella al favellar del crudo
Nume fallace, al lido volge il piede.
Amor, mentr' ella a lagrimar s' accinge,
Il Musulmano presso a lei sospinge.

LXIV.

Qual su Colomba, che varcar sicura
L' aure si crede, lo Sparvier si scaglia,
Oton l' afferra; ella fuggir procura,
Ma su l' agil Destrier convien che saglia.
Dè l' aereo viaggio Amor la cura (guaglia,
Lascia al Destrier, che in senno a un Dio s' ag-
E d' Amore i comandi a orecchie tese
Ode, e col capo fà cenno che intese.

LXV.

Come divorator Lupo, ch' entrato
In un ovil di pecorelle sia,
Se il nodoso baston vede impugnato
Dal buon Pastor, che ucciderlo vorrìa;
Lo sventurato Agnel prima addentato
Sul dorso gitta, e se ne fugge via,
Così per l' aria con veloce corso
Reca il Destrier la Donna, e Oton sul dorso.

LXVI.

Alzansi a volo, e tanto è 'l vol sublime,
Che Cittadi, e Villaggi, e Mari, e Fiumi,
E d'alti Monti le scoscese cime
Mal scerner ponno co gl'incerti lumi.
Alto spavento la Donzella opprime,
Gli Uomini in vano, in vano invoca i Numi.
Al Globo giungon, che Venere è detto.
Ma d'altro or sono a favellar costretto.

LXVII.

E parmi ancor, se canterò d'Ulisse,
Cosa far più gradita a chi m'ascolta,
Poichè il troppo tener le luci fisse
In un oggetto, apporta noja molta.
Forse in udir ciò che mia Musa disse,
D'alcun l'orecchio si stancò talvolta.
Dunque scena cangiam, ma d'Isabella
Si parli in questa ancor scena novella.

LXVIII.

Mentre vivea fra l'onde Ulisse ancora
Sovra un frammento di quel suo Naviglio
Con Fiordiligi, d'Isabella suora,
Un Nocchier li scampò da quel periglio.
Ma di morte peggior per essi allora
Vita divenne, e doloroso esiglio,
Che d'Isabella già credean distrutto
L'amato corpo da l'ingordo flutto.

LXIX.

Chiese Ulisse al Nocchier, se per ventura
Fra l'onde vide Femmina gentile,
La più bell'opra, che mai fe' Natura,
E che avea d'una Diva aspetto, e stile.
Ei ritrasse così volto, e figura,
Che il descritto sembiante è al ver simile.
A quella inchiesta il buon Nocchier risponde
Che Donna tal non ritrovò fra l'onde.

LXX.

Torna Ulisse a descriverla affannoso,
E quel che à detto, non gli par bastante,
V' aggiunge sempre, e nulla serba ascoso
Di ciò che veder puote occhio d'amante.
La bocca, il ciglio, il morbido, e vezzoso
Fianco dipinge, il colmo sen, le piante;
Del vermiglio color soltanto ei tacque,
Che il volto ornar più non potea ne l'acque.

LXXI.

Poi che tanto il Nocchier disse, e ridisse,
Che conforto non ebbe il suo martire;
A Fiordiligi lagrimando ei disse
Che in un Eremo i dì volea finire,
Nè in donna più tener le luci fisse,
Ed il foco d'Amor sempre fuggire,
Puro serbando a la perduta amante
Inviolato ardor, fede costante.

LXXII.

Passò poi Fiordiligi al patrio suolo,
Cui la Senna tributa onda perenne.
Ulisse immerso ne l'acerbo duolo,
Su la deserta spiaggia il piè ritenne.
Come viver poss' io ramingo, e solo,
Dicea, se vita a me pena divenne?
Come fatto non son stupido, immoto,
Perduta l'alma, e chi mi dava il moto?

LXXIII.

Spirto, che sciolto dal corporeo velo,
Del Pensier non ristretto agiti l'ali,
E ne' riposi, a cui ti trasse il Cielo,
Compiangi forse i miseri Mortali;
Quest'alma ardente, che d'Amore il telo
Per te trafisse, e ricolmò di mali,
Non obbliar, nè la costante, e pura
Fede, che il labbro ti promette, e giura.

LXXIV.

Giura che mai potrà novello foco
Sorger seguace a questa fiamma eterna;
Che mai Donna mirar, nemmen per gioco,
Saprò, se fosse anco beltà superna;
Che vivrò santa vita in ermo loco,
Acciò l'Ente, che il Mondo, e 'l Ciel governa,
L'alma tua mi conceda in Paradiso
Vagheggiar, come in Terra il tuo bel viso.

LXXV.

Cotali cose fra sospiri, e pianti
Su quella spiaggia Ulisse ripetea.
Misero! che i sospir de' caldi amanti
Esser preda de l'aure non sapea.
Per breve spazio i tardi, e vacillanti
Piè sul deserto lido ei spinto avea,
Quando molte osservò miglia lontano
Ergersi un Monte su l'immenso piano.

LXXVI.

Veder gli parve folta Selva altera
Su l'ardua vetta guerreggiar col Sole.
Verso quel Monte il passo ei volge, e spera
Opportuno quel loco a ciò ch'ei vuole.
Già nel viaggio suo giunge la sera,
E molto il corpo, e molto il piè gli duole,
Ma il duol de l'alma ogni dolore avanza,
E prestando gli và lena, e costanza.

LXXVII.

Come quel pellegrin, che un giorno intero
Errato abbia per balze, e per foreste,
Quando suoi raggi il Sol vibra severo,
E co la spoglia del Leon si veste;
Sì che il caldo, e il lunghissimo sentiero
Fà che rabida sete il preme, e investe;
Se gli addita il cultor lontana fonte,
Di novello sudor bagna la fronte.

LXXVIII.

E alcune miglia di penoso calle,
Benchè su' piedi egli si regga a stento,
Ardito imprende, e passa Monte, e Valle,
Così s'avanza Ulisse a passo lento.
A la Terra parean volger le spalle.
Gli Astri, e la Diva dal cornuto argento,
Oltre al mezzo suo corso era la Notte,
Quando Ulisse posò fra rupi, e' grotte.

LXXIX.

Ei fatto avea di ripida salita
Sei miglia quasi, e giunse alfine al bosco.
Ivi s'assise, che a seder lo invita
Il taciturno loco, e l'aer fosco.
Quella a gli Angui esser dee sede gradita,
Ivi denno versar col fiato il tosco.
Sol Filomela con soave metro
Tempra l'orror del bosco denso, e tetro.

LXXX.

In sì difficil sospirata meta
Qualche riposo ebber sue stanche membra,
L'alma non già, ch'esser non può mai lieta,
Anzi più mesta, ed agitata sembra.
Lungo pensar più sempre l'inquieta,
E il pensier cupo a nero umor rassembra,
Che in onda pura distillando scende,
E più torbida, e lorda ognor la rende.

LXXXI.

Ma perchè molto il sonno mai non dura,
Se da lugubri idee commossa è l'alma,
E la spoglia mortal non ben sicura
Posa del duol sotto a la grave salma;
Destossi Ulisse, e de la Selva oscura
Ne la profonda spaventosa calma
L'orecchie sue strano romor percosse,
Che d'uom parea voce indistinta fosse.

LXXXII.

Dietro al novello suono egli s'avvia
Fra i tronchi annosi de le negre piante,
E un ramo vede, che giovar potrìa,
Sostegno offrendo al corpo suo tremante;
Poichè la lunga faticosa via
L'usata lena gli avea tolto avante,
Nè col debil poter di breve sonno
Smarrite forze ricovrar si ponno.

LXXXIII.

L'amico ramo egli sollева, e stringe,
E sovra quel, di curvo vecchio a foggia,
Mentre a l'arduo sentiero egli s'accinge,
Le man, le braccia, e la persona appoggia.
Curioso desìo l'invita, e spinge
A cercar se la Selva uomini alloggia,
E giunge alfin dopo non lungo calle,
Ove più fitto è'l bosco, ad una valle.

LXXXIV.

Anzi ad una caverna seppellita
De la Foresta nel profondo seno.
Da sovrastanti Quercie essa è munita
Più che Città da muro, o terrapieno.
A la discesa acconcio, a la salita
Avvi un sol loco, ma di sterpi è pieno;
Ogn'altro lato è sì scosceso, ed erto,
Che il passo è solo a gli Augelletti aperto.

LXXXV.

Sembra che nel formar l'orribil loco
Voluto s'abbia trastullar Natura,
E impenetrabil con bizzarro gioco
Farlo ad ogni animal d'ogni figura,
Acciò d'Amore il fecondante foco
Mai non s'accenda in quella sedē oscura.
Pur da quell'antro uscir tremendo, atroce,
Sonora Ulisse intese umana voce.

LXXXVI.

Come Pastor, che le sue Capre guida
Dal colle al piano, e il ben pasciuto armento,
A quel baston, che il minaccioso sfida
Lupo vorace a singolar cimento,
Lasso del lungo errar, tutto s'affida,
E scendendo ne viene a passo lento,
Mentre al cadente Sol fulgida, e bella,
Surge rival la vespestina stella:

LXXXVII.

Così lo stanco Ulisse allor scendea
Ne la spelonca col fedel suo legno.
Ercole, o Teseo d'esser gli parea,
Che sceser vivi di Plutone al Regno.
Vide ciò che pensar mai non potea,
E comprender non puote umano Ingegno,
Di Frati un bigio stuol, che ergea con zelo
In questo Abisso Inni devoti al Cielo.

LXXXVIII.

Di molte faci egli li vide al lume,
Che presso al brevial pesante, e negro,
Accese aveano, e che spargean barlume,
De la Spelonca ne lo spazio integro.
Grazie, prostrato al suolo, al sommo Nume
Rese a tal vista Ulisse afflitto, ed egro.
Ciascun di lor tanto a le proci attende
Che alcun nol vede, nè sua voce intende.

LXXXIX.

Si stette Ulisse ad ascoltar quel canto,
Che non canto parea, ma suon discorde,
E su i seguaci di Francesco il vanto
Aver potria nel far le orecchie sorde.
Compiuto alfin l'Inno devoto, il santo
Stuol con un soffio general, concorde,
Tutte spense le faci, e dense, e crebre
Coprir quell'antro orribili tenèbre.

XC.

Tosto a la grossa voce di colui,
Che 'il Padre esser parea Superiore,
In que' recessi spaventosi, e bui,
Un confuso levossi alto romore.
Sorpreso è Ulisse, e quelle grida in lui
Fra il tenebroso orror destan terrore.
Ma il piè volger convienmi ad altro loco;
Ullsse già noi rivedrem fra poco.

XCI.

Se di lui troppo a favellar m'arresto,
Cantar non posso più sublimi eventi,
Nè quel Destriero seguitar, che presto
Agita i vanni oltre a le vie de' Venti,
E d'Isabella il cor dolente, e mesto,
Per dar conforto, e tregua a' suoi lamenti,
La reca in parte dilettosa, e lieta,
Di Venere vo' dir entro al Pianeta.

XCII.

Ma pria ch' io tenti di salir sì alto
Convien ch' io posi, e pigli fiato, e lena:
Posa il Guerrier dopo cruento assalto,
Posa l'Attor dopo difficil scena,
Posa il cultor sovra l'erboso smalto
Col tardo bove, che respira a pena;
Degno perciò d'alcun riposo parmi
Il Vate ancora dopo lunghi carmi.

Fine del Canto Decimo.

LA MORTE D' ORLANDO.

CANTO UNDECIMO.

ARGOMENTO.

Feste, danze, e delizie il bel Pianeta
Di Venere a Isabella, a Oton presenta.
Poscia un liquor fà che Isabella è lieta,
E Ulisse obblìa, solo a piaceri intenta:
Ulisse, che laggiù ne la segreta
Grotta il Fratesco stuol turba, e spaventa;
Ma poi li calma; e un Frate al suolo getta;
E dal Prior le bigie lane accetta.

I.

Tacete, o lingue de' più chiari Vati,
Voi, che l'antica Età fate superba,
Fuggite, Ombre d' Eroi quaggiù pregiati,
Perchè di sangue ostil tingeste l'erba.
Que' gran trionfi, e que' trofei vantati,
Onde memoria ancor la Terra serba,
Ne la polve d' Obblìo saranno involti,
Se fia che alcun ciò ch' io dir voglio, ascolti.

II.

Cose vo' dir, che mai narrato avete,
O voi, vetuste, e voi, moderne Storie,
Voi, che di Fama al suono aver credete
Grandi Imprese descritto, alte Vittorie.
Fama, che v' inspirò, l'ali inquiete
Chiude, e non canti or più sì fatte glorie;
Di sua tuba seguace al mio vessillo
Io solo, io solo udir farò lo squillo.

III.

Che se il più forte, illustre Semidèo,
Se Piritoo, se l' avveduto Ulisse,
S' Enea, prole celeste, e se Tesèo
Scese a l' Averno, mentre in Terra visse;
Per ascoso sentiero ir vi potèo,
E credo a quelli un Nume il varco aprisse.
Astolfo in cocchio un dì salse a la Luna,
Io vò più lungi, e senz' aita alcuna.

IV.

Tu prima a l' acque del Castalio fonte
M' inebbria, o Musa, e il Pensier freddo scalda,
Tu su gli omeri adatta ale più pronte,
Fammi la lingua più faconda, e calda;
Dammi ch' io nel salir sul doppio Monte
I terreni pensier lasci a la falda.
Fervido Immaginar pingermi or dee
Quadro vivace di novelle idee.

V.

Lento Timor sua grave salma appoggia
Sovra i tuoi vanni, ardente Fantasia.
Tu de l'aure più lieve, al Cielo poggia,
E mostra cose non vedute pria.
Mostra la Sfera, ove il Piacere alloggia,
Ove regnan Beltade, e Leggiadria,
Ma d' Isabella, che non fia più trista,
L' orme giammai perder tu dei di vista.

VI.

Scese il saggio Destriero in un giardino,
Che giardin si può dir del Paradiso.
Soave olezza il bianco gelsomino,
Ed il vario giacinto, e il bel narciso.
Sorge altera la rosa, e al suol tien chino
Umil viola il pallidetto viso;
Di ridenti color fregiano il piano
Il ranuncol dipinto, e 'l tulipano.

VII.

Dico di questi per tacer di mille
Voluttuosi, e dilicati fiori,
Che de' Mortali ignoti a le pupille
Pur sempre, e strano ardor destan ne' cori.
Il labbro bee come nettaree stille
I dispersi per l'aer graditi odori,
Che intorno sparge co le molli piume
Zeffir ministro de l'Idalio Nume.

VIII.

Zeffir, che svolazzando si trastulla
Furtivo, audace, a vaghe Ninfe intorno.
D' Austro nemboso la possanza è nulla,
E del rigido Borea, in quel soggiorno.
Ivi Zeffir soltanto ebbe la culla,
Ivi spira tranquillo, e notte, e giorno.
Qual Farfalla, che tutti i fiori sugge,
I tesori di Flora ei succhia, e fugge.

IX.

Il dolce fiato di Ciprigna bella,
Gentil sua Madre, lo nutrica, e pasce.
Ei la segue fedel, quando vien ella
In Terra, e al soffio suo tutto rinasce.
Veste Natura allor spoglia novella,
L'Augel canta, il fior sboccia, il germe nasce,
E ne' recessi ancor d' oscure selve
Sono i tronchi fecondi, aman le Belve.

X.

Nel mezzo appunto del giardin si vede
Un Palagio innalzarsi, anzi un prodigio,
Che di terso cristallo esser si crede
Da l'íma base sua fino al fastigio.
Amor l'eresse, il cui poter non cede
Unqua al poter di magico prestigio.
Benchè diafano sia, pur non si cela
Al guardo quivi, poichè Amor lo svela.

XI.

Son di puro cristallo, e mura, e tetto,
E le colonne, e la dorata porta.
Il leggiadro lavor, fino, e perfetto,
Piacer, letizia, e meraviglia apporta.
Gioja, e stupor tutto ricolma il petto
D'Otone, ed Isabella si conforta,
Opra d'Amor, per cui la prima fiamma
Langue, e di nuovo ardor ella s'infiamma.

XII.

Quella porta real, cui nobil arco
Sovrasta intorno, di lavori egregi
Da l'Artefice industre, e insieme parco,
Fregiato sì che non son troppi i fregi;
E il capitel, che sostener l'incarco
De le volute sue par che si pregi;
E l'ordin lungo, per cui l'occhio esulta,
Di gran colonne sovra base sculta:

XIII.

E l'ampie loggie, che su tai colonne
Stanno d'intorno, ove uno stuol s'accoglie
(Dir non saprei se Dive siene, o Donne)
Coronato di fior, cinto di foglie,
Foglie, che unite a sventolanti gonne,
Il frutto accennan, che fra lor si coglie;
Tutto al piacer sospinge il cor più tardo.
A queste loggie rivolgiam lo sguardo.

XIV.

Liete, vezzose, e morbide Donzelle,
he il mobil ciglio àn di lusinghe pieno,
irpureo il labbro, e le fattezze belle,
ero, e lucido il crin, ricolmo il seno,
volte in brevi, e candide gonnelle,
he il mal coperto scoprir fanno appieno,
i cetra, e d'arpa con soave incanto
anno il suono alternando a dolce canto.

XV.

E molte insiem pigliatèsi per mano,
l suon gradito intrecciano carole.
o le guarda, e muto il Musulmano,
ome amante guardar l'amata suole.
suon celeste, il canto sovrumano,
e amorose dolcissime parole,
molli gesti, le ritonde braccia,
no reti d'Amor, che l'alme allaccia.

XVI.

E che non opra il faretrato Amore
e l'agil piede, e ne la gamba snella?
ù vago piè non pinse mai Pittore,
è Tersicore avrìa gamba più bella.
orsero tutte a far dovuto onore
l Oton, qual conviensi, e ad Isabella,
gl' invitaro a ber con esso loro
una tazza di finissim' oro.

XVII.

Oh! miracol d'Amor, che ogn'altro avanza!
on anco Oton di ber finito avea,
e di tutto perdè la rimembranza,
dissiposi ogni terrena idea,
è la giurata fè, nè la costanza
r più rimembra, che serbar volea,
abella gentil, nè più nel petto
opo il liquor sente il primiero affetto.

XVIII.

Come, se passeggier l' arida arena
Preme col piede in quel medesmo loco,
Ove di molte lettere è ripiena,
Che col dito il fanciul segnò per gioco;
Offrono l' orme sue novella scena,
E si vede lo scritto, o nulla, o poco,
Così il liquor, d' immagini colmando
Nuove il Pensier, mandò le antiche in bando.

XIX.

Tosto Isabella con leggiadra veste
Sue membra adorna, e 'l Musulman Guerriero,
Più le belliche quì spoglie non veste,
Che Marte cede a Venere l' impero.
Cangiansi in lieti nastri armi funeste,
E in lievi piume il gravo elmo, e 'l cimiero,
La chioma, di sudor pria tutta aspersa,
Misto odor di profumi or spande, e versa.

XX.

In mezzo a la dolcissima armonia
Del suon festoso, e del soave canto,
In quel Palagio Otone errando già,
Ed Isabella gli veniva a canto.
Favellar d' ogni stanza opra saria
Ardua, nè mi saprei prometter tanto.
Meglio è ch' io taccia, e solo accenni, e mostri
Cose più degne de gli sguardi nostri.

XXI.

Di vezzose Donzelle ai piè si stanno
Giovani ardenti, belli, e delicati,
Che sospirando d' amoroso affanno,
Fissano in quelle i lumi innamorati.
Non àn quelle Beltà di un cor tiranno,
Ma i richiesti piacer sono più grati,
E da pari desir ciascuna spinta,
Mai non resiste che per esser vinta.

XXII.

Que' giovanetti una catena d'oro
Portano al collo, che sul petto scende,
Indizio certo del servaggio loro,
E di fior la catena adorna pende.
Una collana, anzi un gentil tesoro,
De le Ninfe nel sen brilla, e risplende.
Uomini, e Donne ànno sul capo un serto,
Ove fra scelti fiori è 'l Mirto inserto.

XXIII.

Ampie, marmoree, diramate scale,
Di Statue adorne, sono facil guida
A vasta Sala, che di luce tale
Splende, che quasi il maggior Astro sfida.
Una Beltà, ch' esser non può mortale,
Sparge tanto splendor, che in lei s' annida.
Chi sia quella Beltàde Oton richiede,
Di cui splender così l' occhio si vede.

XXIV.

Ben ài ragion, poichè Stranier tu sei,
Disse Donzella di gentil sembianza,
Se desii di saper chi sia colei,
Che in grazia tutte, ed in bellezza avanza,
Non è cosa mortal, ma de gli Dei,
Lo splendor, che irraggiar vedi la stanza,
Splendor celeste in sue pupille accolto,
Onde brilla cotanto il vago volto.

XXV.

Ciprigna è quella; or mira con qual arte
S' incurva il braccio, il breve piè s' aggira.
Mira ondeggiar le bionde chiome sparte,
Fra cui lascivo Zeffiretto spira;
Vedi il sorriso, che far puote a Marte
Deporre il brando nel bollor de l' ira;
Vedi in quel labbro svolazzar gli Amori,
Lieti succhiando i liquidi tesori.

XXVI.

Così ne la stagion di Primavera
Posar su fresco, ed olezzante fiore
Suol l'Ape industre; che mutar poi spera
In mel soave quell' estratto umore;
Così fende Farfalla aura leggiera
Di face intorno al tremulo splendore;
E a dolce latte volgonsi le fosche
Alî sovente de l' ingorde Mosche.

XXVII.

Vedi in quel bianco sen quanto diletto
Pigliansi tutti quegli Dei bambini;
Ve' colui, che s' asconde a quel poggetto,
E guata se il suo loco altri indovini;
Vedi quell' altro, che scoprì furbetto
La fravola gentil fra i gelsomini,
E mentre altero di quel furto esulta,
Con fanciullesco ardir gl' invidi insulta.

XXVIII.

Come al soffio crudel di Borea algente,
Quando il gelido umore in copia scende,
Fra due colline, su di cui frequente
Vapor rappreso si diffonde, e stende,
Appar valletta, in cui l'Autunno à spente
L'erbette, e i fiori, e il gel bianca la rende,
Così la valle appar, nè bianca è meno,
Colei dicea, del montuoso seno.

XXIX.

Mira, o Stranièr: cerulèo intorno al petto
Ondeggia un manto, ed a le spalle ignude.
Non copre quello il braccio ritondetto,
E poco sempre a l' occhio il varco chiude.
Il ricco cinto, onde quel manto è stretto,
Cinto, che tanti in sè pregi rinchiude,
E che più vale assai d' ogni tesoro,
Fù de le amiche Grazie opra, e lavoro.

XXX.

Esso risplende sì che sparso pare,
Siccome il Ciel, di scintillanti stelle.
Un Diadema real vedi brillare
Su la Regina de le Donne belle.
Il fregian perle, e scelte gemme, e rare,
Nè puossi il prezzo valutar di quelle.
La prima volta che ne vide il foco,
Invido il Sol fermò suo corso un poco.

XXXI.

Così disse la Ninfa, e Oton mirava
La Cipria Diva; ad Isabella molto
Piacque colui, che co la Dea danzava,
Che gamba snella avea, leggiadro volto;
Alta avea la statura, e sparso errava
Su' larghi omeri ad arte il crin disciolto.
Al quinto lustro l'età sua non giugne,
E acconcio sembra a l'amorose pugne.

XXXII.

Poi che fe' sazia di danzar la brama,
E mute fur l'armoniose corde,
Quella vezzosa Dea Cupido chiama,
A' materni voler Figlio concorde,
Perchè non può, se fida coppia s'ama,
Da Venere Cupido esser discorde.
Fra giovani amator, Ninfe leggiadre,
Ei venne tosto a la vezzosa Madre.

XXXIII.

D'Isabella, e d' Oton Ciprigna volle
Tosto il nome saper, l'aspre vicende,
Fra cui lor brame unqua non fe' satolle
Quel piacer, che in amar felici rende.
Qual non mietuta messe in su le zolle
Sorge, o intatto da ramo il frutto pende,
Suo giglio verginal serbato avea,
Sempre ignota Isabella a Citerea.

XXXIV.

A Citerea, che il Musulman Guerriero,
E la Donzella lietamente accolse.
Oton sentì di Venere l'impero,
Che la mente, il cor suo tutto sconvolse.
Aver li parve un Mongibello intero
Quando il guardo la Diva a lui rivolse,
Un Mongibel, che nel suo seno ardesse,
Ed in cenere, e polve il riducesse.

XXXV.

Come distempra il Sol la molle cera
Quando il Leon ferocemente rugge
Ne' vasti campi de l'immensa Sfera,
Un ignoto Isabella ardor distrugge.
Volge amorosa la pupilla nera
Ad Oton, che d'amor tutto si strugge.
Giunger fà Citerea fino a l'insania
L'accesa in lor libidinosa smania.

XXXVI.

Non sì cupido, e ingordo il cibo aspetta
Un, che di fame venir men si senta,
Come Oton de la nera pupilletta
Un guardo attende, che il desio fomenta.
Ambo Vener guidolli a una loggetta,
Che delizie novelle offre, e presenta.
Ivi Donzelle co la man veloce
Trattan cetra compagna a grata voce.

XXXVII.

E i cari nomi ripetendo vanno
De' Giovinetti, onde invaghite sono.
Que' Giovinetti in un giardin si stanno,
Sotto a la loggia, il canto udendo, e 'l suono.
D' erbe, e di fiori varj serti fanno,
Per darli poscia a le lor Belle in dono.
In quel giardino ad amorosa notte,
Are di Voluttà, s'apron le grotte.

XXXVIII.

Tacquer le Giovinette riverenti
Quando vider la Diva, che venìa.
Ella sorride, e i teneri concenti
Tutte le invita a rinnovar qual pria;
Ma, come il Sol co' vivi raggi ardenti
Lo splendor vince, che da gli Astri uscìa,
Così, bella assai più che l'altre Belle,
Vincea Ciprigna ogni beltà di quelle.

XXXIX.

Tutta chiusa d'intorno era la loggia
Da limpido cristallo, e Citerea
Quivi incisi gli amori in varia foggia
Veder di Giove al Musulman facea.
Mira quant' alto il mio Figliuolo poggia
Co' robusti suoi vanni, ella dicea.
Gli acuti dardi, per cui tanto impera,
San penetrar ne la celeste Sfera.

XL.

Mira sculto colà, servo d'Amore,
Il Signor de la Terra, il Re del Cielo,
Che imitò nel sembiante, e nel candore
La cacciatrice Dea, che vibra il telo;
Ed a seguace de la Diva, il fiore
Svelse furtivo da l'intatto stelo.
Cinzia in Orsa cangiolla, e quelle nuove
Forme fra gli Astri scintillar fe' Giove.

XLI.

Miralo in forma di Satir maligno
Render cornuto il Re Teban Lico;
Sotto aspetto gentil di bianco Cigno
Vedilo allor che Leda egli godèo.
Quì, mansueto Bue, dolce, e benigno,
Delude Europa, che troppo credèo;
Là in sembianza d'Augel rapir si vede
L' ingrata Asteria, e 'l Frigio Ganimede.

XLII.

Mira come disceso in pioggia d'oro
Danae sorprese l'amoroso Dio,
E il frutto ascoso in onta di coloro,
Che guardavan la pianta, ei si carpio.
Sempre l'alto poter d'aureo tesoro
Ruppe ogni torre, ed ogni porta aprio.
Celata aveala in chiusa torre il Padre,
Che assai temea le forme sue leggiadre.

XLIII.

Gli sculti fatti Oton poco discerne,
Benchè gli ascolti con aperta bocca;
Che de la Diva a le beltà superne
Rivolti à gli occhi, onde il piacer trabocca.
L'immenso ardor de le sue fiamme interne
Fà che dal petto il cor quasi gli sbocca;
E per troppo sentir, di senso casso
Il corpo sembra, e fermo stà qual sasso.

XLIV.

Come talor quell'Augellin, ch'entrato
In una stanza per ventura sia,
Benchè il passo, ov'entrò, veggia serrato,
Sempre a quello si volge tuttavia;
Così d'Otone il core innamorato
Tenta pegli occhi di fuggir la via,
E lo spirto vital tutto in quel loco
S'aggira, e scaglia vortici di foco.

XLV.

Non il Pardo altrimenti, allor che presso
Al suo carcere il Cervo avvien ch'ei vegga,
Di ferocia natìa sente l'eccesso,
Nè ostacol v'à, che il suo furor corregga;
Sotto al dente aggressor trema lo stesso
Ferreo cancello, e par che a pena regga.
Sdegno, ed Amor destan sovente in petto,
Benchè opposti fra lor, non vario effetto.

XLVI.

Tu, Diva, apristi il labbricciuol vermiglio,
E ne traesti d'un sorriso il mele.
Ma il mel tutto rapì l'avido Figlio
Con un sol bacio, il Figlio tuo crudele.
Soffiar l'aure propizie al suo Naviglio
Il Nauta udì ne le gonfiate vele,
Fuggiro i nembi procellosi, e mesti
In quel momento, o Dea, che tu ridesti.

XLVII.

Giove, che udir de' suoi passati amori
Si compiace la storia, e si diletta,
Perchè d'Oton si calmino gli ardori,
Venere asconde in bianca nuvoletta.
Tutti allor vide Oton que' bei lavori,
E al parlar de Dea meglio diè retta.
Al suo narrar l'orecchio attento ei volse,
Ma di più non vederla assai gli dolse.

XLVIII.

Ascolti pur chi d'ascoltar desìa,
Tornar degg'io velocemente in Terra,
Che nel Mar del Piacer la Fantasìa
Naufraga, assorta, il porto non afferra.
Ad Ulisse tener vo' compagnia,
Che morta crede la sua Donna, ed erra,
Error, per cui s'affligge, e si costerna
Ne l'oscura de' Frati ampia Caverna.

XLIX.

Ahi! sventurato Ulisse, or che diresti,
Se, mentre tu spargi sospiri, e pianto,
Sapessi ch'ella i casi tuoi funesti
Tutti obbliò, serva al Piacer soltanto?
E che ciò che giammai far tu sapesti,
Or fà più d'uno, e le si giace a canto?
Poichè Modestia fugge, e la severa
Verginità dove Ciprigna impera.

XI

Mira come disce ... a oscura
Danae sorprese, l' ... , intese,
E il frutto ascos ... vura,
Che guardavan ... vi acc
Sempre l'alto ... proc
Ruppe ogni ...
Celata avea ...
Che assai, ... alzar ten.

Gli ... gli Eremiti, e forse
Bench' ... allor diero a le membra.
Che ... e sonno Ulisse non soccorse,
Riv ... Isabella sempre gli rimembra.
L' ... rate alfin fuor da una cella corse,
E ... nendo un lume, che a fanal rassembra.
Come a Nocchiero il desiato porto,
Diè quel lume ad Ulisse alcun conforto.

LII.

Egli si mise allora a riguardare
Quel profondo Vallon del Sol nemico.
Vide molte cellette intorno stare,
Tutte incavate in seno al Monte antico.
Vide in ciascuna un Monaco abitare
A lo splendor di lumicino amico;
E mentre ei stava riguardando attento,
Una voce l'empì d'alto spavento.

LIII.

Chi sei, chi sei? Sentì gridarsi dietro,
E in una cella vide un alto Frate.
Ben lo conobbe a quel sonoro metro,
Con che le preci avea prima intonate.
Tosto si fece alcuni passi indietro,
E diede a l'altre celle alcune occhiate.
Vide questa fra tutte esser maggiore,
Perciò quel Frate egli chiamò Priore.

...te, allor ... ve solea
l'armi ... ve.
volte ...
te, c... ve.
ve, ... a,
ve
... porta
...o che no...

LV.

...ono incanto de la nota voce
...i i Monaci in folla erano accorsi;
Ed il grave Prior volse feroce
A tutti il guardo, e tai lor fè discorsi.
Ah! di qual fallo vi macchiaste atroce,
In qual mai siete alto delitto incorsi?
Venne al certo quell'Ombra in questo loco
Per seppellirvi nel Tartareo foco.

LVI.

Volete udir la più sicura pruova
Che de l'Inferno è Cittadin costui?
Taccio del suo vestir, che è cosa nuova,
E appartener non può che a' Regni bui.
In questa Valle, ove giammai si trova
Straniero alcuno, ei spinse i passi sui,
E senza prima udito avermi, o visto,
Come Prior mi salutò quel tristo.

LVII.

Qual v'à pruova maggior ch'egli è perito
Ne l'arte empia, infernal de la Magìa?
Come, senza vedermi, o avermi udito
Da voi chiamar, ciò penetrato avrìa?
Certo l'avremmo noi visto, e sentito,
Se in questo loco ei sceso fosse pria.
Ah! miei Fratelli, fate penitenza,
E mondate la vostra coscienza.

LVIII.

Io, cui l'alta Bontà grazia concesse
Di serbar pura, ed innocente l'alma
Fin da quel dì, ch'onda lustral le impresse
Macchie lavò su la corporea salma;
Volgerò preci a Lei, che il Cielo elesse
Per dar col ventre intatto al Mondo calma.
Tosto a la Vergin Madre ginocchione
Fè l'ipocrita Frate orazione.

LIX.

Ciascun disciolse allor la sua cintura,
Grosso cordon, di molti nodi carco,
E il nudo omer colpì senza misura,
E 'l dorso, fin che il sangue aprissi il varco.
Ma lo scaltro Prior, che l'alma pura
Aver dicea, fù ne' suoi colpi parco.
Grida Ulisse: Calmate il furor vostro,
Mago non son, nè de l'Averno un Mostro.

LX.

Degno d'odio non son, ma di pietade,
Se voi temete, e venerate il Cielo.
Dal Mar sottratto, per ignote strade
Ramingo errai, solo in pensarlo io gelo.
Avessi almen fra le nemiche spade,
O a l'onde in sen, lasciato il mortal velo!
Così dice il meschino, e il suo martiro
Dal cor gli strappa un gemito, e un sospiro.

LXI.

A sue parole, al pianto suo credette
La veneranda turba penitente,
E volentier dal flagellar ristette
Il dorso nudo col cordon possente.
Un don gli diede alcune frutta elette,
(Poich' altro il duol mangiar non li consente)
Scarso alimento sì, ma che opportuno
Ristoro offerse al ventre suo digiuno.

LXII.

Poi lo miser nel letto, ove solea
Giacersi il Padre lor Superiore.
Ivi ei posò, come posar potea,
Da l'amor lacerato, e dal dolore.
Mentre chiuse le luci a pena avea,
Si ridestava colmo di terrore,
Terror, che in sogno la feral gli apporta
Ombra di quella, ch'egli crede morta.

LXIII.

Gli par vederla con turbato volto
Scapigliata aggirarsi a lui d'intorno,
Dicendo: Or dunque è l'amor tuo disciolto,
Qual vapor denso a l'apparir del giorno?
Quel fido ardor, che ogni piacer m'à tolto,
Che incontrar fèmmi ogni periglio, e scorno,
Che fin per te la vita giunse a tormi,
Tu così ricompensi? e vivi, e dormi?

LXIV.

Più resister non puote Ulisse, e s'alza
Dal duro, molto a lui più duro, letto.
Oh! quante volte ambe le mani innalza,
E il collo tien per soffocarsi stretto!
Ma pon freno al dolor, che il preme, e incalza,
Religion, che pura ei serba in petto;
E prega in vece la Bontà infinita,
Perchè gli presti in tanto affanno aita.

LXV.

Il severo Prior frattanto venne
In sua celletta, e ritrovollo desto.
Ulisse allor le lagrime rattenne,
Acciò men l'amor suo sia manifesto.
Le braccia al petto incrocicchiate ei tenne,
E al suol fisso il devoto occhio modesto;
Poscia umil palesò sua santa voglia
Di vestir quivi la Fratesca spoglia.

LXVI.

Ode il Prior la non attesa inchiesta
In maestoso, e venerabil atto,
Il curvo dorso rizza, erge la testa,
E tutta cangia la persona a un tratto.
Sacro Orator, che a perorar s'appresta,
Cangia così voce, e sembiante affatto,
Se al pallido Uditor le ferree porte
Apre d'Eternità, nunzio di Morte.

LXVII.

Gravemente il Prior gli accenti manda
Lungi così che l'antro ne risuona.
Servo del Ciel, sublime, ed ammiranda
Tua brama è al certo, non che santa, e buona.
Vestirà questa spoglia veneranda,
Che tanto è cara al Ciel, la tua persona;
Non profanarla, o Figlio, e ti ricorda
Ch' essa asconder non debbe anima lorda.

LXVIII.

Ciascun di noi, che di tal veste è carco,
Dispregia il Mondo, e ad altra sede aspira;
Da terreni appetiti il core à scarco,
Com' uom non fosse, e Dio sol cerca, e mira.
Nè d'Invidia lo preme il grave incarco,
Nè di Superbia, Odio, Discordia, od Ira.
In queste membra fragili, e mortali
Son l'alme nostre a' puri Spirti eguali.

LXIX.

Se tal non sei, deh! non voler, Fratello,
Contaminar questa felice pianta,
Al cui tronco s'appoggia il Mondo fello,
Che a l'ombra sua sfidar il Ciel si vanta.
Pianta, i cui frutti aspetto ànno sì bello,
E sì dolce sapor, fragranzia tanta,
Che sol per essi il Reggitor del Mondo
Non distrusse, e spianò l'orto infecondo.

LXX.

Poi che diè fine il Frate al suo sermone,
Che stordito ad Ulisse avea l'orecchio,
S'ode un alto romor, che ben s'oppone
A ciò che detto avea lo scaltro Vecchio.
Fra que' Frati era insorta aspra tenzone,
V'era di pugna ancor grande apparecchio,
E questi, e quegli avea prestato l'ale
Al venerabil, sacro breviale.

LXXI.

Molti Santi nemici de le risse,
Che segnavano il Vespro, e la Compieta,
Sparsi al suolo attendean che si finisse
La zuffa, onde tornarsi a la lor meta.
Muto si fè per meraviglia Ulisse
Quella gente in veder sì mansueta;
E rivolto al Prior, disse: Mi piace
Che sì ben fra di voi regni la pace.

LXXII.

Come? disse il Priore, Ah! inique menti
Di voi profani, che tentate il male
Ne l'opre rinvenir pure, innocenti,
E al supremo gradite Ente immortale!
Que', che si batton, sono penitenti,
Nè perversa gli accende ira brutale,
(Tolgalo il Ciel!) ma l'uno l'altro incolpa,
L'un de l'altro espiar tenta la colpa.

LXXIII.

Oh! quanti furo i penitenti, oh! quanti
Contro sè stessi ànno il flagel rivolto!
Quel, che spiegò ne' boschi i libri santi,
Avea sempre al suo petto un sasso volto.
Merto maggior che un solo, àn molti oranti,
Così il battersi insiem proficuo è molto;
E ciò che un pusillanime in sè stesso
Far non sapria, fà l'altrui mano in esso.

LXXIV.

Ulisse riverente il capo abbàssa,
Come a Dottore di Teologìa.
Ei con sua man, benchè snervata, e lassa,
Molte crede espiar colpe potrìa,
E far di penitenti una gran massa,
Che gradevole al Ciel molto sarìa;
Perciò, bramoso di laudabil opre,
Al vecchio Frate il suo pensier discopre:

LXXV.

E gli dice: O Prior, deh! non ti spiaccia
Alcun chiamar, che un tempo abbia peccato,
Affin ch'io seco penitenza faccia,
E innocente divenga, e al Ciel più grato.
Volse il Frate sospeso al suol la faccia,
Che a tal richiesta ei non avea pensato;
Ma sua menzogna accorto egli sostenne,
Ed a' suoi Frati inferociti venne.

LXXVI.

Vide chi giunger sente infin su l'ossa
Del nodoso cordon l'opra molesta,
Co gli occhi bassi, e co la guancia rossa,
Graffiarsi irato ad ambe man la testa.
Un altro vide, uomo di molta possa,
Che la battaglia a rinnovar s'appresta;
Nerbuto à il braccio, e muscoloso, e piene
A' di fervido sangue arterie, e vene.

LXXVII.

La man sinistra in pugno ei tien raccolta,
E con la destra il cordon sciolto mena.
Suo nome è Fra-Cappon; la barba à folta,
Bassa la taglia, e largo omero, e schiena.
Ei del divoto Ulisse i prieghi ascolta,
Che al vecchio Frate apportan dubbio, e pena,
Poichè, se alcuno in campo non venìa,
Scoperta Ulisse la menzogna avrìa.

LXXVIII.

Fra-Cappon non aspetta, e in traccia corre
Del forte Ulisse assai perito in guerra.
Il trova, e dice: Or ti dei tu disporre
A far solenne penitenza in Terra;
Acciò tu possa ogn'obbligo disciorre,
Che la porta del Ciel ti vieta, e serra;
E una guanciata menando Fratesca,
Questa accettar, gli disse, or non t'incresca.

LXXIX.

Chi vide infuriar giovin Leone,
Quando in ascoso laccio è avvinto, e stretto,
Che fra le piante il Cacciator dispone
Dal Vitel poco lunge, o dal Capretto;
Leon, che in quelle insidie il collo pone,
E fà tremar, benchè a morir costretto;
O chi da tana uscir Pantera, od Orsa
Vide, che dietro a' cari figli è corsa:

LXXX.

Pensi che tale il furor sia, che accende
Il generoso cor del Cavaliero.
Ei tutto allora a la vendetta attende,
Nè ad Isabella pur volge il pensiero.
Senza accento formar, la gamba stende,
(Veloce sì lo stral non vibra Arciero)
E con un calcio quell'insulto acerbo
Vendica, e atterra Fra-Cappon superbo.

LXXXI.

Or và, la vita a me non cal di torti,
Ma quindi innanzi rispettar tu dei
I Cavalieri valorosi, e forti,
Se pur bramoso di morir non sei.
Far non si denno tali oltraggi, e torti
A chi di lauri è cinto, e di trofei.
Tai son suoi detti, e non gli torna in mente
La brama sua di farsi penitente.

XC.

Ciascuno invidia il Rè, ma il Rè si crede
Infelice talor più che vil servo,
Ed a novelli onor tender si vede
Sempre inquieto il cortigian protervo.
Lo stanco cacciator, che volge il piede
Su l'orme in van di fuggitivo Cervo,
Invidia il Cittadino, ed il Guerriero
Col cappuccio talor cangia il cimiero.

XCI.

Ulisse così fè; ma lungi omai
Risuoni il canto da Fratesche lane,
Splendano alfin del maggior Astro i raí,
E meste cure sien da noi lontane.
Tornisi al bel Pianeta, ove lasciai
Leggiadre Ninfe, lusinghiere, umane.
Ma goder non potrem questo diletto,
Se il mio vigor non mi rinasce in petto.

Fine del Canto Undecimo.

LA MORTE
D' ORLANDO.

CANTO DUODECIMO.

ARGOMENTO.

Mostra Ciprigna ad Isabella, a Otone,
Il bagno, e la prigion, che i cor rinserra.
Un ampio scritto ciascun nome espone;
Anco de' Numi il cor quel carcer serra.
Ma Ferraù gli Spirti aduna, e impone
Con un foglio al Destrier che torni in Terra.
Beve un Demon mirabil onda ascoste;
A Vener giunge, e si trasforma tosto.

I.

Cosa non àvvi, che la vista alletti
Più che un turgido seno, un vago ciglio,
E se de' suoi favor, de' suoi diletti
Ver noi cortese è di Ciprigna il Figlio,
Se a reciproca fiamma ardono i petti,
A niun altro contento io l' assomiglio.
Ricchezze, onori il Saggio mai non brama,
Amor soltanto da colei, ch' egli ama.

II.

Dir felice si dee chi una Donzella
Da molti amata può vedersi a canto,
Chi sul bearsi in una faccia bella,
Che esulti al suo piacer, pianga al suo pianto;
Chi sul ciglio del cor può la favella
Leggere espressa con celeste incanto,
Sul nero ciglio, che in soavi giri
S'avvolge, e pasce i fervidi desiri.

III.

Questi i contenti di Ciprigna sono,
Figlia de l'onde, e Madre di Cupido,
Che diè suo nome a quel Pianeta in dono,
In cui scherzan le Grazie, Amor fà nido.
Possente Diva, che ove scoppia il tuono,
Ove freme spumante il Mare infido,
Ove fra i pinti fior l'erba verdeggia,
A' suo Regno, suo scettro, e Trono, e Reggia.

IV.

Poi che del Padre de' possenti Numi
Ebbe la Dea narrato i varj amori,
Otone instupidì quando a' suoi lumi
Ella s'offerse de la nube fuori.
Così, se avvièn che il gran Pianeta allumi
Al Polo intorno i densi alti vapori,
Che Aurora Boreal soglion chiamarsi,
Veggiam Bifolco attonito restarsi.

V.

E come allor che l'Austro procelloso
L'aer tutto offuscò, coperse il Sole,
Se il freddo Borea surge furioso,
Che nubi innanzi al chiaro Dio non vuole;
Il vivace splendor, che prima ascoso,
Scopresi a un tratto, abbagliar l'occhio suole,
Quella apparve così Beltà divina,
D'ogni rara beltà Donna, e Regina.

VI.

Gode Isabella del celeste aspetto,
Ma tanto nò, siccome Oton ne gode.
Ella d' amor pel visto Giovinetto
S' tutta accesa, e si tormenta, e rode.
Quel Palagio bellissimo, perfetto,
A cui bastante non può darsi lode,
Occulta chiude sotterranea stanza;
Ivi Isabella con Oton s' avanza.

VII.

Vener precede, e a quella stanza è guidà,
Che di soavi odori olezza intorno.
Par che quì Voluttà scherzi, e sorrida,
E più che altrove, ami di far soggiorno.
Roseo serico velo a pugna sfida
Il Nume scopritor, Nume del giorno;
Vince il raggio la pugna, è ver, ma privo
De l' usata sua luce, entra furtivo.

VIII.

Ampio marmoreo bagno acqua riceve
Da più zampilli, che tributan l'onde,
Ove le membra sue d' intatta neve
Bagna la Dea, che suoi favor profonde.
Bagno felice! In te Ciprigna il breve
Agile piè, la molle coscia asconde.
Vanne superbo di tue limpid' acque,
In cui lavarsi a Vener bella piacque.

IX.

A quella vista inebbriar la mente
Sentissi Otone, e tutta accender l' alma.
Suol così palpitar Giovane ardente,
Cui l' odiato indugio è grave salma,
Quando a l' ora assegnata, o vede, o sente
La Bella, che al suo cor tolse la calma,
E l' idea del Piacer tanto in lui puote
Che il sangue affretta, ed ogni fibra scuote.

M 2

X.

Mentre quivi pasceano i cupid' occhi,
Tutto osservando, Otone, ed Isabella,
Vider lucide perle in varj fiocchi
Pender da un baldacchin, che un Trono abbella.
Fur da piacer, da meraviglia tocchi,
Mirando il Trono di Ciprigna bella;
Ed in quel loco ben dovea compagno
Essere il Trono di tal Diva, al bagno.

XI.

Isabella stupisce, e riverente
Così favella: O Diva, o de' Mortali,
E del Mondo, e del Cielo alta, e possente
Donna, e Reina, che d'Amor gli strali
Mesci al riso, e a' piaceri, e con qual mente
Celasti tu l'insegne imperiali
In sotterraneo loco, ove la luce
Del Sole animator poco riluce?

XII.

D' Isabella a gli accenti ella sorrise,
E più ridente allor si fè Natura.
Le purpuree schiudean labbra divise
Il varco a' denti di gentil figura.
Il Soglio mio per mio comando mise
Amor, diss'ella, in questa sede oscura.
Amo il riso, e 'l Piacer, ma il Sol non amo,
E 'l furto sempre, e le tenebre io bramo.

XIII.

Tace Isabella, e tosto china il collo,
Rispettando il parlar di quella Dea.
Il Musulman, che il guardo mai satollo
A la Diva, e a la stanza rivolgea,
Con Isabella scese ove guidollo
Venere stessa, ch' ei seguir volea;
E in carcer giunse, che spavento apporta,
E stà rinchiuso da ferrata porta.

XIV.

Quel cupo carcer giace là sotterra,
Fidato in guardia ad un drappel d'Amori,
Che co lo stral minaccian aspra guerra
A le Donzelle, a' Giovani amatori.
Oton, mentre quell'uscio si disserra,
Questo motto osservò: *Prigion de' cori*,
Che in auree cifre inciso era ne l'arco
De la porta, che chiude, ed apre il varco.

XV.

Il caldo Musulmano, a quella vista
Da trasporto d'amor mosso, e infiammato,
Oh! beata, gridò, carcer, che trista
Carcer non sei, ma dolce asilo, e grato.
In te cor prigionier mai non s'attrista,
Nè si pente giammai d'avere amato.
Non t'atterri poter di destra audace,
Nè foco struggitor, nè Tempo edace.

XVI.

In tali voci Oton sua gioja espresse
D'aver quivi il suo core anch'ei perduto.
Ma, se Venere, Amor cieco nol fesse,
Si dorrebbe in tai lacci esser caduto.
Duolsi così mosca, che il vol diresse
Ad ampio vaso, di buon latte empiuto,
Se fatta in dolce Mar naufrago nauta,
Da l'orlo infido sdrucciolò mal cauta.

XVII.

E' ver che Oton di sventurato amante
Fin or le angoscie non provò, le pene,
Ma Fortuna giammai non è costante,
E il Teatro d'Amore à varie scene.
Cangia in Terra quel Nume il suo sembiante,
E son sue freccie di velen ripiene.
Sol nel Pianeta a Vener sacro lice
Sempre ad amante cor esser felice.

XVIII.

Oh! quante volte io maledii quell'ora,
Quell'istante fatal, che Amor mi colse,
Perchè pace non ebbi infin d'allora
Che a un solo oggetto il mio Pensier si volse.
Ma l'incendio, che m'arde, e mi divora,
Ed il senso vital quasi mi tolse,
Le inaridite labbra avide rende
Di velenoso umor, che più m'accende.

XIX.

Ah! ben m'avveggio che il mio morbo è grave
Tanto che a vaneggiar la mente è tratta,
Come talor s'aggira incerta Nave,
Se avvien che irato Mar l'agiti, e batta.
Non di funesto amor, ma di soave,
Di gradito piacer solo or si tratta,
Poichè la Dea co' suoi diletti molce
Il carcer sì che lieto il rende, e dolce.

XX.

Cantar degg'io de la prigion de' cori,
Ch'à di bronzo le salde, e grosse mura.
Veder alcun de' celebri amatori,
Che il cor lasciaro in questa sede oscura.
Oscura sì, ma i diligenti Amori
D'apportarvi le faci ebber la cura.
Di quelle faci io seguirò la scorta
Su l'ali del Pensier, che mi trasporta.

XXI.

Oh! quanti cor veggio di chiari Eroi,
Illustri Duci di temute Squadre,
Che l'onorate Età vetuste a noi
Mostran, de' quai fù Roma, e Grecia Madre!
Oh! quanti, oh! quanti, che successer poi,
Onde l'Italo suolo, e'l Franco è Padre;
Oratori, Ministri, il cui consiglio
Salvò la Patria nel maggior periglio.

XXII.

Molti possenti Imperadori, e Regi
uivi lasciaro insiem col senno il core.
lolti, superbi de' lor fatti egregi,
anguiro alfine in servitù d'Amore.
ar che quel Nume d'avvilir si pregi
a virtù, la fermezza, ed il valore,
far per opra di fattezze belle
'enti gli Eroi servi di Donna imbelle.

XXIII.

Alcun vi fù, cui l'offerir non valse
)locausto a Sofìa de' suoi verd'anni,
'oichè Fisica in lui tanto prevalse
:he a lo studio, al saper fe' oltraggi, e danni.
'laton, di cui sì alto il nome salse,
:he i fisici piacer chiamava inganni,
l severo Platone amò non poco
/enere, Amore, e scrisse sol per gioco.

XXIV.

Talun, che sembra di snudar la spada
\vido sol, di fama, e di vittoria,
: par cosa non faccia, o calchi strada,
)ve non creda esser condotto a Gloria;
:angia pensier, lascia che il ferro cada,
: ben d'altro pugnar si gode, e gloria.
'er Dalila Sanson perdè la chioma,
E Capua tolse ad Anniballe Roma.

XXV.

Stan gl'intelletti ai cori ivi congiunti,
Poichè Amor l'alma, e l'intelletto opprime.
Di quei, che fur da le sue freccie punti,
Quel Dio su le pareti i nomi imprime.
Gl'infelici amator stanno disgiunti
Dal caro nome, e ciò lor duolo esprime.
Congiunti sono Angelica, e Medoro,
Altri, che ben conosco, altri, che ignoro.

XXVI.

Veggo in un lato un cor così trafitto
Che prodigio mi par, se non si spezza.
Suoi dardi à in quello Amor fitto, e rifitto
Con quella man, che a ferir sempre è avvezza.
Solo è quel core, e un nome sol v'è scritto,
Perchè l'amato oggetto il fugge, e sprezza.
Tosto mi punge di saper desio (mio.
Qual nome è quello.... Ahi! sventurato, è'l

XXVII.

Voi, che ritrarre col pennel volete
Di Crudeltà la spaventosa immago,
Darle corpo di Tigre non dovete,
Chioma di Serpi, o pur coda di Drago,
Nè pinger Furie, che di sangue àn sete,
Nè il Can, che latra su lo Stigio lago;
Ma di colei, che in brani il cor m'à fatto,
E non sente pietà, fate il ritratto.

XXVIII.

Ah! veggo ben che l'impossibil chieggio,
Poichè tal non la crede uom, che la miri;
Ed io, che avvolto in tanto mal mi veggio,
Pur corro al fonte ognor de' miei sospiri,
A quel fonte letal, che fuggir deggio,
E a cui bever m'è forza infin ch'io spiri,
Siccome l'ebbro, che a la botte corre,
Da sete spinto, e in maggior sete incorre.

XXIX.

I Numi tutti, fuorchè Palla, e Diana,
Anno lor core in questo carcer chiuso,
E Giove ancor, poichè in bizzarra, e strana
Spoglia Padri, e Mariti egli à deluso.
Entro un ampolla non dal cor lontana
Stà l'Intelletto del gran Dio rinchiuso,
Che tutte avanza de' possibil Enti,
E de' passati, accolte insieme, le menti.

XXX.

Altro Intelletto, ed altro Spirto è quello
Che de gli Uomin lo spirto, o de gli Dei;
Solo una stilla il Mondo di cervello
Riempie, e forma a mille i Semidei.
Stan sotto inscritti in aureo ampio cartello
Ben più di cinque amori, e più di sei;
Tanto senno però chiuso in quel loco,
Per la mente di Giove è nulla, o poco.

XXXI.

A'vvi chi perse il core, e non il senno.
Vuol dir che Amor non gli passò la pelle,
O ver ch'ogni sua brama, ogni suo cenno
Voller propizie favorir le stelle.
Perchè gli amanti, che aggirarsi denno
Fra nembi sempre, e folgori, e procelle,
Qual di Nettuno sul turbato Regno,
Veggion perir la Nave de l'ingegno.

XXXII.

Miraculum stà scritto a chiare note
Su'pochi nomi de'felici amanti,
Poichè raro in amor trovar si puote
Felicità fra tanti mali, e tanti.
Ma tutte or sono ad Isabella ignote
Le pene acerbe, che sofferse avanti.
Sotto ad un cor scritto ella vede *Ulisse*.
Chi è costui? Volta a Ciprigna, disse.

XXXIII.

Ahi! Donzella crudel, quel caro nome
Dunque più non conosci? Il dolce oggetto
Del pianto tuo, di mille voti, e come
Potesti mai sbandir così dal petto?
Quel, che già ti facea sveller le chiome,
Vegliar le notti in isconvolto letto,
Solo in pensar che a lui potrìa la vita
Ne' cimenti di Marte esser rapita:

XXXIV.

Ulisse, a cui serbasti intatta fede,
Qual Penelope a l'altro Ulisse Argivo,
Quello, in traccia di cui movesti il piede
Per balze, e selve, o morto fosse, o vivo;
Quel, che giurasti ove Nettuno siede
Seguir, credendol già di vita privo,
Obblìasti così? Dunque può tanto
Del liquor, che bevesti, il forte incanto?

XXXV.

Oh! quanto saggio fù chi Amor dipinse
Sotto l'aspetto di fanciul co l'ale,
Che non distingue mai, nè mai distinse
La ragion dal capriccio, il ben dal male?
Che scioglie a un tratto quei, che prima avvinse,
Ed avvince chi sciolse, in modo eguale;
Che mentre lieve in ogni parte vola,
Dove a questo si mostra, a quel s'invola.

XXXVI.

Fù d'Isabella il nome, e il cor vicino
Al cor d'Ulisse per molt'anni, e molti,
Nè fù disgiunto un solo istante, infino
Che a quel Pianeta ebb'ella i piè rivolti.
Ma quando bevve quel possente vino,
Onde i lacci primier sono disciolti,
Cangiò loco il suo core, e nuovo affetto
Lo strinse al cor d'ignoto Giovinetto.

XXXVII.

Oton quì ritrovar non si credea
Entro un ampolla il gran cervel d'Orlando,
Poichè nel Globo de la casta Dea
Eran queste cervella ite, volando,
Come un Italo Omero aver sapea
Su l'Eridàn narrato un dì, cantando.
Ma il cervello fuggì, seguendo il core,
Nel Pianeta di Venere, e d'Amore.

XXXVIII.

Da la prigion de' Numi, e de' Mortali
Uscite, o voi, che il mio Pensier seguite,
E rivediam di Zeffiro su l'ali
Quelle sacre al Piacer terre fiorite,
Ove ministri a Voluttà gli strali
D'Amor ne l'alme fan dolci ferite,
U' fredda Gelosìa, cui tutto increscе,
A tai dolcezze il tosco suo non mesce.

XXXIX.

Qual penna, o lingua è di ritrar capace
Tutto al Pensiero, e se non tutto, in parte,
Quell' ignoto a' Mortai quadro vivace
Di celesti delizie ovunque sparte?
In questo d'ogni ben suolo ferace
Par che rivali sien Natura, ed Arte;
E ben si convenìa che fosse adorno
Più ch'altro mai, di Venere il soggiorno.

XL.

La ridente stagione, in cui frondeggia
L'arbore, e 'l suol di mille fiori è pinto,
In cui con dolce susurrar serpeggia
Il ruscelletto da profumi cinto,
Mentre sul margin l'Usignuol gorgheggia,
E il raggio mattutin da l' onde è spinto;
Ogni piacer, che in Terra l' Uom trastulla,
A paragon di que' diletti è nulla.

XLI.

Ad altro loco io mi rivolgo intanto,
In Vener poscia converrà ch' io torni.
Se con Otone ò soggiornato alquanto,
Col vecchio Mago è forza or che soggiorni.
Col vecchio Mago, il cui possente incanto
Ad Oton fe' passar sì lieti giorni,
Poichè a dura prigion prima il sottrasse,
Poi sul Destriero a que' contenti il trasse.

XLII.

Quel Vecchio adorator di Maometto,
E di Plutone, e de le Furie amico,
Serve a Macon, ma per lo vino schietto
Talor divien de l'Alcoran nemico.
Ei di Magìa conoscitor perfetto,
Prodigi oprar suol per costume antico.
Al dubbio lume de l'argentea Luna
Le Furie il Mago al suon de' carmi aduna.

XLIII.

Ove il tacente orror di folte piante
Offre ricetto a l'Ombre, ed a la Notte,
Al noto mormorar del Negromante
Corsero in folla di Demon le frotte.
V'era Maligno, ed Uomini-tentante,
Misteo, Fallace, Iniquo, e Scaglia-botte,
Seduttor, Malaguida, e Maladetto
Con Megera, Tesifone, ed Aletto.

XLIV.

Son questi i sommi Capitani, i Duci,
I potenti d'Averno, e gli Ottimati,
Che in Terra fur di scellerate, e truci
Opre gli autori da Pluton pregiati.
Qual bragia ardenti ànno costor le luci,
E spargon sempre acuti fischi ingrati.
Fra lor s'avanza il Dio de l'Ombre stesso;
Invidia, ed Ira al Soglio suo stan presso.

XLV.

Al Soglio, in cui superbamente assiso
Da la Reggia infernal Pluto comparve
Su l'omer de le Furie, e tutto intriso
Di nero sangue, e d'Angui cinto apparve.
Cinzia fra nubi ascese il bianco viso
A l'apparir de le Tartaree larve,
E il fiero Pluto, vomitando foco,
Alto gridò da l'eminente loco.

XLVI.

Potentissimo Mago, e che comandi
Al Signor de gli Abissi? Alcun Mortale
Vuoi che piombi a l'Inferno? O ver domandi
Altro del braccio mio colpo fatale?
Brami che in Terra miei seguaci io mandi.
Contro di Cristo, che i miei Regni assale?
Libero parla; invido sdegno m'arse
Fin da quel dì, che 'l Verbo il sangue sparse.

XLVII.

Dunque i figli d'Adamo, impura creta,
Colpevol prole di colpevol Padre,
Ponno aspirare a la beante meta
Dopo le offese più perverse, e ladre?
E la carne mortal superba, e lieta
Un Dio racchiuse, e di quel Dio la Madre,
Mentre Spirto immortal, Spirto celeste
Nel pianto geme, e fra le fiamme infeste?

XLVIII.

Ah! che fin da quel dì, fin da quell'ora,
Ch'io, lasso! mai di maledir non cesso,
In cui l'alta Giustizia (avessi allora
Nel mio Nulla primiero avuto ingresso!)
Accese il fulmin, che dal Cielo fuora
Per tutta, oimè! l'Eternità m'à messo,
L'alme trarre a penar fù il piacer mio,
Odiar me stesso, e bestemmiar Iddio.

XLIX.

Sì disse l'empio, che l'umana razza
Ne la prisca macchiò sede gradita.
Non mugge sì feroce Tauro in piazza,
Nè Lupo urla, che fame a prede invita;
Nè sì rugge Leon, nè sì schiamazza
Per risse, od altro, molta gente unita,
Qual mugge il Mostro, urla, schiamazza, e rugge,
E foco, e fumo da la bocca fugge.

L.

Tace Plutone alfin, mentre la voce
Con magica possanza il Vecchio innalza.
Così tace talor Mastin feroce,
Se col flagello il suo Signor l' incalza,
Mastin, che ancor tacendo, il guardo atroce
Volge, e alcun grido mal represso balza,
Digrigna i denti, si dibatte, e freme
Sotto quel braccio punitor, che teme.

LI.

Calma, il Mago gridò, Spirto infelice,
Il rio livor, che più ti fà perverso.
Opra non chieggo di tua destra ultrice,
Contra Pluton Plutone io vo' converso.
Al mal tu inclini; il mal ben ti s'addice,
E perchè il mal ti piace, il ben t'è avverso.
Ma buona or da te voglio, ed util opra;
Tu senza indugio ad eseguir t'adopra.

LII.

Come, se avvien che dal nemico a terra
Un forte Cavalier gittato sia,
Rabbia, e rossor fanno al suo cor tal guerra
Che spento a un tratto ei di cader desìa;
Pluton così tant' ira in sè rinserra
Che doppio Inferno egli soffrir vorrìa.
Scaglian tutti i Demon bestemmie felle
Al Rettor de' Pianeti, e de le Stelle.

LIII.

Rizzossi il Mago, indi con bieco ciglio
Che ognun tacesse fe' col dito cenno.
Molto, disse, di voi mi meraviglio;
Questo è l'ossequio, che i Demon mi denno?
Non per udir vostro infernal bisbiglio
Magiche voci quì venir vi fenno,
Ma perchè ognun si taccia, ognun riservi
Questi al Regno d'orror detti protervi.

LIV.

Pluto, de' tuoi seguaci alcun si chiami;
Poggi costui fino a la terza sfera.
E Isabella, ed Oton quaggiù richiami
Da quel Pianeta, ove Ciprigna impera.
Mal si convien che Ulisse più non ami
Costei, che a lui serbava alma sincera,
E ne l'onda d'Obblio sua fiamma à spenta,
Nè di sì fido amante or si rammenta.

LV.

Sì disse il Mago; ei da molt'anni Ulisse,
E per veduta, e conoscea per fama.
Sapea che al suo naufragio sopravvisse,
Perciò Isabella in Terra egli richiama.
Come già dissi, a lui le Stelle fisse
Tutto discopron ciò ch'ei saper brama;
Vuol perciò che ad Ulisse ella ritorni,
E insieme alfin passin felici i giorni.

LVI.

Allor Plutone co la nera mano,
Com' uom, che pensi, il volto si coperse,
E in atto poscia minaccioso, e strano
Le ciglia spalancò di sangue asperse.
Uno Spirto chiamò, che in volto umano
Sovente al guardo de' Mortai s'offerse,
Destro in mentir sembiante, e voce, e chiome
Di tutti quelli, ond'egli prende il nome.

LVII.

Di Pluto i cenni rispettoso, e zitto
Udì lo Spirto, e dar promise effetto.
Poscia in Arabe cifre un foglio scritto
Ebbe dal Mago, al gran Destrier diretto.
Più veloce che folgore, tragitto
Colui fà dove l'Ombre ànno ricetto.
Ivi di Pluto la celata prende,
Che posta in capo, non visibil rende.

LVIII.

A la Corte infernal commiato diede
Il Mago allor, così dicendo a Pluto:
Altro or non vo', ritorna a la tua sede
Senza romor col Popol tuo cornuto.
Quello stuolo infernal tacito riede
Al soggiorno di duolo, onde è venuto;
Così de' Calabron le turbe spesse
Volàn seguaci a biondeggiante messe.

LIX.

Lasciamo star ne le sue grotte Pluto,
Lasciamo star ne la sua cella il Mago,
Perch'io son di seguir lo Spirto astuto,
Che a Vener dee salir, bramoso, e vago;
E di saper come à colui potuto
Fare il desir del Negromante pago;
Vo' sue traccie spiar fin ch'io discopra
Com'ei compiè questa difficil opra.

LX.

Surge là ne l' Arabia, che *Felice*
Per voce popolar nomata venne,
Un Monte; di salirvi a pochi lice,
Ma a chi vi salse, pria sudar convenne.
Certo a quella sublime ardua pendice
Il Gigante Tifèo mai non pervenne,
Che meno aspersa di sudor la fronte
Accumulando avria Monte su Monte.

LXI.

A'vvi sorgente cristallina, e pura
Sovra l'eccelsa vetta, e tal virtùde
(Sia lavoro de l'arte, o di Natura)
Quell'umor prodigioso in sè rinchiude,
Che lungo volger mai d'Età futura
Le antiche idee da l'intelletto esclude,
E al Pensier di colui, che un dì v'attinse,
L'àvido Obblio giammai la destra spinse.

LXII.

Poggiar sì alto è ben difficil cosa;
E il difficile sempre a pochi piacque.
Una Torre superba, e minacciosa
S'innalza, e sembra custodir quell'acque.
Fatica è quivi, che giammai riposa,
E *Scienza*, che spesso al Vulgo spiacque.
Non beve alcun, se queste non invoca,
E de gl'invocator la torma è poca.

LXIII.

Altri non è, benchè le invochi, udito,
Sì che mentre ottener si crede aita,
Talora, avendo ogni vigor smarrito,
Trabocca nel più bel de la salita;
E chi non le invocò, sempre punito
Dal braccio lor fù ne l'impresa ardita.
Dive son queste dispietate, e sorde,
E di novelle ognor vittime, ingorde.

LXIV.

Ma quello Spirto messaggier non suda,
Perch'esso à l'ale, e son sì forti quelle
Che fra nubi il sentier fan ch'ei si schiuda,
E saprebbe arrivar fino a le Stelle.
Ei non vi giunge co la fronte ignuda,
E a l'austere s'asconde aspre Sorelle,
Si ricopre co l'elmo, e l'ali pronte
Rivolge tosto al desiato fonte.

LXV.

Sempre invisibil fù perfin ch'ei cinse
La possente celata di Plutone.
Quella mirabil onda a ber s'accinse,
Quanta ber ne potrian dieci persone.
Di Pluto il cenno, or che a quel fonte attinse,
Nel suo Pensier salde radici pone.
Poscia l'elmo ei depose, e di Guerriero
L'aspetto prese, e 'l portamento altero.

LXXIV.

Ambe le mani si mordean di rabbia,
E Scienza, e Fatica; il tergo ei volge,
Le penne spiega, e le cruente labbia
Piglia d'Erinni, e'l crin di Serpi avvolge.
Come Leon ne l'Affricana sabbia,
Feroce à il guardo, e a Vener si rivolge.
Di Pluto il copre la celata forte,
E giunge ascoso a le Veneree porte.

LXXV.

Non visto vide, e non sentito udìo,
Vide, e sentì le più leggiadre cose.
Al Dio de gli orti, e del gran Tirso al Dio
Molte innalzarsi udì voci festose.
Vide sul margin di scorrente rio
Isabella seder cinta di rose,
Che fra gli amanti Giovani gagliardi
Spargea carezze, e lusinghieri sguardi.

LXXVI.

Come a comune amica errano intorno
Da libidine mossi i Cani ardenti,
Che vorrebbon cozzar, ma il loro corno
Par che l'amata d'incontrar paventi;
Nel piacevol così dolce soggiorno
De le Grazie, del Riso, e de' contenti,
I Giovinotti fean co la vezzosa
Isabella, che ad arte era ritrosa.

LXXVII.

V'è chi si prostra a' piè de la Donzella,
V'è chi più destro, in implorar pietàde
Bacia di furto quella faccia bella,
Che sdegnosetta simula onestàde.
Chi mira il sen, chi innalza la gonnella,
Esplorando d'Amor l'occulte strade.
Con finto sdegno ella talor s'adira,
Perchè il piacer condito sia da l'ira.

LXXVIII.

Il messaggiero Spirto in un giardino
Oton giacersi mollemente, vide.
D'ostro il ricopre un manto pellegrino,
E l'auro intesto l'ostro orna, e divide.
Fra la rosa vivace, e il gelsomino
In cespuglio odoroso egli s'asside,
E a l'ombra fresca di palme, e mortelle,
Langue fra vaghe Ninfe in ozio imbelle.

LXXIX.

A tal vista lo Spirto si rallegra,
E questa gente, che non mai tralascia
A Voluttà d'offrir sua vita integra,
Spera ei veder ne l'infernale ambascia.
Qual pesce incauto, debil turba, ed egra,
A l'amo del Piacer prender si lascia,
E mentre spera esser felice appieno,
E 'l farmaco trovar, trova il veleno.

LXXX.

Colui s'accinge in quel giocondo suolo
Ad eseguir la comandata impresa.
Lungi sen và dal folleggiante stuolo,
Da l'ebbra turba, a feste, a danze intesa.
Di Pluto allora, inosservato, e solo,
La celata depon, che assai gli pesa;
E tutto de l'umor, che avea bevuto,
Come non sò, da lui fù l'elmo empiuto.

LXXXI.

Nè quel liquor sua natural virtùde
Punto perduto avea, nè sua purezza.
Sì mirabil possanza esso rinchiude
Che di Ciprigna le catene spezza.
Ma dove son quelle feroci, e crude
Luci, e la chioma a vibrar serpi avvezza?
Oh! prodigio novello al guardo nostro!
Un leggiadro Garzon si fè quel Mostro.

LXXXII.

Oh! bel veder Furia deforme, atroce,
In gentil Giovanetto allor cangiarsi,
Soave divenir volto feroce,
Membra sì nere pria, candide farsi!
Mutansi in grata, dilettosa voce
Gli acuti fischi pria dal Mostro sparsi;
Spariscon l'ale, ed in mirabil forma
Vipereo stuolo in chioma si trasforma.

LXXXIII.

Quella boccaccia d'atri denti onusta;
Che di neri carbon sede parea,
Or bocca è fatta sorridente, angusta,
Sembra il dente emular perla Eritrèa.
Quella guancia spolpata, e scarna, e adusta,
Or di gigli, e di rose offre l'idea;
Odor gradito, che esalar si sente,
Succede al puzzo, a l'alito fetente.

LXXXIV.

Così la bella Figlia di Penèo,
Che serbar seppe il verginal decoro,
Quando fuggir l' insidie non potèo,
Cangiata venne in sempre verde alloro;
Il dorso, il capo, il sen tronco si fèo,
Si fè rigido ramo il bel crin d'oro,
Sotto ruvida scorza (oh! strano insulto!)
Fù il breve piede, il liscio braccio occulto.

LXXXV.

Ma stupir non degg'io di tal prodigio,
Che non diverso in te prodigio avvenne,
Donna cruda, e vezzosa; un Mostro stigio
Al tuo volto gentil drizzò le penne,
E con fallace lusinghier prestigio
Oggetto sol de' voti miei divenne.
Ei da' begli occhi tuoi non si diparte,
Ei t'insegnò di tormentarmi l'arte.

LXXXVI.

Qual Pastorel, che la vivace rosa
Del suo color superba, incauto svelle,
E mentre il dito fra le spine egli osa
Frettoloso innoltrar, punto è da quelle;
Di tanta ignaro feritàde ascosa
Sotto sembianze lusinghiere, e belle,
Dal vago arbusto, che spinoso è tutto,
Ferito io fui, nè colsi ancora il frutto.

LXXXVII.

La Musa mia, che mi richiama indietro,
Dice che sparse son mie rime al vento.
Saper se il Cielo è a me sereno, o tetro,
Non apporta ad alcun gioja, o tormento.
Già questi, e quegli del mio lungo metro,
Che a lui noja recò, non è contento;
Ed a Cicala emulo io son, che mentre
Vuol loquace cantar, si fende il ventre.

Fine del Canto Duodecimo.

LA MORTE
D' ORLANDO.

CANTO DECIMO TERZO.

ARGOMENTO.

Versa in tazza il liquor, non saprei come,
Il Messa, ed Isabella a bere invita,
Di bel Garzon fingendo aspetto, e nome;
Desta il liquor la fiamma in lei sopita.
Reca il foglio al Destrier; sembiante, e chiome
Di Ferraù, sgridando Otone, imita.
Ambo in Terra il Destrier co l' ali pronte
Porta, in un Bosco l'un, l'altra su Monte.

I.

Non àvvi nebbia tanto opaca, e densa,
Nè così tenebrosa, e fosca notte,
Nè fumo, allor che si solleva, e addensa
Su molte pietre entro a fornace cotte,
Che vinca mai d' Amor la forza immensa
Nel render cieche anco le genti dotte,
Sì che il Mortal non veggia più lontano
D' un volto bello, e d' una bella mano.

II.

Talor si vede un Cittadino illustre,
I cui saggi consigli ognuno apprezza,
Che incorrotto, facondo, e cauto, e industre,
Sempre sudò per la comun salvezza,
Sotto il poter d'una Beltà trilustre
Cieco languir, che lo deride, e sprezza,
E ridicol seguace a Citèrea,
Fuggire il culto de la grave Astrèa.

III.

Talora onusto di trionfi, e palme,
Andar si vede un Guerrier prode, invitto;
Par che tutte in lui sol risurgan l'alme
De' sommi Duci, onde Clio tanto à scritto;
Al suon de' viva, al batter de le palme
Quante volte ei tornò dopo il conflitto!
Se d'Amor punge sue pupille un dardo,
A pugne, a palme ei più non volge il guardo.

IV.

Duo, che d'incensi fin da' lor prim'anni
Fatto avean d'Amistà fumare il Tempio,
Che divider solean piaceri, affanni,
Eran d'affetto, eran di fede esempio;
Se Gelosìa co' suoi funesti inganni,
Figlia d'Amor, fà di lor alme scempio,
Più non curan la pace, e la concordia,
E implacabil li rode ira, e discordia.

V.

Quante vi furo virtuose Donne,
Che il core aveano di macigno, o smalto,
Forti, invitte, saldissime colonne,
Torri, che rispingean qualunque assalto;
E giunser poscia a sollevar le gonne,
Dal Ciel facendo ne l'Abisso un salto,
Perchè il Dio feritor, che alfin le accese
Di fervido amator, cieche le rese!

VI.

Con molto senno fù dipinto Amore
Da gli antichi Pittor di vista casso,
Acciò chi diede a questo Nume il core,
Sappia che al mal volgerà cieco il passo.
Più di gloria non cal, nè di valore,
Al Turco Oton, sol pensa a darsi spasso;
Ed Isabella ne' piaceri immersa,
Quanto sè stessa obblìa, quanto è diversa!

VII.

Ma poco andrà che da l'indegno sonno
Ella fia desta, e scoprirà l'inganno.
Qualor di sè fia l'Intelletto donno,
Dopo il diletto sentirà l'affanno.
L'acque, che contra Obblìo cotanto ponno,
Di terso vetro ora in bicchier si stanno.
Versolle quivi il messaggiero astuto
Da la celata del tremendo Pluto,

VIII.

Del Giovinetto, ond' Isabella ardea,
Costui le vesti, e la sembianza assume,
Di quello, che danzar con Citerea
Vid' ella, e punta fù dal picciol Nume.
Ma il Giovin per Ciprigna arde, e la Dea,
Siccome il Sol vince de gli Astri il lume,
Vince, ed oscura ogni Beltade egregia,
Sì che l'amante suo tutte dispregia.

IX.

Supplice innanzi a quel Garzon più d'una
Ninfa prostrossi ad implorar mercede,
Ed a quell' alma di pietà digiuna
Pietade in vano anco Isabella chiede.
Ei, che non puote amar Femmina alcuna,
Fugge, qual Cervo allor che i Cani vede.
Di questo Giovin la beltà gradita
Il Messaggier, non la ferocia, imita.

X.

O voi, rivali sventurati amanti,
Che di Ninfa tiranna al piè languite,
Quei, che spargete in van, sospiri, e pianti,
Quelle fervide, e mai preghiere udite,
Qual lieto fine avrian, se a voi davanti
La Ninfa, oggetto di contrasto, e lite,
Pietosa, in dolci, e lusinghieri accenti,
D' Amor v' offrisse i teneri contenti!

XI.

Voi quel Giovin felice invidiate,
Ed il suo rifiutar vi move ad ira;
Opra degna vi par de l' alme ingrate
Negar pietàde a Donna, che sospira,
Poichè fra i bruti ancor femmine amate
Il maschio fuggon, che d' amor delira,
Ma non fù il maschio mai tardo, e ritroso,
I dover sacri a soddisfar di Sposo.

XII.

Venne il Messo infernal sotto sì bella
Sembianza, e col bicchier d' acqua ricolmo.
L' abbraccia allor la cupida Isabella,
Come flessibil vite abbraccia l' olmo.
Ella in tal guisa al Giovane favella,
Poichè d' ardente amore il petto à colmo;
Ah! se vedessi il mio cocente foco,
Non più di me ti piglieresti gioco.

XIII.

Lassa! nè 'l tuo morir, nè 'l tuo periglio,
(Che ciò delitto mi parrebbe, e fora)
Chieggio, Signor, nè che quel nero ciglio
Ver me propizio sia rivolto ognora.
Per sembiante mortal di Cipria il Figlio
Quell' alma, il sò, punger non seppe ancora;
Ma sol chieggio, e desìo cosa gradita,
Che a te non costa, e me ritorna in vita.

XIV.

Nè sì brutta io mi son, nè tu sì fero
Che negar vogli un amoroso dono,
Dono per te sì facile, e leggero,
Ben più gradito a me di scettro, o Trono.
Mirolla il finto Giovinetto altero,
E le disse amoroso: Io mi ti dono,
Nè avrai tu solo il minor don d'Amore,
Ma me stesso in un punto, ed il mio core.

XV.

Acciò tu sappi che leggiadra spoglia
Unqua celar non può spirto maligno.
Ben egli è ver che a l'amorosa voglia
Di più Ninfe il mio cor fù di macigno.
Sola fra tutte Citerea m'invoglia,
E mi par fra Cornacchie un bianco Cigno.
Ma chi potrebbe a sì verace affetto,
A sì dolce pregar chiudere il petto?

XVI.

Di pietàde l'impulso a tanto è giunto
Che a questo cor seppe trovar la via.
Per Donna Amor col primo stral m'à punto,
Amor gioisce de la fiamma mia;
Ed il piacer di Citerea disgiunto
Dal filial voler, credo, non fia.
I materni diletti, i dolci ardori
Colmeranno del Figlio i nostri cori.

XVII.

Ma se a te piace con eterno laccio
Anco veder l'anime nostre unite,
Fin che disciolta da mortale impaccio,
L'una, o l'altra discenda in grembo a Dite,
Se vuoi che il nostro ardor non tema il ghiaccio,
Che il Tempo sparger suol su lunghe vite,
Aver di ciò potrai non dubbia speme,
Se in cotesto bicchier beremo insieme.

XVIII.

Laggiuso in Terra su Montagna aprica
Scorre quest'onda prodigiosa, e pura.
Il caldo affetto chi ne bee nutrica,
Nè cangia fin che Morte al Mondo il fura.
Poco de le Donzelle è l'onda amica,
Piace ad esse l'amor, che assai non dura,
E lor sembra Cupido un Nume stolto,
Se non cangia talor favella, e volto.

XIX.

Dee chi quest'acqua al fonte attigner tenta,
Nemici superar molti, e diversi.
Pria l'immonda Lussuria si presenta,
E mille son gli assalti suoi perversi;
Poi l'Incostanza a cangiar sempre intenta,
La Noja poscia, orribile a vedersi,
Il Piacer folle, l'insensato Obblìo,
La Gelosìa, Mostro funesto, e rio.

XX.

Talvolta Amore i suoi dorati strali
V'intigne allor che su la Terra ei scende,
E con questo liquor piaghe mortali
Apre ne l'alme, e misere le rende;
Poichè, vibrando i colpi suoi fatali,
Raro duo cor di mutuo foco accende;
Ne l'Uom soltanto questa fiamma ardente,
Che mai spegner si può, sorge sovente.

XXI.

Prodigio è ben, se del liquor si vede
Asperso stral, che in Femmine discenda,
Sì che vinta non sia giurata fede
Da nuovi affetti con crudel vicenda.
Pur nel volger talor d'anni, succede
Che illibata d'Imen la face splenda.
L'Itaco suol Penelope ci addita,
Roma Lucrezia, che sdegnò la vita.

XXII.

Disse; e Isabella, che già tutta ardea
Di fervido desir fin nel midollo,
Più d'ogn'altra felice esser credea,
Se di quell'onda il ventre fea satollo.
Al Giovinetto, che il bicchier porgea,
Le braccia stese, e co le braccia il collo,
Acciò tosto la bocca avida, e ghiotta,
Il bramato liquor tracanni, inghiotta.

XXIII.

La metà ne ingojò, come far suole
Un, che di sete abbia la gola ardente.
Non d'Abramo così l'errante prole
La manna divorò dal Ciel cadente.
O tu, che a guisa di raggiante Sole,
Che d'atre nubi è vincitor possente,
Diss'ella, in me con un tuo sguardo solo
Sapesti il nembo dissipar del duolo;

XXIV.

Se alfin render mi vuoi fede per fede,
E nodo stringer, che a discior non s'abbia,
Nè ceda al Tempo mai, cui tutto cede,
Poni, com'io, su quel bicchier le labbia.
Oh! sventura! l'amante ella non vede,
E freme in vano di dolor, di rabbia,
Nè s'accorge costei, che un Mostro stigio
Oprato avea quel magico prestigio.

XXV.

Fumo così, se da tizzone ardente,
O da materia combustibil, sorge,
Da l'aria spinto con soffiar frequente,
Graditi oggetti ne l'ascender porge.
Monti, pianure, ed arbori sovente
Fra que' vortici illuso il guardo scorge;
Ma il surgente vapor, che si dirada,
Fà che la Scena a dissiparsi vada.

XXVI.

Oh! in quai proruppe flebili querele
La sconsolata, misera Isabella!
Per la smarrita amica sua fedele
Tanto non piagne bianca Tortorella;
Nè, mentre vede il cacciator crudele
Dal nido trar la prole tenerella,
Con suo dolente variato canto
Filomela gentil geme cotanto.

XXVII.

Ah! spietato Garzon, così deludi
Chi tutta avvampa d'amoroso foco?
Senti; ove fuggi? ài, come dure incudi
Duro il cor, se di me ti prendi gioco.
A che mentir con labbri iniqui, e crudi
Verace amor, se nulla m'ami, o poco?
Non era dunque per sincera amante
Il vederti fuggir pena bastante?

XXVIII.

Perchè festi cortese, or più feroce
Ti mostri, e voli qual pennuto strale.
Scoprir dov' ài rivolto il piè veloce
Potessi almeno, anzi le rapid' ale!
Io ti farei la mia dolente voce
Seguace, e fora allor men aspro il male.
Forse a l'orecchio tuo pietosi i Venti
Recherian susurrando i miei lamenti.

XXIX.

La meschinella in tai dolenti note,
Ebbra d'amor, l'interno affanno esprime.
Ella fin ora immaginar non puote
De l'onda amica la virtù sublime,
Sdegna così salubri polvi ignote
L'egro, che febbre violenta opprime:
Tolta Isabella con sì strano mezzo
Sarà di sozza Voluttàde al lezzo.

XXX.

Ma si lasci per or la Giovinetta,
Che in van si strugge in lagrime, in sospiri
In altra parte l' infernal m' aspetta
Messo, e del mio tacer par che s' adiri.
La grande Impresa egli a compir s' affretta;
Altre fraudi apprestando, altri raggiri.
A un punto sol con magico apparecchio
Ei si trasforma in venerabil Vecchio.

XXXI.

E ne gli atti rassembra, e nel sembiante
Quel Musulmano bevitor di vino,
Quel sì perito vecchio Negromante
Conoscitor di tutto, ed indovino;
Mastro d' Oton, siccome dissi avante,
Che dà legge a Pluton, serve al Destino,
Al Destin, per cui Pluto a suo dispetto
Fù quello Spirto ad inviar costretto.

XXXII.

Il Messaggiero, acciò di ver sembianza,
E color più vivace abbia l' inganno,
Su nodoso baston lento s' avanza
A passi incerti, come i vecchi fanno.
Oton ritrova in profumata stanza
Fra molli Ninfe, che giacendo stanno.
A lui s' appressa, sul baston s' appoggia,
E severo favella in questa foggia.

XXXIII.

Dov' è, Signor, dov' è l' illustre ingegno,
L' alma feroce, il bellicoso ardire?
Ov' è il valor, che non avea ritegno,
Che fea tuo nome fino al Ciel salire?
Ove di lauri, di corona, e regno,
Il prisco andò magnanimo desire?
Ove son del mio labbro i gravi detti,
Che venerar solevi, i gran precetti

XXXIV.

Altre diemmi lusinghe, altro promise
l Fato, il Cielo, e la mia magic'arte,
Quando per la tua man Città conquise
Mostrommi, e Genti debellate, e sparte.
Ecco l' Eroe, cui tanto Amor sorrise,
E in mirti, e in fior l'arbor cangiò di Marte.
Oh! dolci pugne, u' senza rischi estinto
Muore, e rinasce il vincitore, e 'l vinto.

XXXV.

Certo, Signor, queste de gli Avi tuoi
Non furo un tempo le vestigie, e l' opre.
Ben d' altre cose essi lasciaro a noi
Altre memorie, che l' Oblìo non copre.
Nò, l' acciar non pendea di quegli Eroi,
Qual pende il tuo, che ruggine ricopre.
Và, che di tanta luce al vivo lampo
Il tuo rossor esce più chiaro in campo.

XXXVI.

Fuggi, fuggi, per Dio, da questo albergo
Di mollezza, d' amor, di codardìa;
Il lucid' elmo, il resistente usbergo
Cerca, e lieve il trovarlo impresa fia.
Più degne vesti l' onorato tergo
Fregino omai, come il fregiavan pria;
E de lo scudo, e de la spada armato,
Sciogli, poi sprona il tuo Cavallo alato.

XXXVII.

Sì disse il Vecchio, e subito disparve,
Siccome l' Ombre a l' apparir del Sole.
Ma innanzi poscia a l' Ippogrifo apparve,
Che di sua prigionìa molto si duole;
A l' Ippogrifo, che lassù comparve,
Ove alcun volator giunger non suole,
Che l' esca abborre, e mai non bee ne l' onde,
D' aer si pasce, e molto senno asconde.

XXXVIII.

Entrò il Palagio di Giprigna bella,
Tutto di terso, limpido cristallo,
Come già dissi; àvvi una stalla, e in quella
Stassi rinchiuso il volator Cavallo.
Molti da cocchio pur, molti da sella
Destrieri quivi ànno indiviso stallo;
Alati nò, ma celere, e leggiero
E' nel corso, e vivace ogni Destriero.

XXXIX.

E tenerli colà per lor diletto
Soleano i Giovanetti, e le Donzelle,
Che spesso in riva a qualche ruscelletto
Su le pianure più fiorite, e belle,
Cacciar godean la Lepre, e 'l timidetto
Cervo fra l'ombre di palme, e mortelle,
Ed altre spezie d'animai diversi,
Che in quel Pianeta sol posson vedersi.

XL.

Il volante Destrier, tosto che scorse
De l'amato Signor le vesti, il volto,
Con amico annitrir molti gli porse
Saluti, e seco rallegrossi molto.
A quell' Arabo scritto il muso torse,
Scritto, dal vecchio Mago a lui rivolto;
Chinò tre volte il capo; e fè palese
Che tutto quel che far dovea, comprese.

XLI.

Otone intanto, ch'è spronato, e punto
Dal favellar del Precettore antico,
Più di Donzella non si cura punto;
Nè di ridente Colle, o Campo aprico;
Qual forsennato, che a spezzar sia giunto
Ferreo, che il ritenea, ceppo nemico,
La Reggia tutta di Ciprigna ei scorre,
E mormorando, e minacciando, corre.

XLII.

Corre ovunque a cercar dove riposta
Fù l' armatura lucida, e famosa.
Trovala alfine in alta stanza ascosta,
Giacente al suol, negletta, e polverosa.
Non feroce così Tigre s' accosta
A greggia imbelle, che fiatar non osa,
Com'ei l'usbergo, e l'elmo, e'l brando afferra,
Gitta piume, e smaniglie, e bende a terra.

XLIII.

Lungi, o spoglie profane, indegni fregi,
Che ammolliscono il cor, lungi, o lascivi
Seducenti piacer, che i forti, egregi
Campion rendete de la Gloria schivi.
Su' rovesciati omai Troni de' Regi
S'alzi il mio nome, ed a le stelle arrivi.
Di dubbio Marte ognor quest' alma forte
Fra i vessilli a sfidar vada la Morte.

XLIV.

Non di soavi distillati spirti
Fia che la chioma olezzi, il braccio, il petto;
Rabbuffati capelli, incolti, ed irti,
Di polve lordi, avran più degno aspetto.
Vale il Lauro immortal ben più che i Mirti,
Ben più che i nastri il folgorante elmetto,
E il brando, che d' ostil sangue rosseggia,
Più che di Citerea tutta la Reggia.

XLV.

Qual, se nitro cangiato in nera polve,
Che il tuon di Giove in cavi bronzi imita,
Una scintilla non veduta involve,
Che da un' accesa fiaccola è fuggita;
Tutta in immenso foco si dissolve
Ad un sol tratto quella polve unita,
E palpitando su l' arato solco,
Il fragor de lo scoppio ode il Bifolco:

XLVI.

Fur d' Otone a l'ardor ben valid' esca
I pochi detti de l' infinto Mago.
Lieto brilla così fra l'erba fresca
Innanzi al Sol, ringiovanito il Drago,
Siccome Oton, che amor di gloria invesca,
E' del nuovo splendor contento, e pago.
Lampeggia il capo, il dorso, il fianco, il petto,
Per l'acciar, per l'usbergo, e per l'elmetto.

XLVII.

Allor che tanto nel suo stesso Regno
Splender l'armi non sue vide Cupido,
Di rabbia pianse, di dolor, di sdegno,
Chiamò la Madre con acuto grido.
Mirollo al suol, di scelti dardi pregno
Il turcasso gittar, la Dea di Gnido,
E il vide far, irato più che saggio,
Al biondo crine innanellato, oltraggio.

XLVIII.

Così Fanciullo, cui l'acerbo frutto
Con prudente rigor neghi la Mamma,
Si morde il labbro, si contorce tutto,
E d'ira pueril le guancie infiamma;
Turgido à il ciglio, e non di pianto asciutto,
Fugge veloce come Cervo, o Damma,
Gli usati giochi a terra manda, e straccia,
E si graffia a due man la china faccia.

XLIX.

D'un ruscelletto su l'amene sponde
Presso al caro Garzon Vener sedea,
E quel ruscel col mormorar de l'onde
Tanta ventura invidiar parea.
Zeffir lascivo le ombreggianti fronde
Con furtivo talor soffio movea,
Talor spiava il duplice tesoro
Di quel seno, agitando il bel crin d'oro.

L.

Ver lei rivolse sdegnosetto il volo
Quel pargoletto Nume, e sì le disse.
Diva, cui sacro è 'l Cielo, il mare, il suolo,
Per cui tutto nel Mondo, e nacque, e visse;
Madre illustre, e temuta, il cui Figliuolo
Fin or co' dardi uomini, e Dei sconfisse,
Or che val tua possanza? a me che vale
Tender più l'arco omai, vibrar lo strale?

LI.

Che giova a me l' averti fatto un giorno
Di guerra atroce il fiero Dio cruento
Languir, qual molle Ganimede, intorno,
Per te obbliando il marzial cimento?
Aver sul Trono suo di stelle adorno,
Ferito Giove cento volte, e cento,
Giove, che il punitor fulmine afferra,
E 'l Mondo scuote, e fà tremar la Terra?

LII.

Madre gentil, che mai giovar ci ponno
Sì gloriosi, e celebri trofei,
Se desto Oton da l' amoroso sonno,
Tutti giunse a spregiar gl' incanti miei?
Io vigil sempre, ora in tal rischio assonno?
Tu l' invitta Ciprigna or più non sei?
E vi sarà chi ci dispregi altero
Entro al Pianeta, ov' ài tu sola Impero?

LIII.

Mira con quanto ardir, con qual dispetto
Il Cavalier la Reggia tua trascorre.
Ve' le piume ondeggiar sovra l' elmetto,
Siccome Insegna su difesa Torre.
Ah! ch' io non possa un Nume esser più detto,
Se può costui le mie catene sciorre.
Prega, piangi, vezzeggia, accorri presta,
Alto trionfo a tua beltà s' appresta.

LIV.

Tosto innanzi ad Oton la Diva corse
In compagnia di molte Ninfe belle.
Risplendè men l'argentea Cinzia forse
Fra il lume incerto di lontane stelle.
Vener quel giorno, che da l'onde sorse,
E la recaro in Ciel l'Ore Sorelle,
Tutta de' Numi ad invaghir la Squadra,
Più vezzosa non fù, nè più leggiadra.

LV.

Non offre il Mar nel vorticoso seno
A tanti muti abitatori albergo,
Di tante frondi non solleva pieno
Il selvoso Apennino al Cielo il tergo;
Quanti dardi ricolmi di veleno
Scagliò Ciprigna, a'quai non regge usbergo;
Dolce sorriso, lusinghieri sguardi,
Seducenti carezze erano i dardi.

LVI.

Mà come allor che su le sponde un Fiume
Gonfio per sciolte nevi, il dorso attolle,
E le superbe risonanti spume
Minaccian danno a le feconde zolle,
Il Cultor palpitante in van presume,
Di non util sudor asperso, e molle,
Argine opporre a la tremenda piena,
A cui resiste annosa Quercia a pena:

LVII.

Così la speme tua, Venere bella,
Fù vana allor; tuoi vezzi Oton rispinse,
Come scoglio rispinge la procella,
E il suo Cavallo a rimontar s'accinse.
Oh! da te non attesa onta novella,
Che lo splendor de' tuoi trionfi estinse!
Ma non opra d'Oton fù quell'insulto,
Fù d'avverso Destin l'impulso occulto.

LVIII.

Servendo a' cenni de lo Spirto, ei slaccia
Il pennuto Destrier, che al volo aspira.
Anelante Isabella a lui s' affaccia,
Colma di rabbia, di vergogna, e d' ira.
Dal Regno del Piacer, che l' alme allaccia,
Su quel Destriero ella fuggir sospira,
Siccome innanzi la rapì su quello
Lo stesso Oton presso al romito ostello.

LIX.

E fù quel dì, che il Palafreno alato
Ambo portolli ne la terza Sfera.
Piangea la morte allor d' Ulisse amato
Isabella gentil, morte non vera.
Ma per l' alta virtù de l' apprestato
Liquor di mente il tutto uscito l' era;
Poscia l' altro liquor, che in finto aspetto
Le diè lo Spirto, fè contrario effetto.

LX.

Ah! chi la pura, salutar m' addita
Di questo umor benefica sorgente?
Non temerò presso al selvaggio Scita
Le tre nevi sfidar, Caucaso algente.
Recar quell' onda a gli amator gradita
Bramo a Donzelle di volubil mente,
Acciò mai non rintuzzi avido Obblìo
Il primo stral del faretrato Dio.

LXI.

Strazio fan d' Isabella aspri, e mordaci
Rimorsi, affanni, ed il perenne pianto
Spense l' ardor de' neri occhi vivaci,
Scapigliato è 'l suo crin, lacero il manto.
Freme in pensar che que' piacer fallaci
La fèr d' Ulisse immemore cotanto,
E che di turpe Amor seguace, amica
Scacciar potè Verginità pudica.

LXII.

Ben fù lo stesso Oton, che primo stese
La mano audace a quell' intatta rosa;
Ma di fuggir tanto desìo la prese
Da quell' infame Reggia obbrobriosa,
Che quando il vide, e 'l suo pensiero intese,
A partir seco ella non fù ritrosa,
Sol desiando per ignoto calle
A l' ignominia sua volger le spalle.

LXIII.

Anzi veloce a lui s' accosta, e il prega
Che lei compagna a la sua fuga ei voglia,
Nè tal favore il Musulman le nega,
Onde s' allevia del suo cor la doglia.
Senza indugio il Cavallo egli dislega,
S' innalza quello più legger di foglia,
Ed Augello, e Destrier, vola, e galoppa;
In sella è Otone, ed Isabella in groppa.

LXIV.

Ah! perchè in simil guisa a me non lice
Uscir dal Regno tuo, barbaro Amore,
E, come Oton, fuggir l' incantatrice
Vener terrena, che mi squarcia il core?
Qual fenditor de l' aure, che infelice
Ne la rete inciampò del Cacciatore,
E in van si scuote, in vano agità i vanni,
Vittima io son de' tuoi funesti inganni.

LXV.

Mentre io mi dolgo de la sorte mia,
Al guardo nostro quel Destrier s' invola;
Per ampia, immensa, sconosciuta via,
Per vasto Mar di pura luce ei vola.
Quando a l' altro Emisfero il Sol s' avvia,
E i sonnacchiosi Antipodi consola,
Sul nostro Globo il Palafren discende,
Ove un bosco frondoso i rami stende.

LXVI.

Cupo è quel Bosco, tenebroso, e folto,
Mesti surgon Cipressi, e Quercie antiche.
Offre riposo quel terreno incolto
Al passeggier fra l'aure, e l'erbe amiche.
Balzò di sella Oton, ma a lui fur molto
Di quel Destrier le piume allor nemiche.
Volse il Destrier con Isabella il volo
Altrove, e il Musulman rimase solo.

LXVII.

Ma poco ivi restò, poichè ritorno
L'Ippogrifo a lui fe' co l'ali pronte,
E a facil pugna, ed a miglior soggiorno
Guidollo poi, di due rivali a fronte.
Tratta Isabella in quel medesmo giorno
Fù su la cima di scosceso Monte,
Ove, sfidando il Sol, fra balza, e balza,
Densa foresta il mobil capo innalza.

LXVIII.

Vorrei fra quelle annose, eccelse piante
Molto innoltrar con Isabella il piede,
Ma seguir deggio il Corridor volante,
Che ne l'aere ancor veloce riede.
Sotto la salma di vicende tante
Il mio Pensiero illanguidisce, e cede,
E de l'estro la fiaccola s'ammorza,
Ove il posar non le ridoni forza.

Fine del Canto Decimo Terzo.

LA MORTE D' ORLANDO.

CANTO DECIMO QUARTO.

ARGOMENTO.

A la Cometa l' Ippogrifo ascende,
E Angelica, e i rivali in Terra adduce,
Sparisce quindi; essi per lei, che accende
Ad ambi il cor, fan lotta acerba, e truce.
Ma un Guerrier poi, che Angelica pretende,
Gli sfida; a lui quell' Ippogrifo è duce.
Scopre intanto Isabella un Monastero,
La Storia n' ode, e veste ammanto nero.

I.

Dal cor sospinto, ne le vene scorre,
E ne le arterie, circolando, il sangue,
E questo umor, se men veloce corre,
Ogni spirto vital s' allenta, e langue,
E in funesto letargo il corpo incorre;
Perde il furor la Tigre, il tosco l' Angue.
Susta possente è il cor, che sola puote
Di macchina animal muover le ruote.

II.

Questo impulso del cor, fonte di vita,
Da l'aer nasce, che i Mortai circonda,
E al frequente respir tutti gl'invita,
Ed entra, ed esce, qual scorrevol onda.
Desta, premendo il cor, quell'aria unita
L'elastica virtù, che in esso abbonda;
Mentre il perduto a racquistar s'accinge
Suo stato il cor, ne' vasi il sangue spinge.

III.

Spesso però, se l'aer troppo lieve
Co l'usata possanza il cor non preme,
Che non atto a cacciar stimol riceve;
L'umor vital fino a le parti estreme,
Come avvenir su gli alti Monti deve,
Per poco impulso allor Natura geme,
Allora a stento l'Animal respira,
E lento il sangue ne le vene gira.

IV.

Non in ciascuno, è ver, lo stesso effetto
Suole accader su la medesma altezza;
Chi più robusti à gli organi del petto,
Men paventa de l'aer la sottigliezza.
Ma se spregiando il natural precetto,
Fia che troppo innalzarsi abbian vaghezza,
E violar tentin de' nembi il Regno,
Tutti di Giove proveran lo sdegno.

V.

Di me sò ben che mormorando vanno
Con Cinico livor molti saccenti,
E a me di stolto Vate il nome danno,
Che di Fisica ignora gli elementi,
E ancor non sà quello che tutti sanno,
Che senz'aria perir denno i Viventi,
E che non puote anco l'Augel leggiero
Molto lungi volar da l'Emisfero.

VI.

Perciò si beffan de la Musa mia,
Che fra' Pianeti i volator trasporta;
Ma costor non conoscon Poesìa,
Il cui fervente ardor fren non sopporta.
Quel felice Scrittor, che la pazzìa
Cantò d'Orlando, a l'arduo vol m'esorta.
Astolfo ei spinse a ricercar di quello
Nel cangiante Satellite, il cervello.

VII.

Il pennuto Destrier seguiam, che solo
L'azzurro Spazio fra i Pianeti or fende,
E ad altra Impresa con sublime volo,
Ad altro Clima, ad altro Globo tende.
Verso quel tristo, ed infecondo suolo,
Cui tanto è 'l Sol nemico, i vanni ei stende,
Quella Cometa, ove Pluton già fèo
Orlando trarre, Angelica, ed Orfèo.

VIII.

Questa coppia rival quivi ritrova,
Quivi ritrova Angelica vezzosa.
Essi in tal sede sì bizzarra, e nuova,
Indivisi traean vita penosa;
E regger niuno a sì difficil pruova,
Che immaginar anco il Pensier non osa,
Un giorno solo al certo avria potuto,
Se a pena tal non li dannava Pluto.

IX.

S'accostò la Cometa a l'Astro alfine,
Che un foco irraggia di sua vasta Ellisse;
Si cangiaro in rugiade, e geli, e brine,
Ogni assopito abitator rivisse.
Talpa così, che fra le nevi Alpine,
Qual morta, in tana intirizzita visse,
Le raggrinzate membra allunga, e scioglie
Quando stagion propizia il gel discioglie.

X.

Di vista privi gli Abitanti sono,
a in lor supplisce al natural difetto
n odorato così fino, e buono
he ben discerne ogni lontano oggetto.
i quelli al par, cui d'occhi il Ciel fè dono,
re il cibo opportuno abbia ricetto,
dove l'acqua si ritrovi, sanno,
sol fiutando, ad accoppiarsi vanno.

XI.

Come volar sul Mirto, e su l'Alloro
glion fra noi mille Augelletti, e mille,
nero Merlo, l'Usignuol canoro,
Cardellin gradito a le pupille,
ualor cessa del Verno il rio martoro,
versa Aurora sue feconde stille,
di tepida al soffio aura lasciva
ridesta Natura, e si ravviva:

XII.

Era così piacevole a vedersi,
esaghi allor dè la stagion novella,
anti Animali pria nel sonno immersi,
rrar festosi in questa parte, e in quella,
ante, Augei, frutta, e fior, colà diversi
a quelli son, pe' quai la Terra è bella,
de' Viventi ànno le varie torme
ltro istinto, altro aspetto, ed altre forme.

XIII.

Orfèo sagace, visto il buon Destriero,
l prode Orlando questi accenti volse.
ira prodigio! il Ciel pietoso, io spero,
è che a noi quel Cavallo il vol disciolse.
uggir tentiam sul Corridor leggiero
otanti mali, in cui Pluton ci avvolse.
ngelica ci segua, e non alletti
rimavera fugace i nostri petti.

XIV.

Piacque l'avviso al valoroso Orlando,
Corse Angelica lieta a l'alta Impresa.
Già s'innalza il Destriero, a vol portando
Triplice salma, che a lui poco pesa.
S'innalza, come il Falco avvezzo, quando
Del Falconier la nota voce à intesa.
La Cometa abbandono, e gli abitanti,
E ratto seguo i Cavalier volanti.

XV.

Ne l'ardua seguo, non calcata via,
Que' Nauti audaci de l' Etereo flutto.
Essi il Sistema, che tentò Sofia
Con Urania spiegar, videro tutto.
Lungi dal Sole discoperser pria
Cupo Saturno in tenebroso lutto;
Mesto Vassallo, in larghe ruote intorno
Ei s' aggira pensoso al Dio del giorno.

XVI.

E vider Giove, che fregiar si gode
Di maritali piume il capo a Giuno,
E 'l ferreo Marte, bellicoso, e prode,
Ma non di carne femminil digiuno,
La vezzosa Ciprigna, e de la frode
Lo scaltro Dio, Nipote di Nettuno,
Vider da lungi, perchè l'ali serra
Il volator, precipitando in Terra.

XVII.

Avea l'ignoto, rapido viaggio
Angelica, e i Guerrier turbato alquanto,
Ma scesi in Terra poi, preser coraggio,
E reser grazie al Ciel propizio tanto.
Sparve il Cavallo, che ingegnoso, e saggio
Sotto brutal sembianza era cotanto.
Orlando allor, che non temea le risse,
E ardea d'amor, al suo rival si disse.

XVIII.

Or di pugnar s'accende in me desìo;
Ecco opportuno a la gran lite il loco;
Se il brando tuo cadde spezzato, e il mio,
Potran le braccia contrastar non poco.
Ma pria giuriam che il vinto, o tu, od io,
Premerà nel suo cor d'Amore il foco.
Non ricusò quella disfida Orfèo,
E l'uno, e l'altro il giuramento fèo.

XIX.

L'uno, e l'altro a pugnar, lottando, vanno,
Come tador ne le natìe foreste
Per la Giovenca i Tauri oltraggio, e danno
Fra lor si fan co le feroci teste.
Bello è il vederli usar forza, ed inganno,
Gambe, e braccia incrociando agili, e preste,
E con mano, e con piè continuo inciampo
Farsi a vicenda, e disputarsi il campo.

XX.

Santa Onestà, che vesti in bianco velo
Le intatte membra, e la cui faccia bella
I puri Spirti àn lavorato in Cielo,
Sei l'ornamento, è ver, d'ogni Donzella.
Ma se a te con sì puro, ardente zelo
Angelica gentil non era ancella,
Amor, che prende nel contrasto aumento,
Non gli avrìa tratti a quel crudel cimento.

XXI.

Mentre in dubbio certame, in lotta atroce
La rival coppia d'atterrarsi tenta,
Da lungi s'ode una sonora voce,
E un calpestìo, che quella zuffa allenta.
Sul dorso snello di Destrier veloce
Un Cavaliere ignoto si presenta.
Oh! meraviglia, l'Ippogrifo stesso
E' quel Destrier, ma chiuse à l'ali adesso.

XXII.

Come di Febo a la possente face
Splende talora l'adamante incontro,
O ne' campi del Ciel lieta, e vivace
Vener scintilla a' Diana argentea contro;
Brillan così del Cavaliero audace
L'armi vittrici d'ogni avverso scontro.
Corno Lunar fregia lo scudo, e dove
Stassi il cimier, surge l'Augel di Giove.

XXIII.

Costui feroce, e minaccioso scende
Da quel Destriero, e'l brando a cerchio mena,
Altro dal fianco al suol brando gli pende
Entro a guaina, che d'intagli è piena.
Ma il nudo brando, che in sua man risplende,
Al primo assalto regger puote a pena;
(Quello così fù lavorato ad arte)
L'altro resiste; e'l ferro par di Marte.

XXIV.

Con cupid'occhio rimirò costui
Audacemente Angelica, dicendo:
Non saggia cosa è disputar fra vui
Quel ch'io del pari ad ambidue contendo.
S'io degnassi rapir le cose altrui,
La Donzella involar potrei, fuggendo;
Ma un generoso cor sprezza le prede,
Che di suo braccio il frutto esser non vede.

XXV.

Chi possanza non à tenti la frode,
Ma questo cor mai non vacilla, o teme.
Se alcun di voi tanto è gagliardo, e prode,
Ch'osi pugnar, noi pugneremo insieme.
Ma se cruenta, e perigliosa lode
Voi non bramate, e se timor vi preme,
La bella Donna con serena faccia
(Fia consiglio miglior) ceder vi piaccia.

XXVI.

Nè te sò paventar, nè mille curo
De' pari tuoi, disse l'irato Orlando;
I più possenti (al Dio de l' armi il giuro)
A rispettar t' insegnerò pugnando,
Se pur di Pluto nel soggiorno oscuro....
Ma senza brando io son; dammi quel brando,
L' ignudo ferro il traditor gli porse;
Misero Orlando! a certa morte ei corse.

XXVII.

Ei corse a morte; io senza indugio il corso
D' Isabella su l'orme or volger penso.
De l'Ippogrifo sul volante dorso
Ella fù tratta in bosco opaco, e denso.
Di ciò che in Vener fatto avea, rimorso
L'alma sempre le strazia, e duolo immenso;
E in quella Selva si querela, e duole
Con queste, ed altre flebili parole.

XXVIII.

Ah! tiranno Destin, perchè rispinta
M'ài tu da l'onde, viva ancor, sul lido
Quando la Nave a naufragar sospinta
Ulisse, e me gittò nel Mare infido?
O ver, se allora non rimasi estinta,
Perchè non corsi ov' ànno i pesci il nido?
Or non sarei di tante colpe intrisa,
E con Ulisse avrei tomba indivisa.

XXIX.

Forse, pietoso allor del mio dolore,
Placido venticel, che increspa l'onda,
Deplorerebbe un infelice amore
Con mesto susurrar lungo la sponda;
E de l' intatto mio vergineo fiore
Sarìa fresco lo stel, verde la fronda.
Oh! felice morir, che tutta avrìa
Ricolmata d' onor la vita mia.

XXX.

A che il filo troncar vil non osai
De' giorni miei fra tai vicende, e tante?
Non il suolo a bagnar con questi rai,
Qual conveniasi a fido amor costante,
Ma Ulisse ad obbliar, che tanto amai,
Ed amo ancor, per un novello amante,
E del santo Pudor con man perversa
Spezzar il giogo, in rei piaceri immersa.

XXXI.

Ben t' odo, Ulisse, fra i beati Cori,
Puro Spirto racchiuso in pallid' Ombra,
Rammentarmi sdegnoso i nostri amori
(Oh! fera vista, che di duol m' ingombra!)
Dirmi, ahi! crudel, son questi i pianti, i fiori,
Onde giurasti far la spiaggia ingombra?
Così dunque serbasti il più bel fregio,
Che può Donzella ornar? Và, ti dispregio.

XXXII.

Tal detti risuonar fra sasso, e sasso,
Udìa Isabella, o udir credea, d'Ulisse,
E il tardo piede con mal fermo passo
Movea, ma credo poco innanzi gisse.
Volea cespuglio ritrovar, che al lasso
Fianco abbattuto alcun riposo offrisse.
Trovollo alfine; ivi a seder si pose,
E gli omeri appoggiò su Quercie annose.

XXXIII.

Potea molto il dolor, ma il cupo loco,
Il tacente squallor d'oscura Notte,
De' solitarj Gufi il canto fioco,
Le frondi spinte a susurranti lotte,
E la fresc' aura, che temprava il foco
Di quelle ardenti lagrime dirotte,
Per pochi istanti con pietosa cura
Fèr de l'ambascia trionfar Natura.

XXXIV.

Otteme alfin su gli egri spirti impero
Breve sopor, ma non la dolce calma,
Che di fallaci Idèe stuol menzognero
In mille forme spaventò quell' alma.
Giacque oppresso, e smarrito il suo Pensiero
Di tanto duol sotto la grave salma;
Lurid' Ombra talor veder le sembra,
Talor dal flutto le disperse membra.

XXXV.

Così, se avvien che a l' improvviso tolto
Da vicin foco umor bollente sia,
L' aer sommosso, e rarefatto molto,
Segue a fuggir come fuggiva pria;
Così da Borea, e d' Austro il mar sconvolto
Gli oltraggi suoi non facilmente obblìa,
E benchè il vento alfin si calmi, e taccia,
Mugge tremendo, e i Nauti ancor minaccia.

XXXVI.

Poichè surto dal Mar sul cocchio d'oro
Fù il biondo Dio co' fervidi Cavalli,
Più non ebbe Isabella alcun ristoro,
Straziolla il dolor senza intervalli.
Come torrente rapido, e sonoro
Dai Monti scende ad innondar le Valli,
Scendea così, di tanta ambascia figlio,
Il caldo pianto dal leggiadro ciglio.

XXXVII.

Il picciol labbro era a tacer costretto,
Da tanta folla di querele invaso.
Arrestarsi l' umor sul buco stretto
Veggiam così di capovolto vaso.
Col nome alfine de l' amato oggetto
Ruppe il silenzio, e per bizzarro caso,
Fra sè dicendo; ah! fosse Ulisse vivo!
Eco udì, che rispose: *Ulisse è vivo.*

XXXVIII.

Mentre s' avvolge l' infelice, e gira
Pel cupo orror di quella Selva oscura,
Le folte piante diradarsi mira,
Ed amena apparir vasta pianura.
In mezzo a questa ella un sublime ammira
Edifizio di vaga architettura;
Molto s' innalza l' Edifizio, e tutto
Di rilucenti marmi esso è costrutto.

XXXIX.

Quel maestoso, adorno, ampio ricinto
Di solingo Cenobio offre l' immago.
Chiostro il sorregge, e a bei color dipinto,
Spettacol forma diletoso, e vago.
Da Corintie colonne il Chiostro è cinto,
La di cui simetrìa fà l' occhio pago.
Di simulacri adorna ivi si scorge
Marmorea scala, che in duo rami sorge.

XL.

Su quella Scala curiosa ascese
Tosto Isabella, e una gran porta vide,
Porta real, che più gradita rese
Scalpel, che i marmi dottamente incide.
Sculte vi son le rinomate Imprese
Di chi pugnò contro le Genti infide.
Un robusto sovrasta arco superbo,
Che al gran Palagio aggiunge fregio, e nerbo.

XLI.

Con perfetta armonìa la porta adduce
Ad una sala di piacevol forma,
Ove gemma non brilla, oro non luce,
Ciò a stato Claustral non si conforma.
Ma lungo di colonne ordin riluce,
E specchio il marmo a' riguardanti forma.
Questo Isabella il refettorio crede,
Poichè mense apprestate intorno vede.

XLII.

Poscia che in tali cose il guardo fiso,
olma di meraviglia, un pezzo tenne,
lisse mai non obbliando, e 'l viso
ignando sempre di pianto perenne;
enta avanzossi, e in corridor diviso
a molte celle quinci, e quindi, venne.
i confuso a lei preme l'orecchie
uono di voci discordanti, e vecchie.

XLIII.

Quelli, che udiro su gli obbliqui tetti
le le risse d'Amor gnaulare i Gatti,
he di Vener notturna in fra i diletti
bbri si fanno, furibondi, e matti,
ì che sembra al piacer de' loro affetti
i mischi il duolo, onde a gridar sien tratti,
ensin costor che somigliante sia
otesto suono, che Isabella udìa.

XLIV.

Tacitamente, dal desìo sospinta
Di penetrar questo romor che fosse,
Qual chi ad udir l'orecchia tiene accinta,
u le punte de' piedi ella si mosse.
Voce allor più sonora, e più distinta
Udì, che ogni timor da lei rimosse,
E riconobbe in quelle grida ignote
ol di femmineo stuol preci devote.

XLV.

Primà gl'Inni intuonar con santo zelo
Ella una voce intese, e molte acute
Voci compagne implorar poi dal Cielo
Con istridulo suon venia, e salute.
Ma qualche Vecchia, cui de gli anni il gelo
Le tronche chiome fè rare, e canute,
Nel sentier Musical rimasa indietro,
Canta soletta in tremolante metro.

XLVI.

Rider ben si potea, ma non ne rise,
Perchè troppo dolente era, Isabella.
Su la vicina soglia ella il piè mise,
E altra sala scoperse ornata, e bella.
Molte intorno vi son sedie divise,
Nè questa punto è disugual da quella.
Ma un distinto sedil, qual Principessa,
La suprema tenea Madre Abbadessa.

XLVII.

Chi può dir qual fracasso, e qual bisbiglio
Al giunger d'Isabella ivi s'innalza?
Cadon gli ufficj al suol per lo scompiglio,
Veloce ognuna da la sedia sbalza.
Ombra fuggita dal perpetuo esiglio
Predono quella, e gran timor le incalza.
Fanno, e rifanno co la man, che trema,
De l'umana salute il sacro Emblema.

XLVIII.

Ma una certa Maria, detta *Beata*,
Che pe' suoi merti il Vicariato avea,
Ed in gravi materie consultata,
Qual Oracol temuto, decidea;
Molto baciata avendo, e ribaciata
Lunga corona, che al fianco tenea,
Quasi dal Ciel tutta inspirata fosse,
Con gravità per ragionar levosse.

XLIX.

Di statura sì picciola è costei
Che a cinque palmi giunger puote a pena;
E' corto il collo, e sol risalta in lei
L'omer surgente, e la deforme schiena.
Bianche le ciglia son, bianchi i capei,
E di rughe, e di pel la guancia è piena;
Gli occhi guerci, e cisposi àn varia sede,
Alto l'un più de l'altro esser si vede.

L.

Neri, ineguali, e mal divisi i denti
Ne la bavosa stan fetida bocca,
Bocca, da cui nel profferir gli accenti,
Qual da Stigia palude, il puzzo sbocca.
Ricopron l'altre membra i vestimenti,
E al mio pennel dipingerle non tocca;
Scarna è la man così che sembra morta,
E' lungo il piè, gonfia la gamba, e torta.

LI.

Ecco il leggiadro, dignitoso aspetto
Di cotesta gentil Ciceronessa.
Ella a parlar comincia; ogni suo detto
Rassembra al suon d'una campana fessa.
Non vi sarà di meraviglia oggetto
L'udirmi favellar, Donna Abbadessa.
Fù mia lingua, il sapete, i miei consigli
Utili sempre fùr ne' gran perigli.

LII.

Maligno Spirto a' danni nostri al certo,
Compagne mie, donnesca forma prese,
Però che in questo loco ermo, e diserto,
Mai straniero Mortal giunger s'intese.
Chi sà, colui ne le mal opre esperto
Quali a noi tutte occulte insidie à tese?
Il sacro umor, l' aspergol benedetto
Fate apportar, Donna Abbadessa. O' detto.

LIII.

Qual, se mentre sediam su la predella,
Premendo l'intestin, l'aria s'abbassa,
Pria ch' elastica forza indi l' espella,
Densa ci sembra gravitante massa,
Poichè ristretta, e condensata quella
In tortuosa region, s'ammassa;
E dopo alfin molto sudore, e stento,
Quella gran massa si dissolve in vento:

LIV.

L'Oratrice così ben poco disse,
Che dir gran cose, e molte avea promesso.
Tenne in udirla al suol le luci fisse
Per riverenza il femminil Congresso.
Parve tosse comun tutte assalisse
Quando al suo favellar fù il plauso espresso;
Come nel Tempio con tacente laude
Al facondo Orator la turba applaude.

LV.

Poscia, seguendo il salutar consiglio,
Il sacrato da l'urna umor s'attinse,
E la Badessa in così gran periglio
Nera cocolla a rivestir s'accinse.
A l'aspergolo poi diede di piglio,
E mormorando preci, in man lo strinse.
Lenta de le Marie divota folla
Venìa seguace a quella gran Cocolla.

LVI.

Oh! puro culto, che il gran Verbo onori,
Sceso il Mondo a sanar guasto, e corrotto,
Quanto sovente da gli stolti errori
Profanato sei tu del Vulgo indotto!
Co l'aspergol gittando i sacri umori,
Fè la Badessa sette Croci, od otto,
Ed Isabella ancora a labbra mute
Il segno fè de la comun salute.

LVII.

Colma d'alto stupor Donna Badessa
Fù, mirando colei farsi la Croce,
E più di tutte la Ciceronessa,
Che, lode al Ciel, perduto avea la voce.
Ad Isabella una di lor s'appressa,
Come avesse a sfidar Mostro feroce,
Tanto il piè le vacilla, il cor le trema;
Ma il desìo di parlar vinse la tema:

LVIII.

E le disse: Poichè del cupo Averno
Spirto non sei, qual pria sembrasti a noi,
E il gran Vessillo, che domò l'Inferno,
Di terror non è oggetto a' lumi tuoi;
Certo quì ti guidò l'Ente superno,
Ove alcun giammai spinse i passi suoi.
Svelaci il nome tuo, le tue vicende;
Di noi ciascuna a te giovar pretende.

LIX.

Isabella a costei con un sospiro,
A costei, che fra tutte è la più saggia,
Rispose: E qual d'udir nutri desiro
Come la Sorte un infelice oltraggia?
Pietàde, o Donna, avrai del mio martiro,
Se non ascondi in seno alma selvaggia.
Ma il sensibil tuo cor si fà palese
Nel volto tuo, nel favellar cortese.

LX.

Ciascuna allòr s'avanza, e gli aspri casi
Dè la Straniera di saper s'invoglia,
Che spesso i petti femminili invasi
Son per istinto da sì fatta voglia.
Se poi, d'Elezione intatti vasi,
Taglian le chiome, e veston bruna spoglia,
Qual pianta in buon terren, fra quelle bende
Curioso desìo cresce, e s'estende.

LXI.

Volgiamo, o Musa, a questa istoria il tergo,
A questa, che narrar deve Isabella.
Meglio è frattanto intorno al sacro albergo
Passeggiando girar, di cella in cella.
Musa, non ti doler, se carte io vergo,
Spiando il tetto umìl di Monacella,
Se stanco alfin d'Imprese illustri, e d'armi,
In oscure cellette io porto i carmi.

LXII.

Marmoree scale diramate fanno
A l'ampio, e lungo Dormitorio scorta.
Ivi in distanza egual tutte si sanno
Le celle intorno con angusta porta,
Su cui palesi in cifre auree si vanno
Scorgendo i nomi: Penitente, Assorta,
Illuminata, Angelica, Celeste,
Ed altre voci somiglianti a queste.

LXIII.

Lungi il sacro furor, che i Vati inspira,
Che su le sponde celebrò del Xanto
D'Ecuba il duolo, e di Pelide l'ira,
Lungi la tuba; una celletta io canto.
Quadra è la stanza, ed Isabella ammira
I tersi arredi in questo, ed in quel canto,
Poichè sua cella con gelosa cura
Monaca sempre ripulir procura.

LXIV.

Duo grandi armadj le pareti opposte
Ricopron quasi, e fanno al tetto guerra.
Ivi di lana, ivi di lin riposte
Son molte vesti, che ogni armadio serra.
Poco dal letto celibe discoste
Quattro sedie la stanza in sè riserra,
Dal picciol letto, che gli ardenti accoglie
Vani sospiri, e le represse voglie.

LXV.

Qual serie d'Agnusdei, di Crocifissi
Io quì ritrovo, e di frammenti sacri!
De la Vergin, de' Santi intorno affissi
Veggio Quadri parecchi, e Simulacri;
Di quei, che sepper gl'infernali abissi
Fuggir, pene soffrendo atroci, ed acri.
Misera Umanità, cui sforzo immenso
Costa gli assalti rintuzzar del senso!

LXVI.

Di devoti libelli un vario stuolo
In altra parte de la cella giace;
Inni al Padre celeste, ed al Figliuolo,
E preci al Santo, che di sceglier piace.
Fin che pietosa d'Isabella il duolo
Quella femminea turba ascolta, e tace,
Passiamo ad altra non discosta cella,
Che dissimil non è forse da quella.

LXVII.

Ma qual confuso suon, qual suono misto
D' emule voci il nostro orecchio assorda?
Ecco Isabella con dolente, e tristo
Sembiante; mai d'Ulisse ella si scorda.
Maria Beata pel novello acquisto
Ridente avea la bocca informe, e lorda,
E volgea fra le Monache stridenti
Ad Isabella non intesi accenti.

LXVIII.

Come una truppa d'anitre ciarliere,
Che lieta in fiume, o stagno si diguazza,
Spinta da l'urto del comun piacere,
Irrequieta ognor grida, e schiamazza;
Così, novella Monaca in vedere,
La sacra turba esulta, e si sollazza.
Poi tutte in loco entràr bello a mirarsi,
Ove libri non pochi erano sparsi.

LXIX.

Quivi al loquace stuol Donna Abbadessa
Sovranamente di tacer fe' cenno.
Al gran comando de la Principessa
Le Verginelle alto silenzio fènno.
Sacro libro vetusto apre ella stessa,
Dicendo: Ignote cose or io t'accenno;
Odi Isabella, e da profano sciolta
Grave pensier, sì gran Memorie ascolta.

LXX.

Che se, come dicesti, in ver tu brami
Questi vestir misteriosi veli,
E del Mondo fuggir le reti, e gli ami,
L'origin nostra a te convien ch'io sveli;
Acciò tu questo loco onori, ed ami,
Che i Cittadini fabbricàr dei Cieli.
Fra le tacite allor Suore divise
Sovra un seggio eminente ella s'assise.

LXXI.

Trasse, molto cercando a manca, a destra,
Di tasca alfin gemino vetro rotto.
Maria Beata accorta sempre, e destra,
Le man provvida mise al libro sotto.
Donna Badessa nel legger maestra
Non era, e a stento profferiva un motto,
Che di legger divezza era a tal segno
Per le cure moltiplici del Regno.

LXXII.

Pur molte preci, e molte in varia foggia
A questo Santo susurrate, e a quello,
Fan che il prisco saper di nuovo alloggia
Nel voto spazio di quel gran cervello.
Una su l'altra per udir s'appoggia,
L'origin sacra del comune ostello.
Memorie auguste d'un santo ricetto
Di Vergin caste, da gli Angeli eretto.

LXXIII.

Di quel Volume il frontispizio è questo,
Quindi si legge la famosa Istoria.
Ma scritta sotto àvvi una nota al testo,
Che di quel Monastero è fregio, e gloria.
Dice la nota che in un giorno festo
Per antica veridica memoria
Esser dal Cel sceso quel Libro è certo,
Di vivace splendor tutto coperto.

LXXIV.

Ma zitti udiam, che la Badessa or legge
La Storia illustre in questi detti espressa.
„ Quando quel Dio, che l'Universo regge,
„ Con noi quaggiù vestì la carne stessa,
„ E de l'empio Demon tolse a'la legge
„ Col suo soffrir l'Umanitàde oppressa,
„ Del gran Persico Impero ebbe la culla
„ In Hispaham Capitale, una Fanciulla.

LXXV.

„ Sedea Soffì su luminoso Trono
„ Il Genitor de la gentil Donzella.
„ Costui fra i Prenci era il più saggio, e buono,
„ Come di tutte era colei più bella.
„ Sempre tardo a punir, pronto al perdono,
„ Tirannide abborrìa spietata, e fella.
„ In grazia, ed in beltà sua Figlia crebbe,
„ E costume di chiuderla ei non ebbe.

LXXVI.

„ Se alcun Guerrier quella felice Corte,
„ O Prence alcuno a visitar venìa,
„ La Giovinetta con maniere accorte
„ Sempre de lo Straniero il cor rapìa.
„ La fama di costei crebbe sì forte,
„ Fù sì nota a ciascun sua leggiadrìa,
„ Che voleva de l'Asia ogni Signore
„ Mirarne il volto, e disputarne il corè.

LXXVII.

„ Compiuto quasi il diciottesim' anno,
„ Vergine ancor, questa Donzella avea,
„ Allor che vide un Cavalier Britanno,
„ Che quella Corte frequentar solea.
„ Per molti fregi, che gran lustro danno,
„ La comun laude ei meritar sapea;
„ Beltà, spirto, valor, famose Imprese
„ Il feano illustre; ella di lui s'accese.

LXXVIII.

„ E s'accese così che a poco a poco
„ Ella divenne sua perduta amante,
„ Come s' innalza da scintilla il foco
„ Talor fra i rami di frondose piante.
„ A' piè del Padre in solitario loco
„ Lagrimosa prostrossi, e palpitante,
„ Dicendo: O Genitor, l'avversa Sorte
„ L'unica Figlia tua condanna a morte.

LXXIX.

„ E' sì fiero il mio mal che medicina
„ Non v'à per esso, e farmaco non giova;
„ Morir degg' io, sono a morir vicina,
„ Smania mi strugge dolorosa, e nuova.
„ Ma come rosa a l'aura mattutina
„ Il perduto vigor lieta rinnova,
„ Dal cupo avello, ove mi spinge il Fato,
„ Sol può trarmi un tuo detto, o Padre amato.

LXXX.

„ Poi, d' onesto rossor tinte le gote,
„ Com' ella ardea di caldo amor gli aperse;
„ E quel buon Padre, che soffrir non puote
„ Che la cara Figliuola abbia a dolerse,
„ Le rispose propizio in dolci note,
„ Strinsela al seno, e le sue luci terse,
„ Poi disse: Figlia, al Cavalier tu Sposa
„ Oggi sarai, su la mia fè riposa.

LXXXI.

„ Ei sì fe' innanzi lo stranier venire,
„ E a lui la destra de la Figlia offrìo.
„ Meglio si puote immaginar che dire
„ Quanto quegli esultò, quanto gioìo.
„ Qual più ti piace, in dote a te largire
„ Una Provincia io vo' del Regno mio.
„ Sì diceva il buon Padre, ed avea pieno
„ Il Cavalier di meraviglia il seno.

LXXXII.

„ Del felice Imeneo Fama veloce
„ Corse ovunque a recar l'alta novella,
„ Ma la crede ciascun bugiarda voce,
„ E di favola a guisa ne favella.
„ Curioso desìo agita, e cuoce
„ I fervidi amator de la Donzella.
„ Di gelosa ciascuno ira s'accende
„ Allor che vera esser la voce intende.

LXXXIII.

„ Diceasi ancor che suoni, e danze, e canti
„ Giansi apprestando, e una festiva giostra,
„ Per celebrar di sì felici amanti
„ Le fauste Nozze con solenne mostra;
„ E che tai Nozze far doveansi avanti (stra.
„ L'ora, in cui scende il Sole, e il Mare inno-
„ Un Egizio Signor, che in petto molta
„ Ferocia asconde, tai novelle ascolta.

LXXXIV.

„ Venne costui da gli Affricani liti,
„ E il fervente suo cor d'amore è caldo.
„ Come? esclama costui, tutti scherniti
„ Noi rivali sarem da quel ribaldo?
„ Partir dovrem mal noti, o mal graditi,
„ Fia l'oscuro Stranier contento, e baldo?
„ E soffrirem che a tanta nostra rabbia
„ Ei lieto insulti, e quella preda s'abbia?

LXXXV.

„ Ah! nò, per Dio, tutti dobbiamci opporre
„ A chi tanta beltàde a tutti toglie.
„ Chi può veder sì dolce frutto corre,
„ E starsi cheto ad odorar le foglie?
„ Per forza andiam sì vaga Donna a torre,
„ Serberemla rapita a nostre voglie;
„ Dividendo ciascun sarà felice
„ Quel che intero ad alcun goder non lice.

LXXXVI.

„ Sì dicea quel protervo, e di costui
„ Molto ad ogni rival piacque l'avviso.
„ Dunque, ei disse, mi segua ognun di vui,
„ Ch'io vi dirò ciò che d'oprar diviso.
„ Tutti allora si fèr seguaci sui,
„ Che avean d'amor, da sdegno il cor conquiso;
„ Tutti giuraron pria silenzio, e fede,
„ E volser quindi a varie parti il piede.

LXXXVII.

„ Lungo sarìa narrar la pompa, il fasto,
„ Il general contento, i lieti viva,
„ Di densa turba il fremito, il contrasto,
„ Che le piazze, e le vie correa festiva;
„ E le danze intrecciate in campo vasto,
„ I suoni, i canti di voce giuliva;
„ E le vezzose, ornate in varie foggie,
„ Spettatrici Beltà su pinte loggie.

LXXXVIII.

„ Col piè veloce dal premuto suolo
„ Gli spumanti Destrier traggon faville,
„ E intorno van dorati cocchi a volo,
„ Giran fervide ruote a mille, à mille;
„ Là si vede apparir bellico stuolo,
„ Che dal forbito acciar manda scintille,
„ Quà, di Persica man sottil lavoro,
„ Splende in seriche fila argento, ed oro.

LXXXIX.

„ Ne l'ampio Circo in lungo ordine assiso
„ Il Vulgo stassi impaziente, e folto,
„ E fra le grida festeggianti, e il riso,
„ De le battenti palme il suono è involto.
„ Da' popolari seggi ecco diviso
„ Palco eminente, adorno, e ricco molto;
„ Ivi gli Sposi, ed a gli Sposi a canto
„ Siede il buon Genitor con regio ammanto.

XC.

,, I traditor fra quelle turbe stanno ;
,, Compier bramando la funesta Impresa.
,, Calma, e gioja mentir sul volto sanno,
,, Mentre d' invida rabbia àn l'alma accesa ;
,, E disponendo quà, e là si vanno,
,, Chi per l'assalto, e chi per la difesa.
,, Poscia da lungi ; Si pugni, s' uccida :
,, Ignota voce, non attèsa, grida.

XCI.

,, I nudi ferri minacciosi in alto
,, Scuoton gli audaci al concertato segno,
,, A la guardia real muovono assalto
,, Per torre al Genitor sì caro pegno.
,, Spiccano al suol le genti inermi un salto
,, Per lo terror de l' attentato indegno ;
,, E chi non fugge, e chi al periglio accorre ;
,, Per mano ignota in certa morte incorre.

XCII.

,, Come in pallajo imbelle, ove l'astuta
,, Volpe nemica insidiosa venne,
,, Odesi a un tratto a questa sua venuta
,, Strano romor de l'agitate penne ;
,, Così la turba popolar, che muta
,, Prima per lo stupor tutta divenne,
,, Mirando poi questo delitto orrendo,
,, Bisbigliando fuggìa, fuggìa fremendo.

XCIII.

,, Dal comune terror, che le trasporta,
,, Fuggon le Guardie spinte, e il Re con quelle ;
,, Fugge lo Sposo, e fra le braccia porta
,, Quella Regina de le Donne belle.
,, Ahi ! dura Sorte, che sventure apporta
,, A' buoni spesso, ahi ! troppo avverse Stelle !
,, Quell' iniquo Affrican dietro gli è corso,
,, E tutto il ferro gli cacciò nel dorso.

XCIV.

,, Al fiero colpo il Giovin cade estinto,
,, Su la Donna il malvagio avido piomba,
,, Come Falcon, che fra gli artigli avvinto
,, Stringe l' esangue Pollo, o la Colomba.
,, Monta a cavallo, e sembra un sasso spinto
,, Dal forte impulso di rotante fromba,
,, Tanto è veloce! e seco trae mal viva
,, L' infelice, non sò, se Donna, o Diva.

XCV.

,, Co' suoi compagni ei corse alquante miglia
,, Fino che giunse in una gran pianura.
,, Là di prender riposo si consiglia,
,, Parve quella a ciascun stanza sicura.
,, Ma il giusto Ciel, che la difesa piglia
,, De l' Innocenza con paterna cura,
,, Non vuol che sia la Vergine infelice
,, Resa a tutti comun, qual Meretrice.

XCVI.

,, Mentre il ribaldo a la sua preda attende,
,, E la Donzella, si dispera, e piange,
,, Sferica nube, oh! gran prodigio, scende,
,, Colorita dal Sol, che si rifrange,
,, E quella nube si dirada, e stende,
,, E in duo grandi emisferi indi si frange.
,, La Giovinetta allor circonda, e serra,
,, L' innalza, e toglie a l' odiosa terra.

XCVII.

,, In bianca veste entro a la nube siede
,, Un Vecchio venerabil, maestoso.
,, Soffice seggio ella apprestato vede,
,, Che a sue membra abbattute offre riposo.
,, L' accerta il Vecchio poi, degno di fede,
,, Che di tanta sventura è 'l Ciel pietoso;
,, Ma cotal meraviglia allor la prende,
,, Mista al dolor, che poco, o nulla intende.

XCVIII.

„ Con fragrante liquor l'alma smarrita
„ Richiama il Vecchio, e riconforta i sensi.
„ Le dice quindi: La celeste aita
„ Ti salva, o Donna, da perigli immensi.
„ Ombra io non son dal cupo Averno uscita
„ Fra sulfurei vapor di foco accensi;
„ Suo ministro mi scelse, e messaggiero
„ L'Onnipossente, acciò ti sveli il vero.

XCIX.

„ E m'inviò, celeste Spirto avvolto,
„ Qual tu mi vedi, fra terrene spoglie.
„ Fia da crude il tuo cor pene disciolto,
„ Fien volte in gioja le passate doglie.
„ Morbo sovente periglioso molto
„ Co gli schifosi farmaci si toglie;
„ Tutto così per tua salute eterna
„ Fe' chi tutto dal Ciel muove, e governa.

C.

„ Queste, che sembrar denno aspre sventure
„ Al tuo sguardo mortal, che poco scerne,
„ Son le veraci vie, le vie sicure,
„ Che menan dritto a Veritàdi eterne.
„ Di Macon lascia le vestigie impure,
„ Se a le sedi poggiar brami superne.
„ Un maligno impostor, fallace, e tristo,
„ E'il reo Macon, la nostra guida è Cristo.

CI.

„ Spiegando poscia ad un ad un le viene
„ Di nostra Fede il Vecchio i santi arcani.
„ Dal celeste Favor commossa, tiene
„ Colei teso l'orecchio a' detti strani.
„ Fende con maestà l'aure serene
„ La nube, e par che molto s'allontani.
„ Di luce intanto il Sol versa un tesoro,
„ E la ricopre di colori, e d'oro.

CII.

„ Su questa Selva solitaria, e densa,
„ Giunge la nube, e quivi al suol ritorna,
„ La Vergin lascia, si ristringe, e addensa,
„ E col celeste Messo in Cielo torna.
„ Mentre a prodigio tal colei ripensa,
„ E a quella nube di colori adorna,
„ (Nuovo prodigio!) in quel medesmo giorno
„ Mira sue fide ancelle a lei d'intorno.

CIII.

„ Con gran piacer, con meraviglia estrema
„ A lei ciascuna, ella a ciascuna corse;
„ Par che di traveder sospetti, e tema,
„ O di sognar, o d'esser pazza forse.
„ Mille mi son per volontà suprema,
„ O Donne mie, cose inudite occorse,
„ Diss'ella alfin, ma pria ch'io narri queste,
„ Bramo saper come quì voi giungeste.

CIV.

„ Le risposero quelle ad una voce:
„ Quel che ci chiedi tu, dir non sapremmo.
„ Tutte per te vinte da duol feroce,
„ Fonti di pianto nostre ciglia femmo,
„ Infin che oppresse da l'ambascia atroce,
„ Più che a sonno a sopor breve chiudemmo
„ Gli stanchi lumi, e allor che ci destammo,
„ In questa Selva tutte ci trovammo.

CV.

„ Colei per lo stupor muta si stette,
„ Ed a Cristo il suo cor fù servo, e ligio;
„ Ciò che dal Vecchio udito avea, credette,
„ Di Macon rigettando ogni prestigio.
„ Colme di pura Fè quell'alme elette,
„ Grazie resero al Ciel di tal prodigio.
„ Ella i nomi invocò prostrata al suolo,
„ De lo Spirto, del Padre, e del Figliuolo.

CVI.

,, Sparver nel bosco allora in uno istante
,, (Oh! novello miracolo stupendo)
,, Molte, e molte frondose antiche piante,
,, E vi si venne una pianura aprendo.
,, Là 've sorgean quercie, ed abeti avante,
,, Marmorea base si venìa stendendo.
,, Su quella base un Edifizio alzosse
,, Prima che il Sol su l' Orizzonte fosse.

CVII.

,, Tutto questo Edifizio, e dentro, e fuora,
,, Porta, scale, giardini, e sale, e tetto,
,, Fù da celeste man costrutto allora
,, Con fino gusto, e con lavor perfetto.
,, Ben vana Impresa, e non possibil fora
,, Narrar come in veder l' albergo eletto,
,, Che in deserta surgea densa Foresta,
,, Ciascuna allora sbalordita resta.

CVIII.

,, Cogli occhi al Ciel, con alma penitente
,, Adoran poscia il sommo Ente, che quello
,, Fe' da gli Angeli suoi mirabilmente
,, Lieto albergo innalzar, sicuro ostello;
,, E menaron lor vita santamente
,, In cotesto Palagio adorno, e bello;
,, Ma prima attinser dal vicino fonte
,, Onde lustrali, e si bagnàr la fronte. "

CIX.

Quì di legger finì Donna Badessa,
E il Libro chiuse; ella mai tanto lesse.
Par che la Storia nel gran Libro espressa
Isabella gentil falsa credesse.
Ma pur finse d'aver la fede stessa,
E, poi ch' Inno di grazie al Ciel diresse,
Di Maria Fortunata assunse il nome,
E il vel coperse le accorciate chiome.

CX.

Compiute alfin le cerimonie, i riti,
Disse Isabella: Deh! narrate in questi
Deserti lochi, sterili, e romiti,
Con qual mezzo trovate e cibo, e vesti.
Poco lungi vi son prati fioriti,
Ove pecore, e buoi pascer vedresti,
Risposer quelle, e il vello poi s'assembra,
Che lane presta, onde coprir le membra.

CXI.

Le disser poi che in quelle sacre lane
Cangiar soleano il rozzo vello accolto,
Volgendo a Ville, od a Città lontane,
Con grave stento il piede, e sudor molto.
Ma se a ciò che a narrarvi mi rimane,
Voi, che or m'udite, dar volete ascolto,
Pria concedete ch'io riposi alquanto;
Tutto spero a voi dir ne l'altro Canto.

Fine del Canto Decimo Quarto.

LA MORTE D' ORLANDO.

CANTO DECIMO QUINTO.

ARGOMENTO.

Per lo Bosco Isabella errando, ascolta
D' Ulisse il pianto, e in braccio a lui si getta.
L' amante coppia è da un Pastore accolta,
E il nodo a stringer d' Imeneo s' affretta.
Pugna Orlando, ma in van: da timor colta,
Fugge Angelica, Orfeo la segue in fretta;
Seguonla Orlando, e Oton; poscia (oh! delitto)
Da l' empio Otone è questo Eroe trafitto.

I.

Voi, che rinchiuse in sacro carcer siete,
Per cui fora l' uscir grave delitto,
Questo Canto giammai deh! non leggete,
Per voi non è questo mio Canto scritto.
Ardente allor di libertà la sete
Farìasi, e il vostro cor sarìane afflitto;
Forse dal Chiostro fuggireste in folla
Co la tonaca nera, e la cocolla.

II.

Liete, sicure, placide, e beate,
Lungi dal Mondo torbido, e fallace,
Allor che siete in quel soggiorno entrate,
Viver credeste, ed in gioconda pace.
Ma in van colà Felicità cercate,
Che da voi sempre involasi fugace.
Scherno è de l' onde, o rompe in secca ignota,
Nave senza timon, senza Pilota.

III.

Vi sono alcune, è ver, ma son ben rare,
Cho viver liete anco nel Chiostro sanno.
Ad Isabella io voglio ritornare,
Che delusa non fù da questo inganno.
Ella il dolce piacer volle gustare,
Che d' ogni acerbo duol compensa il danno,
Benchè recise avesse già le chiome,
Accolto il nero vel, cangiato il nome.

IV.

Bieco al mio favellar lo sguardo volse
Uno zelante difensor del Culto:
Così suoi voti, disse, ella disciolse,
Tanto facendo a nostra Legge insulto?
L' alto prodigio, che suoi ceppi sciolse,
Così serbò ne la sua mente sculto?
Freni costui lo zel, che il preme, e spinge,
Novizia è ancor, nè voto alcun la stringe.

V.

De la mensa annunziò l' ora felice
Cavo metallo con acuto suono.
Contenta l' una a l' altra suora il dice,
E tutte già nel refettorio sono.
Ma la novella Monaca infelice
Chiede piangendo al Ciel la morte in dono;
E mentre ognuna al pranso avviasi in fretta,
Và per lo Bosco soletta soletta.

VI.

Nel fitto seno de la vasta Selva
Molto errò, molto pianse, e molto disse.
Di lei pietosa ogni feroce Belva
Fatta sarìa, se i suoi lamenti udisse.
Più si rimbosca ognor, più si rinselva,
Sempre tenendo al suol le luci fisse.
Solleva alfin le molli ciglia, e scorge
Un vicin poggio, che sublime sorge.

VII.

Alto è il poggio, e scosceso, e folta erbetta
Di fiori adorna gli s'aggira intorno.
La Quercia annosa su l'eccelsa vetta
Chiude il varco severa al Dio del giorno.
Su l'ima falda erboso speco alletta
A dolce sonno, a placido soggiorno;
E acconcio loco al passeggiero stanco
Offre a posar l'affaticato fianco.

VIII.

Presso a l'antro Isabella si ristette,
E parea che seder quivi volesse,
Ma voce udì, che voce d'uom credette,
E d'uom, che sospirasse, e si dolesse.
Presa da meraviglia, attenta stette,
Desìando saper ciò ch'ei dicesse;
E tenendo così l'orecchie tese,
Del suo fido amator la voce intese.

IX.

Egli dicea: Dolcissima Isabella,
Qual duro avverso Fato a me ti toglie?
Perchè Fortuna a' voti miei rubella
Da queste membra ancor l'alma non scioglie?
Dunque lieto, e felice Uomo, e Donzella
Fia, che d'Amor frutti vietati coglie?
E tu neghi soltanto i tuoi favori,
Destino ingiusto, a gl'innocenti amori?

X.

Oh! qual destàro i teneri lamenti
Stupor ne l'alma d'Isabella, e gioja!
Ella non puote profferir gli accenti,
Palpita, impallidisce, e par che muoja.
Poscia, versando lagrime a torrenti,
Che mai di lagrimar si stanca, e annoja,
Senza moto, e vigor, fredda qual ghiaccio,
Al caro Ulisse s'abbandona in braccio.

XI.

Come su tronco l'edere tenaci,
Stanno gli amanti avviticchiati insieme;
Scoccan dal muto labbro ardenti baci,
E l'anelante cor sospira, e geme.
Col vomero solcar terre feraci
Potrebbe Ulisse, ma oltraggiarla ei teme,
E onesto brama in quel propizio istante
Esser piuttosto che felice amante.

XII.

Parea quel loco solitario, oscuro
Fatto sol per celar furti d'Amore.
Fù per Ulisse aspro tormento, e duro,
Co le vivande in man, fiutar l'odore.
Poi che gli amplessi alfin cessati fùro,
E fù posto in obblìo tanto dolore,
Ebbro di gioja, ad Isabella disse
Cotali cose il fortunato Ulisse.

XIII.

Fiamma di questo core, Idolo mio,
Che più s'indugia or quì, che più si bada?
Poichè propizio a' voti nostri è Dio,
Di quinci uscir cercar dobbiam la strada.
I passi tuoi sempre seguir vogl'io
Ove guidarmi, Ulisse mio, t'aggrada,
Disse Isabella, e inesorabil Morte
Sol divider potrà la nostra sorte

XIV.

Il buono Ulisse allor con lei s'avvìa,
Il Ciel pregando con sommessa voce
Che lor di quinci uscir mostri la via,
Ed abbia fine ogni vicenda atroce.
Il giusto Ciel, che le sue preci udìa,
Che sol per poco in Terra a' buoni nuoce,
Fè che l'amante coppia allor rinvenne
Breve sentiero, e fuor dal Bosco venne.

XV.

Pastor canuto, cui la chioma incolta
L'omer copriva, e folta barba il mento,
Videro, ed Isabella a lui rivolta,
Disse, o Pastor, vi renda il Ciel contento.
Se fra i lacci d'Amor vostr'alma involta
Provò mai cruda angoscia, e rio tormento,
Pietàde avrete d'un amante coppia,
Che divisa fin or, alfin s'accoppia.

XVI.

Soggiunse Ulisse; Questa sacra veste
Mal si conviene è vero, a caldi amanti;
Ma, se nostre vicende aspre, e funeste
Bramaste udir, e i mali nostri tanti,
La verace cagion certo vedreste
Di questi bruni Monacali ammanti.
Deh! vi piaccia frattanto offrir pietoso
A due stanchi Stranieri alcun riposo.

XVII.

Lieto rispose il semplice Pastore:
Amici miei, meco a posar venite.
Duolo mi reca ognor l'altrui dolore,
E bramo a tutti far cose gradite.
Per essi da quel dì cangiò tenore
Fortuna, e fur le pene lor finite.
Visse Isabella al caro Sposo in braccio,
Libera sempre da ogni cura, e impaccio.

XVIII.

Da quella Donna volgo lungi il passo,
Da quella Selva, e da quei fidi cori,
Ed a mirar velocemente io passo
Altra Donna, altra Selva, ed altri amori.
Or veggio ben che di memoria casso,
Spinto, ed acceso da' Febei furori,
Sì dal dritto sentier fuori son tratto
Che quasi il filo ò già smarrito affatto.

XIX.

Ma risovviemmi d' Angelica bella,
I cui gran pregi io non saprò scordarmi;
E mi rammento, ripensando a quella,
D' Orfèo, d' Orlando, valorosi in armi.
Orlando, e Orfèo per la gentil Donzella
Gran cose opràr, che aver narrato parmi;
E sceser poi su volator Destriero
Da la Cometa in Bosco folto, e nero.

XX.

Su quel Destrier, su quel Cavall'-augello
Sceser, che Oton già cavalcò quel giorno,
In cui disparve il magico Castèllo,
Di gran Pitture, e Simulacri adorno.
Poggiò quel Palafren veloce, e snello
Su la Cometa, e in Terra fè ritorno,
In quella Selva Angelica portando,
Orfèo sagace, e 'l valoroso Orlando.

XXI.

E avvenne ciò di Ferraù per opra,
Cui servir l' Ippogrifo ognor solea,
Di Ferraù, che, come dissi sopra,
Educato fanciullo Otone avea.
Ei perciò l'ama, e a suo favor s' adopra,
E Angelica gentil, che a lui piacea,
Che avea perduta nel Castel distrutto,
Render gli vuol, di facil pugna frutto.

XXII.

Or che tai cose io mi ritorno a mente,
Posso il Guerriero discoprir chi sia,
Che ad Orlando, e ad Orfèo ferocemente
Sì cara preda a disputar venìa.
Egli scese a turbar la lotta ardente,
Ch' era fra i duo rivali insorta pria,
Su quel Destriero di volar mai stanco;
Un brando à in man, l'altro gli pende al fianco.

XXIII.

Otone egli è, ch' ebbe dal Mago dotto,
D' opposta tempra le incantate lame;
Un ferro è l' una, che non sia mai rotto,
L' altra non regge a bellico certame.
Questa ei porge ad Orlando, ivi ridotto
Vittima, oh! Ciel, d'un tradimento infame.
Pien di furor, la destra al brando stende
Orlando, e Oton da quel Cavallo scende.

XXIV.

E questo, e quel, che ben sapea di scherma,
Il corpo tutto a fiera pugna adatta;
Rimansi ritta la persona, e ferma,
E la gamba sinistra addietro è tratta;
Or la destra s' innoltra, ed or si ferma,
E offesa, e scudo insiem la spada è fatta;
Valido l'elsa al sen scudo si rende,
E dal nemico acciar ben lo difende.

XXV.

Oh! fatal cecità di menti umane!
Oh! folle Amor, che i grandi ingegni oscura.
Orso con Orso, e Can rival con cane,
Spinti sempre a pugnar son da Natura;
Però che quelle femmine inumane
De l'altro amante non si piglian cura,
Quando il primier, che al gran lavor s'accinse,
Lor fomite animal del tutto estinse.

XXVI.

Ma per Donna pugnar, che a dieci, a venti
Forti Campioni aprir potrebbe il varco,
E di sangue versar caldi torrenti,
Mostra d'insanìa un intelletto carco.
A che guastar sì dolci, e bei momenti
Co le pugne, co l'ira, e col rammarco,
Se quel piacer, se quel sollazzo stesso,
Che un pria gustò, gustar può l'altro appresso?

XXVII.

Ma sento alcun, che mormora, e borbotta,
Com'io facessi al gentil Sesso oltraggio.
Io l'onestà d'Angelica, incorrotta
Pregio, ed ammiro il suo costume saggio.
Ma per salvar da sanguinosa lotta
Uom di tanto valor, di tal coraggio,
Che perir dee sol per amor, trafitto,
Un offesa al Pudor non è delitto.

XXVIII.

Se stata fossi, Angelica, men bella,
O men co' fidi amanti tuoi tiranna,
Scampato avresti da l'avversa stella
Orlando tuo, che a morte lo condanna;
E daresti ad Orfèo vita novella,
Che lo spietato Amor strugge, ed affanna.
Ma tu, sol per serbar tua pudicizia,
Tai danni apporti; e non è ciò nequizia?

XXIX.

Ad ambe man la spada Orlando afferra,
E sovra l'elmo tal sendente mena
Che il Bosco rimbombò, tremò la terra,
E turbata ne fù l'aria serena.
Il non atteso colpo Otone atterra,
E il fino elmetto suo resiste a pena.
Ma il brando infido, come vetro fosse,
In mille schegge subito spezzosse.

XXX.

Orlando allor, che al mal temprato acciaro
Troppo affidossi, d'ira ebbro, ed insano;
Spezzato quello, in van cercò riparo,
Ed inerme piombò sul Musulmano.
Arse tutto di rabbia al caso amaro,
E si mordea la disarmata mano,
Mentre quel traditor caduto al suolo
Fremea, ricolmo di vergogna, e duolo.

XXXI.

Come qualor la collera, la rabbia
Duo feroci Mastini a guerra spinse,
Se giace l'uno su la mobil sabbia
Sotto il nemico domator, che 'l vinse;
Digrigna i denti, si dibatte, arrabbia,
E morder tenta chi a cader l'astrinse;
Con tremendo ringhiar, con bieco guardo
L'altro sopra gli stà fiero, e gagliardo:

XXXII.

Ambi così l'un sovra l'altro stanno
I duo Guerrier, famosa, illustre coppia,
Che con mano, e con piè recarsi danno
Tenta, e si afferra, e il suo furore addoppia.
La tema, e l'ira, lacerando vanno
Angelica, e divien sua tema doppia;
Non teme sol che pera Orlando vinto,
Ma che sia vincitor chi brama estinto.

XXXIII.

Ella viver volea d'Orlando priva
Anzi che dal ribaldo esser rapita,
E pel Bosco a Cavallo errando giva,
Perchè ogni traccia sua fosse smarrita.
Ma dietro Orfèo da lungi le veniva,
L'amante Orfèo, che perder vuol la vita
Pria che lasciarla ne l'oscura Selva,
Vittima forse d'aggressor, di Belva.

XXXIV.

Il Mago allor, che non sentito, o visto
Il presente, il futuro, e vede, e sente,
Al fuggir de la Donna avea provvisto,
Per serbarla ad Oton, mirabilmente.
Con tale ingegno oprato avea quel tristo,
D'alti prodigi ordinator possente,
Che al suo soggiorno la Donzella trasse,
E fè che quivi per celarsi, entrasse.

XXXV.

I duo Guerrier, che nel fatal cimento
Volgeano sempre a la Donzella il guardo,
Per meraviglia de l'ingrato evento
Tregua al contrasto dièro aspro, e gagliardo.
Cede ad Amor lo sdegno in quel momento,
Ambi saltano in piè senza ritardo;
E come amico, il valoroso Orlando
Và con Otone Angelica cercando.

XXXVI.

Tigre così, mentre in foresta Ircana
Tremenda insegue con furor, con fretta
Il Cacciator, che da l'oscura tana
Rapì la cara prole pargoletta;
Se allor che poco ella è da lui lontana,
Un de'suoi figli accorto al suolo ei getta,
Sol da materno amor sospinta, corre,
Lasciando il Cacciator, quello a raccorre.

XXXVII.

Ma non temeva il destro Musulmano,
Che il gran poter di Ferraù sapea,
Vo' dir del Mago, e Angelica in sua mano
Sapea che al certo ricader dovea.
Pur da questo pensier molto lontano
In presenza d'Orlando ei s'infingea,
Con perversa bramando alma feroce
Aspra vendetta di quel colpo atroce.

XXXVIII.

È così al prode Orlando ad arte ei disse:
Or che smarrito abbiamo il dolce oggetto
Di nostre lunghe, sanguinose risse,
Ed il pugnar privo sarìa d'effetto;
Acciò che Sorte rea non ci rapisse
Dopo tanto sudor tanto diletto,
Colei cercar miglior consiglio fia
Sul mio stesso Destriero, in compagnia.

XXXIX.

Per l'aure il mio Destrier batte le piume,
Ma non temer che a volo ardito ei saglia,
Se a te non piaccia; è docil per costume,
E niun Destriero in senno a lui s'agguaglia.
L'ire non teme del cruento Nume,
E giova al Cavalier ne la battaglia.
Col suo favor raggiugnerem di volo
Angelica gentil, radendo il suolo.

XL.

Piacque ad Orlando tal pensier; ben noto
Gli è l'Ippogrifo, e prova ei già ne fèo
Quel dì, che scese dal Pianeta ignoto
Con Angelica stessa, e con Orfèo.
Dal vecchio Mago, che in sua cella immoto,
Tanto a favor d'Otone oprar potèo,
Fù pria con arte magica, di tutto
Ciò che far dee, quell'Ippogrifo istrutto.

XLI.

In sella Otone, in groppa Orlando ascende
Su quel robusto volator Destriere,
Che presso al suol veloci i vanni stende,
E le placide solca aure leggiere.
Nol regge Oton, nè il freno allenta, o tende,
Ed il Cavallo guida il Cavaliere.
Giunto nel mezzo de la gran Foresta,
Ove il Mago soggiorna, ivi ei s'arresta.

XLII.

Quivi si stava Angelica dolente,
Orfèo non già, perchè l' avea smarrita.
Ella il timor cangiarsi in gioja sente
A la vista d'Orlando a lei gradita.
Ma contra Otone è l' odio in lei possente,
Amor trattienla, odio a fuggir l' invita;
Fuggir vorria, ma un invincibil forza
A rimaner, mal grado suo, la sforza.

XLIII.

Orlando, che colei quivi ritrova,
Colei, che tanto gli à ferito il core,
Molto stupor, molto diletto prova,
Scende a terra d'un salto, ebbro d'amore.
Misero Orlando, oimè! che mai li giova
Di Sorte infida il passeggier favore?
DelMago a un cenno un calcio ilDestrier vibra
Un calcio tal che lo stordisce, e sfibra.

XLIV.

Esangue ei cade, e Oton, cui brama in seno
D'alta vendetta, e antica rabbia ferve,
Snuda il magico ferro in un baleno,
Volge bieche al rival luci proterve;
(Su la preda piombar veloce meno
Suole il Falco, o l'Augel, che a Giove serve
E quel perfido acciar nel destro fianco
Tutto, ahi! vista, s'asconde, esce pel manco

XLV.

Ecco qual fù la deplorabil morte
Di quel Campion, di quel famoso Orlando,
Che in guerra sempre valoroso, e forte,
Sempre di lauri si coprì pugnando.
Amor l' accese, e la nemica Sorte
Morir lo fè per tradimento, amando.
Poichè il prode Guerriero or più non vive
Io mesto fuggo le Castalie rive.

IL FINE.